

DOTTORATO HUMAN & SOCIAL SCIENCES

*in ricordo di Giulio Regeni, ricercatore*

DIPARTIMENTO DI STORIA, SOCIETÀ E STUDI SULL'UOMO

**“LE EMOZIONI”**  
**Atti del Workshop 2019 (28 e 29 maggio, Lecce)**

A cura di

*Elisabetta Caroppo, Terri Mannarini, Mariano Longo e Claudia Venuleo*



**UNIVERSITÀ  
DEL SALENTO**

2020

## Comitato scientifico

Giuseppe Annacontini, Paola Angellelli, Luigino Binnati, Elisabetta Caroppo, Enrico Ciavolino, Stefano Cristante, Salvatore Colazzo, Guglielmo Forges Davanzati, Omar Gelo, Fabio De Nardis, Alessandro Isoni, Flavia Lecciso, Mariano Longo, Terri Mannarini, Giuseppe Patisso, Stefania Pinnelli, Fabio Pollice, Antonella Rinella, Federico Russo, Angelo Salento, Sergio Salvatore, Sarah Siciliano, Francesco Somaini, Kristjan Toomaspoeg, Claudia Venuleo

In copertina: Foto di Carlotta Silvestrini del *"Ritratto di una giovane donna di profilo con una maschera nella mano destra"* di Giambattista Piazzetta. Fonte: Pixabay.

© 2020 Università del Salento

ISBN: 978-88-8305-159-3

DOI Code: 10.1285/i9788883051593

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/emozioni>

## Indice

<b>Presentazione</b> .....	1
----------------------------	---

### **Emozioni e rituali quotidiani in Émile Durkheim, Erving Goffman e Randall Collins**

*Luca Benvenga*

1. Introduzione .....	2
2. Erving Goffman e l'integrazione al modello durkheimiano .....	3
3. Randall Collins e i rituali: il recupero della sociologia delle religioni di Émile Durkheim.....	5
4. Osservazioni conclusive.....	8
 Bibliografia.....	 9

### **Gestione delle emozioni e benessere psicofisico: il ruolo dell'educazione motoria e della pratica dell'attività fisico-sportiva**

*Antonio Di Maglie*

1. Il ruolo delle emozioni nel benessere psico-fisico .....	11
2. Educare alle emozioni e alle relazioni con lo sport .....	14
3. Le emozioni nel corpo in movimento .....	17
4. L'attività fisica sportiva nello sviluppo dell'identità in adolescenza.....	20
5. Conclusioni .....	21
 Bibliografia .....	 22
Sitografia .....	24

### **Le emozioni nella rappresentazione dell'adolescente "problematico": un'analisi della stampa**

*Lucrezia Ferrante*

1. Introduzione .....	25
2. Metodo .....	26
2.1 Procedure di analisi .....	27
3. Risultati .....	28
3.1 Le dimensioni simboliche .....	28
3.2 I principali nuclei semantici .....	30
4. Discussione .....	34
 Bibliografia .....	 36

**Giustizia riparativa e contenimento delle Emozioni:  
il caso della Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione (TRC)**

*Francesca Maria Fiorella*

1. Passato traumatico e presente consapevole: come ripartire? .....	39
2. La cura del testimone .....	41
3. Dalla Memoria Collettiva alla Memoria Pubblica: il ruolo dei Media nella CVR .....	41
4. L'Amnistia dei carnefici .....	43
5. Le perplessità sulle testimonianze .....	49
Bibliografia .....	50
Videografia .....	51

**La paura nel discorso politico come strategia per la costruzione del consenso**

*Domenico Gigliotti*

1. Introduzione: la paura ai tempi della collera .....	53
2. I populismi come soluzione .....	54
2.1 L'allarme anti-populista .....	55
2.2 L'analisi dei discorsi politici .....	56
3. Conclusioni .....	59
Bibliografia .....	60

**Il benessere degli animali e l'impiego dell'emozione come fattore produttivo in alcune pratiche di allevamento di bestiame**

*Roberto Franco Greco*

1. Alcune considerazioni introduttive sul concetto di benessere animale .....	62
2. La critica antispecista e l'emersione della riflessione sul benessere degli animali nel dibattito pubblico .....	63
3. La tutela giuridica del benessere animale. Dall'approccio etico-preventivo al riconoscimento dell'animale come "essere senziente" .....	64
3.1 Alcune riflessioni sul benessere animale tra tutela giuridica autonoma e tutela giuridica 'emotivamente condizionata in senso antropocentrico' .....	65
4. L'approccio dei feelings e l'assunzione dell'animale come entità emotiva alla luce del riconoscimento della sua natura di "essere senziente" .....	66
5. L'impiego delle emozioni come fattore produttivo in alcune pratiche di allevamento di bestiame .....	67
6. Riflessioni conclusive .....	68
Bibliografia .....	69

**La comprensione e la produzione delle emozioni di base:  
un confronto tra bambini a sviluppo tipico e bambini con Disturbo dello Spettro dell'Autismo**

*Annalisa Levante*

1. Introduzione .....	75
2. La competenza emotiva .....	76
2.1 La competenza emotiva nello sviluppo tipico .....	77
2.2 La competenza emotiva nello sviluppo atipico .....	78
2.3 La robotica applicata allo sviluppo della produzione delle emozioni .....	80
3. La produzione delle emozioni attraverso Zeno R-25 .....	81
4. Conclusioni .....	84
 Bibliografia .....	 84

**Luoghi, cinema, emozioni.**

**Un approccio visuale per *Gente del Po* di Michelangelo Antonioni (1947).**

*Patrizia Miggiano*

1. Inquadramento teorico e metodologico nello studio del rapporto tra luoghi, cinema, emozioni .....	90
2. Emozioni, cinema, luoghi .....	91
3. Per una cartografia delle emozioni in <i>Gente del Po</i> di Michelangelo Antonioni (1947) .....	93
4. Considerazioni teoriche e possibili prospettive metodologiche .....	99
5. Conclusioni .....	101
 Bibliografia .....	 103

**La spettacolarizzazione mediatica del dolore: il caso della “campagna Peci” (giugno - agosto 1981)**

*Michele Pieroni*

1. Introduzione .....	106
2. Le BR di Senzani .....	107
3. “Bucare lo schermo”: la televisione e la lotta armata .....	109
4. Il terrorismo e la macchina da scrivere: la cronaca de L'Unità e de La Stampa durante la campagna Peci .....	111
5. Conclusioni .....	112
 Bibliografia .....	 113
Filmografia .....	114
Videografia .....	114
Altre fonti .....	114

**Le emozioni nella rappresentazione del disagio psicologico e nei processi di stigmatizzazione. Uno studio esplorativo sul rapporto tra connotazione emozionale e distanza sociale in relazione al disagio psichico**

*Simone Rollo*

1. Introduzione .....	116
1.1 Stigma e disagio psichico .....	116
1.2 Le emozioni come organizzatori della realtà sociale .....	118
2. La presente ricerca .....	119
2.1 Campione .....	119
2.2 Procedura .....	119
2.3 Strumenti .....	119
2.4 Analisi dati .....	120
3. Risultati .....	121
3.1 La connotazione associata alle quattro condizioni diagnostiche .....	121
3.2 Connotazione del disagio e distanza sociale .....	121
4. Discussione .....	122
5. Considerazioni conclusive .....	123
6. Limiti .....	124
 Bibliografia .....	 124
 Note sugli autori e le autrici .....	 128

## Presentazione

A partire dal 2017 il dottorato in *Human and Social Sciences - In ricordo di Giulio Regeni, ricercatore*, attivo presso il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento, organizza annualmente un workshop su un tema diverso, dal carattere spiccatamente interdisciplinare, con l'obiettivo di offrire agli allievi uno spazio di confronto tra loro, con i docenti del Dottorato e con il pubblico, su comuni oggetti/problemi. Si tratta di temi a volte anche lontani dallo specifico ambito di riflessione e di indagine riguardante il loro progetto triennale di ricerca, e che dunque sollecitano gli allievi anche a sfidare la propria comfort zone, cimentandosi nello sforzo di far dialogare i propri linguaggi disciplinari e di usare i propri modelli teorici e le proprie lenti interpretative per esplorare nuovi itinerari di dibattito e di riflessione.

Dopo il workshop sui *Beni comuni* (2017) e quello su *La differenza come risorsa* (2018), il 2019 ha visto confrontarsi gli allievi dei cicli in corso in un workshop dedicato al tema delle *Emozioni*, svoltosi presso l'Università del Salento il 28 e il 29 maggio 2019; un tema complesso che le scienze sociali hanno diversamente definito e utilizzato e negli ultimi anni sempre più al centro dell'attenzione anche da parte degli studi storici. Tale complessità è apparsa particolarmente sfidante perché ha misurato gli allievi non semplicemente con il compito di pensare ad un campo di indagine ma – preliminarmente – con quello di identificare ed esplicitare il punto di vista e gli strumenti concettuali assunti per affrontarlo.

Proposte e sensibilità di ricerca degli allievi si sono raccolte in modo naturale attorno ad alcuni macro-temi, che hanno indagato il ruolo delle emozioni in rapporto ai **processi di costruzione identitaria** (identità dell'Altro: cfr. i saggi di Lucrezia Ferrante *Le emozioni nella rappresentazione dell'adolescente "problematico": un'analisi della stampa* e di Simone Rollo *Uno studio esplorativo sul rapporto tra connotazione emozionale e distanza sociale in relazione al disagio psichico*; identità di un luogo: cfr. il saggio di Patrizia Miggiano *Luoghi, cinema, emozioni. Un approccio visuale per Gente del Po di Michelangelo Antonioni – 1947*); alla **resilienza personale** e alla **salute psicofisica** (cfr. i saggi di Annalisa Levante *La comprensione e la produzione delle emozioni di base: un confronto tra bambini a sviluppo tipico e bambini con Disturbo dello Spettro dell'Autismo* e di Antonio di Maglie *Gestione delle emozioni e benessere psicofisico: il ruolo dell'educazione motoria e della pratica dell'attività fisico-sportiva*); alla **costruzione dei legami** e della **coesione sociale** (cfr. i saggi di Luca Benvenga *Emozioni e rituali quotidiani in Émile Durkheim, Erving Goffman e Randall Collins* e Maria Francesca Fiorella *Giustizia riparativa e contenimento delle Emozioni: il caso della Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione – TRC*); alle **pratiche economico-finanziarie** (cfr. il saggio di Roberto Franco Greco *Il benessere degli animali e l'impiego dell'emozione come fattore produttivo in alcune pratiche di allevamento di bestiame*); infine, alle **strategie mediatiche e politiche legate al mantenimento del potere e alla costruzione del consenso** (cfr. i saggi di Domenico Gigliotti *La paura nel discorso politico come strategia per la costruzione del consenso* e di Michele Pieroni *La spettacolarizzazione mediatica del dolore: il caso della "campagna Peci" – giugno-agosto 1981*).

Questi macro-temi hanno di fatto definito e scandito i 5 simposi in cui si è articolato il workshop sulle *Emozioni*, in due giornate che si sono rivelate ricche dal punto di vista del confronto teorico e metodologico e del dialogo con gli uditori esterni.

I 10 saggi qui raccolti, pur non rappresentando la totalità dei contributi discussi in tale occasione, danno conto di come le emozioni abbiano guadagnato spazio nella lettura e comprensione dei problemi non solo nel più tradizionale ambito psicologico ma anche nelle discipline sociologiche, storiche e giuridiche, offrendosi come prezioso ponte per uno stimolante dialogo interdisciplinare.

I curatori

*Elisabetta Caroppo, Terri Mannarini, Mariano Longo e Claudia Venuleo*

# Emozioni e rituali quotidiani in Émile Durkheim, Erving Goffman e Randall Collins

Luca Benvenga\*

**Abstract** Il presente contributo si propone di illustrare come Erving Goffman e Randall Collins sviluppino il modello ritualistico-emotivo di Durkheim, facendone un elemento essenziale nei rituali di interazione (Goffman, 1967; Collins, 1975). In *Le forme elementari della vita religiosa* Émile Durkheim (1912) ha considerato l'importanza dei fattori emozionali, oggettivati nelle esperienze rituali, come agenti di coesione indispensabili per l'unità sociale, rinvenibili per Erving Goffman nella rappresentazione rituale della vita quotidiana in cui hanno origine i rapporti di reciprocità. Per Collins la solidarietà emotiva, e l'ordine rituale, sono rintracciabili in tutte quelle modalità di interazione in cui i soggetti, riattivando i loro sentimenti, rigenerano processi di condivisione e appartenenza.

Prendendo spunto dall'analisi durkheimiana, sarà illustrato come la dimensione rituale ed emotiva rappresenti uno snodo teorico cruciale tanto per la sociologia goffmaniana, impegnata ad osservare la presentazione del sé nei contesti sociali, quanto per Collins, attento ad interpretare le interazioni sociali che si riproducono nelle “micro-situazioni”, e l'energia emotiva che generata nei rituali contemporanei.

## 1. Introduzione

Quello che ci si propone di mostrare è come Émile Durkheim in *Le forme elementari della vita religiosa* abbia sviluppato, attraverso lo studio dei riti condivisi, uno specifico approccio sociologico alle emozioni, e ai rituali quotidiani *lato sensu*, anticipando così un interesse che sarebbe emerso tra gli scienziati sociali solo a partire dagli anni Settanta del XX secolo (e.g. Hochschild et al., 1979; Kemper, 1978). Durkheim inaugura un orientamento teorico tale da influenzare diversi autori (Erving Goffman e Randall Collins in particolare), interessati ai rituali che si snodano nelle micro-situazioni della vita quotidiana.

I riti religiosi, per Durkheim, svolgono un ruolo di integrazione sociale, suscitando emozioni tra i membri che ne prendono parte. Il “sacro”, se da un lato concede spazio all'emotività, dall'altro circoscrive le tendenze egoistiche di singoli individui e gruppi. Le emozioni, scrive Patrick Charaudeau “non sono riconducibili solo alla pulsione, all'irrazionale e all'incontrollabile, ma hanno anche un carattere sociale. Esse [sono] garanti della coesione sociale, [permettono] all'individuo di costruire il proprio senso d'appartenenza a un gruppo, [rappresentano] la vitalità della coscienza collettiva.” (Charaudeau, 2010, p. 2). Nel “sacro”, la comune mobilitazione di energia psichica “fa piegare la nostra volontà e l'inclina nel senso indicato” (Durkheim, 1912, p. 216), imponendo modi di agire e di pensare. Per Durkheim,

questa azione tonica e vivificante [...] è particolarmente manifesta in talune circostanze. In una assemblea riscaldata da una comune passione diventiamo suscettibili di sentimenti e di atti, di cui siamo incapaci con le sole nostre forze; quando poi sciolta l'assemblea, ci ritroviamo soli con noi stessi e ricaduti a livello ordinario, ci è possibile misurare tutta l'altezza a cui eravamo stati sollevati al di sopra di noi stessi” (Durkheim, 1912, p. 216).

Emozioni e rituali ci consentono di mettere a confronto la complessità antropologica dell'uomo duplice durkheimiano, “in lui «vi sono due esseri: un essere individuale che ha la sua base nell'organismo e il cui ambito di azione risulta, di conseguenza, strettamente limitato, e un essere

sociale che rappresenta in noi la realtà più alta, nell'ordine intellettuale e morale [...]» (Bevilacqua, 2019, n.p.), laddove, continua l'autore, è importante sottolineare

che entrambe le dimensioni sono compresenti *all'interno* della stessa soggettività. La polemica con l'utilitarismo mostra, in questo senso, l'obiettivo di problematizzare la natura umana dal punto di vista della scienza sociale, rivendicando l'idea di un *homo duplex* certamente distante dalla reificazione neoclassica dell'*homo oeconomicus* (Bevilacqua, 2019, n.p.).

Le indicazioni offerte dal sociologo francese sui riti religiosi, le emozioni e la duplicità della soggettività trovano riferimento in Goffman, il quale laicizza il modello teorico durkheimiano, come cercheremo di illustrare. In seguito, ci soffermeremo sui modi in cui il rituale, e l'interazione sono per Collins centrali per la comprensione dei micro-processi sociali contemporanei. Infine, sarà interessante trarre alcune conclusioni sul rapporto che intercorre tra questi autori, le cui analisi hanno offerto un'interpretazione dell'ordine di significati che si viene a creare negli episodi morali e nelle relazioni simboliche.

## 2. Erving Goffman e l'integrazione al modello durkheimiano

Mostrando una continuità con la concezione del rituale proposto dal sociologo francese, l'approccio goffmaniano consente di articolare una riflessione nei confronti dei processi di costruzione sociale nella realtà quotidiana. Attraverso la ricezione che fa Goffman dello schema durkheimiano, ragioneremo sull'importanza che riveste per il soggetto la gestione delle emozioni nell'interazione sociale.

In *Le forme elementari della vita religiosa* (1912) Durkheim sottolinea come la *conditio sine qua non* perché un rituale possa avere origine, è la prossimità fisica degli attori e la loro azione reciproca, che trova nella trascendenza psichica normativizzata il suo approdo, e nella “coscienza collettiva” lo strumento capace di influenzare le condotte e il pensiero dei singoli, stabilendo, in tal modo, un'energia emozionale. Tale energia non è tuttavia da ascrivere agli individui, ma è il risultato della somma di stimoli diffusi che trascendono l'emotività individuale. L'esperienza di condivisione degli stati emozionali è occasionale e temporanea, e orientata all'auto-gratificazione di partecipare alle attività di un gruppo circoscritto.

Quest'energia sociale, che attraversa e regola ciclicamente e in occasioni straordinarie le storie individuali<sup>1</sup>, è assicurata dalla consapevolezza di condividere con gli altri un'esperienza che presuppone la costruzione di un ordine (anche emotivo). Quest'ordine, dalla prospettiva goffmaniana, è percepito come forma di rispetto e adesione alle norme che non solo presiedono alle “cerimonie ufficiali”, ma che governano anche le interazioni nelle pratiche quotidiane, laddove si dà respiro all'espressività e alla rappresentazione “drammaturgica” del soggetto, e alla dicotomia attore sul proscenio e/o dietro le quinte.

In merito alla ricezione di Durkheim in Goffman, è da intendere come ampliamento delle linee di analisi durkheimiane (Cadario, 2000). Traducendo il modello durkheimiano, il sociologo canadese applica la teoria rituale classica all'individuo secolarizzato della società moderna. Scrive Caldario di un Goffman:

meno incline a riconoscere un insieme di norme e valori complessivo di un consorzio sociale, [Goffman] ha sottolineato piuttosto come l'impianto ritualistico durkheimiano agisca allo stesso modo nel dettaglio delle interazioni quotidiane. Vale a dire nell'allestimento scenico delle situazioni sociali, nel modo attraverso cui si definisce la realtà insieme al proprio interlocutore, attraverso un gioco articolato di rappresentazioni, obblighi e aspettative cerimoniali, cercando magari di trarne vantaggio (*Ibidem*, p. 267 ).

Il collegamento teorico matura anche nell'acquisizione di un copione emotivo-situazionale, frutto di una più ampia dinamica socio-culturale in cui il soggetto è immerso. Accogliendo a livello micro le intuizioni del sociologo francese, i fondamenti sociali, morali, il valore del rito (Collins, 1975) e le categorie di spazio e tempo all'interno delle quali allocare i corpi, questa acquisizione appare evidente per entrambi nell'importanza dei processi di individualizzazione. Tale convergenza viene sviluppata nel saggio di Goffman *La natura della deferenza e del contegno* (1988b, p. 51-104), in cui le potenzialità “rituali-emozionali” di Durkheim si trasferiscono nei “riti profani”:

In questo saggio è mia intenzione esaminare alcuni dei sensi in cui, nel nostro mondo urbano e secolare, all'individuo è concessa una certa sacralità che viene manifestata e confermata da atti simbolici. Cercando di adattare alcuni termini antropologici correnti, tenterò di costruire uno schema concettuale entro cui inquadrare i due concetti di deferenza e contegno che io ritengo fondamentali in questo campo di studi. Mediante queste riformulazioni cercherò di dimostrare che è possibile tentare con successo una versione in abiti moderni della psicologia sociale di Durkheim (Goffman, 1988, p. 51-52).

Questa “profanazione” richiama la dicotomia rituale positivo/negativo, le polarizzazioni dell'individuo e la sua sacralità. Insistendo su questo, Longo e Spina dirimono così l'apparente controversia tra i due autori:

[...] se, per il primo, la sacralizzazione dell'individuo nella società moderna è generale, costitutiva del «patrimonio morale», istituzionalizzata (la «religione dell'individuo è di istituzione sociale [...] è la società che ci assegna questo ideale»), sostanziata in riti pubblici civili e leggi positive; per il secondo, il culto dell'individuo è «più esile», oltretutto praticato attraverso cerimonie minori, banali, quotidiane, che non comportano costo e fatica ai loro partecipanti (Longo & Spina, 2018, p. 75).

In merito all'importanza della sfera emotiva, la contiguità con Durkheim è data dal considerare le emozioni come attribuzioni culturalmente prescritte, rispondenti ad aspettative condivise sui comportamenti corretti da tenere in pubblico (Thoys, 1989). Il “lavoro emozionale”<sup>2</sup> in Goffman costringe il sé ad agire gestendo i sentimenti, tenendo conto di esigenze di natura strutturale. In questo senso, non si provano emozioni a seconda del contesto, bensì si tenta consapevolmente di mostrare la propria “maschera” comportamentale.

Le osservazioni di Goffman sull’“ordine dell'interazione” fanno da sfondo al tema della presentazione del sé agli altri, le quali devono molto alle intuizioni di Charles Horton Cooley e al suo *looking glass self* (Cooley, 1983; Iagulli, 2015). L'approccio costruzionistico allo studio del sé e dei rapporti sociali è la lente privilegiata dal sociologo americano, attraverso cui ispezionare il sé e l'appropriatezza delle emozioni nella cornice dell'organizzazione sociale<sup>3</sup>.

Nel saggio *La natura della deferenza e del contegno*, per Goffman il “sé [è] in parte [un] oggetto cerimoniale, qualcosa di sacro che deve essere trattato con attenzione rituale e che a sua volta deve essere presentato agli altri nella sua giusta luce” (Goffman, 1988b, p. 99). Il nucleo concettuale goffmaniano, la presentazione del sé nella società intesa come condotta “adatta e giusta”, secondo Gabriella Turnaturi “apre la strada allo studio delle emozioni e del loro controllo introducendo concetti come: la congruenza emozionale dell'attore con l'interazione vissuta in un dato momento; l'imbarazzo e i costi sociali e individuali che devono essere pagati lì dove la discrepanza fra emozioni e regole di una determinata situazione si fa evidente” (Turnaturi, 1995, cit. da P. Magnante, 2018, pp. 122-123).

I rituali osservati da Goffman, “sono le regole «dei giochi di faccia», quelle interazioni in cui è in gioco il rispetto reciproco e la dignità dei partecipanti (per evitare appunto di «perdere la faccia»), e che si reggono sul tacito accordo affinché tale rispetto debba essere da tutti mantenuto” (Longo & Spina, 2018, p. 75). Il “palcoscenico” (frontstage) e “le quinte”

(backstages), sono le aree dello spazio fisico in cui si fa viva l'idea di un ordine costruito intorno alla natura rituale e situata del *self*, fondamento dell'interazione stessa: “Il sé non è qualcosa di organico che abbia una sua collocazione specifica, il cui principale destino sia quello di nascere, maturare e morire; è piuttosto un effetto drammaturgico che emerge da una scena che viene rappresentata” (Goffman, 1988, p. 289).

In un secondo studio che qui si intende analizzare, dal titolo *Imbarazzo e organizzazione sociale* (Goffman, 1988a, p. 105-22), Goffman, in quella che si prefigura come la scomposizione bidimensionale dell'individuo, constata come l'elusione di una corretta gestione dell'emotività sia interpretata dall'attore alla stregua di una violazione delle norme “che dettano il comportamento appropriato” (Goffman, 1988, p. 112), ed il cui bilanciamento tra *contegno* ed *imbarazzo* si realizza nell'adesione a degli obblighi morali collettivi, cui l'individuo deve attenersi perché da questi dipende la percezione che gli altri hanno della sua identità sociale (Goffman, 1988, p. 114). La proiezione di un sé molteplice, in un sistema sociale che ammette “segregazioni di ruolo” e differenziazioni di status, *topoi* della società contemporanee<sup>4</sup>, ratifica l'esistenza di forme di condizionamento strutturale che agiscono come variabili nello schema emotivo-comportamentale dell'individuo. Quest'ultimo non può prescindere dalla valutazione (intrinseca ed estrinseca) di costrizioni che impregnano le interazioni (specie quelle istituzionali):

La tendenza democratica di alcune delle nostre istituzioni più moderne aumenta la probabilità che membri di diversa importanza nella stessa squadra di lavoro si trovino contemporaneamente in posti quali la mensa, causando in essi una situazione di imbarazzo. [...]. Queste difficoltà si verificano con particolare frequenza negli ascensori, in quanto qui soggetti che non sono del tutto in confidenza devono restare per un certo periodo troppo vicini l'uno all'altro per ignorare la possibilità di scambiare quattro chiacchiere [...]. A causa del fatto che possiede più sé, il soggetto [si] può trovare nella situazione di dover essere sia presente che non presente in certe occasioni. Ne consegue una situazione di imbarazzo: il soggetto si trova dilaniato per quanto non in maniera violenta. A seconda del modo in cui si comporta, vi è una diversa posizione del suo sé (Goffman, 1988, p. 120).

Per chiudere, in Goffman la differenziazione di status è il presupposto all'origine della “funzione sociale dell'imbarazzo”, che produce un conflitto di identità e di “principi di organizzazione”, effetto di una rigidità strutturale che si fa carico della pluralizzazione del *self* e delle emozioni presentabili in pubblico. Leggiamo, ancora, il sociologo canadese:

[...] il sé sotto molti aspetti consiste soltanto dell'applicazione di principi organizzativi legittimi del proprio sé. Ci costruiamo la nostra identità attraverso pretese che, se vengono respinte, ci danno il diritto di sentirci giustamente indignati [...] I principi di organizzazione di ogni sistema sociale, debbono, con ogni probabilità, venire a conflitto fra di loro in certi momenti. Invece di permettere che il conflitto si esprima in un incontro, il soggetto si pone fra i due principi opposti. Egli sacrifica per un momento la sua identità ed a volte sacrifica l'incontro, ma i principi restano saldi (Goffman, 1988, p. 122).

### **3. Randall Collins e i rituali: il recupero della sociologia delle religioni di Émile Durkheim**

L'elemento di continuità tra il pensiero di Randall Collins ed Émile Durkheim è anche qui nella produzione più tarda di quest'ultimo, quella sulla religione (Durkheim, 1912). Collins porta a maturazione un intreccio, peraltro abbastanza singolare, tra il funzionalista Durkheim e il proprio impianto, di impostazione conflittualista. Infatti, l'elaborazione sociologica di Collins, esponente di rilievo di una rinnovata teoria del conflitto, tende nelle parole dello stesso autore “a recidere [da un lato] ogni legame con la prospettiva dell'equilibrio e del consenso sociale, dall'altro accoglie il modello durkheimiano del rituale facendone un elemento essenziale di mediazione tra

dimensione micro e macrosociale” (Collins, 2014, p. 299). Nel saggio *The Durkheimian Tradition in Conflict Sociology* (2011), Collins asserisce che al netto del “triumvirato” dei classici del pensiero sociologico, al pari di Karl Marx e Max Weber, la popolarità di Durkheim, a partire dalla sua data di morte (il 1915) è incidentale a causa della cooptazione anglo-americana del contenuto delle sue opere, avvenuta con Raddcliffe Brown in Gran Bretagna e con Robert Merton negli Usa, fatto questo che ha depotenziato la portata intellettuale del sociologo francese. Sulla base di questa tendenziosa appropriazione, scrive Collins

he is regarded as a conservative defender of the status quo by the Left, as an arch-functionalists by the anti-functionalists, as a naive unilinear evolutionist by the historicists. The subjectivistic sociologies tend to see in Durkheim, if not always a materialist, at least a social reductionist of a disturbingly deterministic sort. For the humanists, Durkheim is the anti-Christ; for the micro-sociologists, Durkheim is the most reified of the macro. It is small wonder that Durkheim's reputation is at its ebb” (Collins, 2011, p. 107).

La teoria del conflitto di Collins vede tra i suoi precursori, oltre a Hobbes, anche Marx, Weber e, per l'appunto, Durkheim. Marx è particolarmente influente per il suo studio evoluzionistico delle società inteso nei termini di conflitto di classe (potere e status) e di stratificazione nei rapporti sociali, i quali seguono le razionalizzazioni imposte dai rapporti di produzione, condizioni implicate da un processo dinamico tra struttura e sovrastruttura che influenza, inevitabilmente, le coscienze degli individui. Weber, invece, è interessato alla “creazione della solidarietà emotiva [...] una delle armi più potenti del conflitto stesso. I rituali emotivi possono essere adoperati a scopo di dominio all'interno di un gruppo o di una organizzazione; per loro mezzo si formano alleanze per combattere altri gruppi, oppure alcuni strati riescono ad imporre una gerarchia di prestigio sociale che permette loro di dominare su altri [...]” (Collins, 1980, p. 58). Durkheim, con il suo lavoro sull'appartenenza e l'emotività collettiva, ci restituisce, *de facto*, un profilo sugli elementi fenomenici comuni tra distinte organizzazioni sociali (per complessità, temporalità e struttura), in cui si avvantaggia l'elemento socionormativo (funzionale ad un ordine morale) piuttosto che quello egoistico, aspetto presente proprio nelle IRC.

La solidarietà emotivo-simbolica di Collins trova il suo impianto teorico-concettuale nella sociologia di Durkheim, mediando l'impianto durkheimiano dell'esperienza emozionale con la configurazione di un modello materialistico-sociale di natura goffmaniana (Cadario, 2000, p. 266). *Conflict Sociology* (Collins, 1975) è stato uno degli esempi più significativi nello sviluppo del campo di studio della sociologia delle emozioni verso la metà degli anni '70, e ancora più importante, però, come osserva Paolo Iagulli (2016), è la “teoria dell'interazione rituale” (p. 411), che risulta inestricabilmente legata alle emozioni. In virtù di questo approccio va riconosciuto al sociologo statunitense, il grande merito di aver concettualizzato una teoria sociologica caratterizzata non esclusivamente dal primato degli attori razionali, ma dà una mitigazione dell'*Homo rationalis* di Homans (1961) con l'individuo orientato a massimizzare non “utilitaristicamente” i propri profitti emotivi.

Come scrive Vittorio Cadario (2000), i presupposti di fondo della teoria conflittuale di Collins (1988), sono tre: “il primo sostiene che l'uomo è socievole, ma al tempo stesso conflittuale; il secondo ribadisce che le basi emotive per la solidarietà diventano «risorse tattiche da usare nella dinamica del conflitto»; il terzo riguarda l'aspetto «presupposizionale» dell'azione umana, per un verso razionale e strumentale, per un altro emotivo-simbolica” (Collins, 1988, p. 264).

Mentre il rituale per Durkheim riguarda principalmente il sacro, nei lavori di Collins è invece il fondamento di qualsiasi tipo di interazione sociale, e in ciò è ravvisabile l'ascendente di Goffman. In questa reciprocità, i membri del gruppo percepiscono un vicendevole obbligo morale declinato nel simbolo “sacralizzato”, in tal modo gli attori riproducono ciò che Collins chiama Energia Emotiva (EE) attraverso la loro esperienza condivisa, il senso di appartenenza e la limitazione di un confine psico-sociale che li separa dall'out-group, che si identifica

euristicamente con la forza morale di Durkheim (Bellah, 2005). Si tratta, di un processo che ha la proprietà di ridurre la complessità dell'azione sociale (emozionale in luogo di una strumentale). Per Collins sono quattro le condizioni fondamentali perché un rituale si concretizzi (Collins, 2004): prossimità di almeno due persone affinché entrambe esercitino un'influenza corporea reciproca; chiara definizione della situazione, tale per cui ci sia una distinzione tra chi partecipa e chi ne è fuori; *focus* di attenzione su un oggetto comune o una attività; intensità emozionale. Evidenze che determinano, a loro volta, altrettante proprietà: il senso di coesione, l'energia emotiva che orienta l'azione, e l'auto-identificazione del gruppo con gli oggetti di cui dispone. Senza questa energia emotiva le interazioni sociali (IR) non potrebbero aver luogo. Essa è anche uno strumento di controllo del gruppo (sia nelle IR verticali che orizzontali)<sup>5</sup>. È ciò che Durkheim chiama “sentimento morale”, il quale se da un lato stimola specifici atti di altruismo, dall'altro si configura come un vincolo, un mezzo di difesa del gruppo indirizzato ai suoi simboli sacri, la cui violazione porta ad una persecuzione degli eretici, dei reietti, di tutte quelle soggettività estranee alla morale collettiva (Collins, 2004).

Questo modello analitico, basato sui sentimenti, scardina diversi orientamenti metodologici: oltre al già citato Homans e al suo approccio comportamentista, vi è anche una distanza con il Weber di *Economia e Società* (Poggi, 2004), il quale tende ad enfatizzare il tipo dell'agire razionale “rispetto allo scopo”, rispetto agli altri tre nella sua tipologia. Gli ancoraggi teorici sono invece da rintracciare nell'attore intenzionale di George Herbert Mead, per il quale il soggetto agisce in termini di “senso” e “significato” (Bulle, 2015), premessa che ha contribuito alla genesi e alla maturazione dell'Interazionismo Simbolico.

Per concludere, gli scambi per Collins sono guidati da “processi emozionali e simbolici che gli individui fanno circolare nel corso delle loro conversazioni (che potremmo chiamare «mercati conversazionali»)” e l'approccio dallo stesso denominato “teoria delle catene di interazioni rituali (IR)” (Collins, 1988, p. 424) muove proprio dall'idea di un

“mercato conversazionale”, sede in cui gli attori sociali vanno in cerca di scambi a loro favorevoli, ma, a differenza di un economico convenzionale, quello conversazionale è molto più complesso, in quanto convergono in esso «valute» culturali diverse e flussi di emozioni e simboli. Tutte queste sono versioni dell’“effervescenza collettiva” durkheimiana, ed il risultato di un accumulo di coordinazione emotiva di successo, all'interno di un rituale di interazione, è proprio quello di produrre dei sentimenti di solidarietà (al contrario, l'assenza di EE è la mancanza di solidarietà come D. la intende). Le emozioni sono gli ingredienti dell'IR, e seppur transitorie producono delle esperienze a lungo termine, determinando o ripristinando la solidarietà di gruppo (Collins, 2004, p. 108-9).

Ne risulta così che ciò che viene scambiato “non si esaurisce certo nei consigli, nell'obbedienza, e in altri atti utilitaristici; nel modello della catena IR gli individui sono considerati come attori in cerca di compensi simbolici ed emozionali, veicolati nell'ambito delle conversazioni, spesso inconsciamente” (Collins, 1988). Al riguardo, per lunga che sia, occorre riportare questa ulteriore citazione dello stesso autore, in cui le IR e l'EE sono chiaramente esposte:

Le catene IR implicano un bagaglio simbolico che viene messo in discussione nel corso delle conversazioni, almeno fintantoché non emergano strutture sociali routinarie. Negli incontri, ogni attore porta con se tre tipi di risorse: a) capitale culturale, b) emozionali, e c) opportunity nell'ambito del mercato (Collins, 1988, p. 454). Se gli scambi conversazionali producono sentimenti positivi e aumento di capitale culturale, gli attori spenderanno le proprie risorse nell'interazione rituale e tenderanno a ripetere lo scambio nel tempo, cioè creeranno una catena IR. (Collins, 1988, p. 450-454). Tuttavia, l'elemento cruciale dello scambio non è il torna conto personale ma «il focus d'attenzione comune e il contagio emozionale che vi si accompagna» (Collins, 1988). Il rituale, infatti, è ricompensante in se stesso in quanto permette delle emozioni intense e condivise. Sono gli emblemi della

comune esperienza (il senso di appartenenza al gruppo) che, avvolti da un alone di emotività, conducono a ricambiare, esempio, un dono. Più in generale, l'incontro conversazionale rimette in discussione risorse simboliche ed emotive di ciascun individuo; nella situazione che si viene a creare, gli attori sociali «negozano» un modello di ordine sociale” (Collins, 1988, p. 271-72).

#### 4. Osservazioni conclusive

Nel presente saggio è stato evidenziato come Émile Durkheim, con il suo studio sulla religione, in cui è possibile rintracciare le origini della sociologia dei rituali e delle emozioni, abbia ispirato gli approcci di Erving Goffman e Randall Collins.

Stante la sfera emotiva, è stato osservato che per Durkheim la teoria delle emozioni è una costruzione piuttosto che un'auto-espressione soggettiva, è ciò che consolida e riproduce il corpo sociale (Fisher & Koo Choon, 1989). Le emozioni celebrano la forza di coesione della società e forgiavano lo spirito solidaristico, in cui “la questione dell'integrazione e la riflessione sui caratteri e la funzione del fenomeno religioso”, sono particolarmente rilevanti, in quanto “esiste [...] una fonte che ispira i sentimenti religiosi e collettivi e che riguarda «la fusione delle coscienze», la possibilità che esse si fondano «in un unico pensiero». Dal che «deriva la loro cooperazione a una medesima opera», dunque un effetto di integrazione che proviene «dall'azione moralmente tonificante e stimolante che ogni società esercita sui propri membri” (Longo & Spina, 2018, p. 73-74).

Se Durkheim ha sottolineato come le idee collettive, la morale e la solidarietà dei gruppi hanno origine dalle pratiche e dalle modalità attraverso cui si riuniscono e si idealizzano, Goffman, in parte, riconosce l'insieme complessivo di norme e valori che regolamentano la vita dell'insieme sociale, mettendo in evidenza come l'impianto ritualistico di Durkheim possa essere impiegato nelle interazioni quotidiane, in cui l'ordine simbolico si legittima nelle situazioni, nelle norme “localiste” e nelle espressioni “faccia a faccia”. L'interazione rituale, e gli sforzi operati dall'individuo per gestire le emozioni controllando le espressioni, implicano l'assunzione aprioristica di un ruolo, di un personaggio recitato dietro il quale si cela il vero Io, che “non ha origine nella persona del soggetto, bensì nel complesso della scena della sua azione, essendo generato da quegli attributi degli eventi locali che li rendono interpretabili da parte dei testimoni” (Goffman, 1959, p. 285). Scrive Giglioli, facendo menzione all'approccio microsociologico di Goffman, in cui è possibile individuare, parallelamente, l'influenza esercitata sulle IR di Collins e la dovuta distanza dal modello olistico di Durkheim, che “l'impatto delle variabili strutturali [in Goffman] non è mai diretto, ma viene mediato da un insieme di regole di trasformazione che stabiliscono quali aspetti del mondo esterno vadano messi tra parentesi e quali (e con quali modifiche) abbiano diritto di cittadinanza nell'interazione” (Giglioli, 2007, p. 11).

Nella teoria sociologica di Randall Collins, infine, in antitesi con il (neo)funzionalismo, l'individuo aderisce ad un sistema trasversale di valori, “continuamente trasformati nel corso dell'agire e a seguito di azioni reciproche tra gli attori e dell'interdipendenza che si crea tra di loro” (Cadario, 2000, p. 273). L'enfaticizzazione della centralità dell’“nucleo situazionale” e di un sé sociale basato su “una rete capillare di micro rapporti, con la loro permanente negoziazione e con i loro rituali”, richiama, seppur con le dovute distinzioni, i principi della sociologia pragmatista di Hans Joas e l'interazionismo di Goffman. La sociologia di Collins, sulla spinta della teoria durkheimiana, ci aiuta ad interpretare le modalità attraverso cui, nella vita quotidiana, si genera la solidarietà sociale e si eseguono le azioni (Bifulco, 2010). Il rituale è quel meccanismo che plasma le interazioni e il comportamento, ingenerando simboli, appartenenze, procurando l'energia emotiva che determina ed orienta l'agire umano e consacra il culto dell'individualità, come osservato con Durkheim prima e Goffman dopo (Longo & Spina, 2018).

## Bibliografia

- Bellah, R. (2005). Embodiment, emotions, and the foundations of social order: Durkheim's enduring contribution. In J.C. Alexander and P. Smith (a cura di), *The Cambridge Companion to Durkheim* (pp. 183-210). Cambridge: University Press.
- Bevilacqua, E. (2019). Critica all'utilitarismo e soggettività nella sociologia durkheimiana. *Unpublished paper*.
- Bifulco, L. (2010). *Rituale dell'interazione e conflitto. Un'introduzione alla sociologia di Randall Collins*. Santa Maria Capua Vetere: Ipermedium.
- Bovone, L., Rovati, G. (1992). *L'Ordine dell'interazione: la sociologia di Erving Goffman*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bulle, N. (2015). Ragione, razionalità e credenze. Una prospettiva storico-culturale. *Quaderni di Sociologia* [Online], 68. Disponibile in: <http://journals.openedition.org/qds/299> [30 novembre 2019].
- Cadario, V. (2000). Sociologia religiosa durkheimiana e teoria conflittualista in Randall Collins. *Studi di sociologia* 263-278.
- Collins, R. (2014). Interaction ritual chains and collective effervescence, in C. Von Scheve C. and M. Salmela (a cura di), *Collective Emotions* (pp. 299-311). Oxford: Oxford University Press.
- Collins, R. (1975). *Conflict Sociology. Toward an explanatory Science*. Cambridge: Academic Press.
- Collins, R. (2004). *Interaction Ritual Chains*. Princeton: Princeton Univ.
- Collins, R. (2011). The Durkheimian Tradition in Conflict Sociology. In J.C. Alexander (a cura di), *Durkheimian Sociology: Cultural Studies* (pp. 107-28). Cambridge: Cambridge University Press.
- Collins, R. (1988). *Theoretical Sociology*. San Diego: Harcourt College Pub.
- Cooley, C.H. (1983). *Human Nature and Social Order*. London-New York: Routledge.
- Durkheim, É. (1912). *Les formes élémentaires de la vie religieuse, Le système totémique en Australie*. Paris: Les Presses universitaires de France.
- Fisher, G.A., Koo Choon, K. (1989). Durkheim and the Social Construction of Emotions. *Social Psychology Quarterly*, 52 (1), 1-9.
- Giglioli P.P. (a cura di) (2007). Presentazione. In E. Goffman, *L'ordine dell'interazione* (pp. 7-38). Armando: Roma
- Goffman, E. (1969). La vita quotidiana come rappresentazione, Bologna: il Mulino.
- Goffman, E. (1988a). Imbarazzo e organizzazione sociale. In ID., *Il rituale dell'interazione* (pp. 105-22). Bologna: il Mulino.
- Goffman, E. (1988b). La natura della deferenza e del contegno. In ID. *Il rituale dell'interazione* (pp.51-104). Bologna: Il Mulino.
- Goffman, E. (2007). *L'ordine dell'interazione*. In P.P. Giglioli (a cura di). Roma: Armando.
- Hochschild, A.R., (1979). Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure. *American Journal of Sociology*, 89 (3).
- Homans, G.C. (1961). *Social behavior; its elementary forms*. New York: Harcourt, Brace and World.
- Iagulli, P. (2014). Erving Goffman e la sociologia delle emozioni. *Studi di Sociologia*, 1, 31-52.
- Iagulli, P. (2015). Corruzione e declino della società della vergogna (e della colpa). Brevi note di sociologia delle emozioni. *Sociologia n. 3/2015. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*. Roma: Gangemi.
- Iagulli, P. (2016). Randall Collins and the Sociology of Emotions. *Italian Sociological Review*, 6(3), 411-29.
- Kemper, T.D. (1978). Toward a Sociology of Emotions. *American Sociologist*, 30-41.

- Longo, M. (2019). *Emotions Through Literature. Fictional Narratives, Society and the Emotional Self*. London-New York: Routledge.
- Longo, M., Spina, F. (2018). La sacralità dell'individuo tra dimensione morale e quotidianità. *Sociologia*, 2, 68-78.
- Magnante, P. (2018). *Il mondo dell'ovvio. Il concetto di senso comune da Simmel a Pirandello*, Roma: Sama edizioni.
- Poggi, G. (2004). *Incontro con Max Weber*. Bologna: il Mulino.
- Romania, V. (2017). L'interazionismo simbolico e la ricezione di Durkheim. *Società Mutamento Politica*, 8 (16), 147-173.
- Thoys, P.G. (1989). The Sociology of Emotions. *Annual Review of Sociology*, 15, 317-342.
- Turnaturi, G. (a cura di). (1995). *La sociologia delle emozioni*. Milano: Anabasi.

## Note

<sup>1</sup> Per Durkheim la personalità non è una monade, tanto meno la coscienza che occupa i nostri corpi. La vita sociale è tale in quanto si regge sulle ambivalenze soggettive e sulla differenziazione [cfr. 1973, 278 (1912)], osservazioni che porteranno il sociologo francese a prendere le distanze da Leibniz [ivi, 276]. Ciò ci consente di identificare una continuità del pensiero di Durkheim nell'umanesimo essenzialista di Jean Paul Sartre, nella misura in cui il filosofo francese afferma che l'individuo è un essere che si sostiene nell'essere in virtù delle sue procedure, e dunque il soggetto si definisce nell'oggetto [A. Badiou, 2013-73 sgg.], nel simbolo, nella realtà rappresentata in cui ha sede il sentimento delle cose [E. Durkheim, cit., *passim*] e si concretizza l'interazione fisica e spirituale.

<sup>2</sup> In riferimento al concetto di lavoro emozionale, si veda Hochschild A.R. (1979) "Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure", in *American Journal of Sociology*, vol. 89, n 3.

<sup>3</sup> L'impostazione di Cooley sull'auto-valutazione, l'orgoglio o la vergogna che scaturiscono da una combinazione tra l'istinto e l'ambiente sociale che ci circonda, è chiarita da Mariano Longo: "In the introduction added to the second edition of his *Human Nature and Social Order*, Cooley (1922) poses the questions of emotions within a discussion on the relevance of both hereditary and the social environment. Self and society are the complex output of the intertwining between what Cooley calls the germ-plasm (e.g. hereditary) and the cultural (language, intercourse, education) (ibid., pp. 4-5) so that it is hard to distinguish what contributes to what. Human behaviour is not predetermined by the instinct but is, on the contrary, made possible by what Cooley defines instinctive emotions. As opposed to instincts among lower animals, instinctive emotions do not produce «fixed modes of behavior» (ibid., p. 29). They are, as it were, genetic prerequisites for plastic actions: «[t]hese instinctive emotions predetermine, not specific actions, but, in a measure, the energy that flows into actions having a certain function with reference to our environment» (ibid., p. 26). Some instinctive dispositions are clearly related to our animal nature (anger and fear, for example). Yet, simple emotions may not explain human behaviour. As Cooley writes: «all such dispositions [...] are rapidly developed, transformed, and interwoven by social experience, giving rise to a multitude of complex passions and sentiments which [...] change very considerably with changes in the social life that moulds them» (ibid., p. 27). [M. Longo, *Emotions Through Literature. Fictional Narratives, Society and the Emotional Self*. Routledge, London-New York. London-New York: Routledge, 2019].

<sup>4</sup> In questo suo studio il riferimento dell'autore è alla coeva società anglo-americana.

<sup>5</sup> In una società stratificata le IR si basano: sia su modelli asimmetrici, come nel caso di un rapporto tra dipendenti di una azienda, in cui l'oggetto di "culto", il focus, è rappresentato dal dirigente, ovvero colui che occupa nella scala gerarchica la posizione più alta, il quale diventa il "feticcio" verso cui concentrare l'intensità emotiva; sia su modelli lineari, come un'attività sportiva, un rito funebre, un matrimonio o un battesimo, in cui l'elemento di terzietà verso cui veicolare il *transfert* emotivo è avulso da logiche sperequative.

# **Gestione delle emozioni e benessere psicofisico: il ruolo dell'educazione motoria e della pratica dell'attività fisico-sportiva**

*Antonio Di Maglie\**

**Abstract** Da un punto di vista educativo, lo sport costituisce un esercizio per il quale è anche necessario gestire dinamiche emotive e relazionali, rispetto all'impegno, alla responsabilità, al senso del limite e al suo miglioramento.

In questo contributo esploreremo come l'educazione motoria e la pratica di attività fisico-sportive possono rappresentare, accanto ad altre, delle opportunità di esplorazione ed elaborazione delle proprie emozioni in relazione a sé e agli altri. È noto che le emozioni rappresentano certamente uno dei motori che motivano chi pratica sport e attività motorie: esse possono quindi agire a sostegno, ovvero interferire con le attività motorie e di allenamento.

Cercheremo di illustrare a quali condizioni le emozioni possono essere adeguatamente modulate e canalizzate attraverso un percorso di educazione motoria e sportiva affinché siano un valore aggiunto, con la possibilità di ricadute, anche più complessivamente, nel processo di costruzione identitaria.

## **1. Il ruolo delle emozioni nel benessere psico-fisico**

L'uomo contemporaneo spesso prova disagio nel vivere e controllare le proprie emozioni, soprattutto quelle negative. Sono tanti i sentimenti che una persona prova nel corso della vita, è importante riuscire a mantenere le proprie emozioni stabili per reagire consapevolmente evitando reazioni eccessive. Nell'attuale società dei consumi e del mercato, anche delle emozioni si fa merce: "gli specialisti del nostro tempo libero calcolano accuratamente l'impatto, alternando orrore, sorpresa, tristezza, indignazione, sollievo, compassione, lacrime, risate, in un gioco di contrasti che ci tiene sulle spine" (Lacroix, 2002, p. 9). Questo ha effetti perversi sulla capacità di gestione delle emozioni, tant'è vero che spesso si assiste a fenomeni di estremizzazione che vedono, soprattutto le generazioni più giovani, oscillare tra profondi stati di tristezza e la ricerca di emozioni forti. "Il risultato è sotto gli occhi di tutti gli educatori: ragazzi che soffrono di due grandi malattie, la tristezza e la noia" (Minello & Banzato, 2002, pp. 11-12). Tutto questo si innesta in generazioni che mai come in quest'epoca hanno già avuto una infanzia iperstimolata e paradossalmente iperprotetta dalle sofferenze della vita, dalle frustrazioni, dal dolore. Di fatto queste stesse generazioni dimostrano spesso incapacità ad affrontare il dolore e gestire la noia (Coco, 2016).

Appare essenziale puntare in maniera più decisa su un'educazione delle emozioni dei nostri ragazzi e lo sport appare un terreno fertile per poter lavorare in questo senso.

Vi sono oramai numerosi studi inoltre che attestano l'importanza di vissuti emotivi positivi come fattori coadiuvanti e potenzianti i risultati di apprendimento e la motivazione ad apprendere.

L'educazione motoria e la pratica di attività fisico-sportiva, possono rappresentare un percorso verso la conoscenza delle proprie emozioni in relazione agli altri.

La prassi ludico-sportiva è importante per la maturazione dell'individuo in quanto per propria natura sollecita una conoscenza ed un confronto con le proprie emozioni in vista dell'interazione con gli altri per lo svolgimento dell'attività, all'interno di una ben precisa e definita cornice di "regole del gioco".

"L'attività sportiva può così essere interpretata in modo pedagogico come una metafora: l'esercizio della disciplina forma all'impegno e contribuisce in modo dinamico a strutturare la

personalità, proiettandola verso una continua trasformazione, una catarsi. L'educazione sportiva all'applicazione e allo sforzo psico-fisico, al rispetto delle regole così come degli altri partecipanti, conduce ad una sorta di ascesi: questa è tesa a rivelare i propri limiti per superarli, mediante un'intensificazione della dedizione e dell'allenamento" (Malavasi, 2007, pp. 119-120).

Giocare e fare sport è un modo di porsi di fronte al reale, di mettersi alla prova con sé stessi e con gli altri. Il gioco, e più in generale l'attività fisico-sportiva, non deve essere ridotta a una semplice pratica biomeccanica poiché in realtà essa rappresenta un complesso sistema di pensiero-azione che richiede e sollecita capacità decisionali e progettuali. Tramite il gioco motorio e l'attività fisico-sportiva si possono sollecitare numerose dimensioni della personalità (biologica, cognitiva, espressiva, relazionale e affettiva/emotiva).

Parlebas, sociologo e teorico dell'educazione fisica contemporanea nonché ricercatore e autore di diverse pubblicazioni, propone strumenti d'analisi interessanti per il riconoscimento dei fattori che rendono efficace il gioco motorio e sportivo nello sviluppo personale e sociale. I temi su cui si sofferma riguardano in particolare: le norme sociali veicolate dal gioco motorio; le dimensioni strutturali delle relazioni sociomotorie. Secondo l'autore la dimensione affettiva/emotiva, in cui rientrano le emozioni, è sempre sollecitata quando si pratica un'attività motoria. Le emozioni sono quindi vissute in tutti i giochi motori e nella pratica sportiva.

Sono state anche individuate sei differenti categorie di emozioni, definendole "emozioni primarie": rabbia, disgusto, gioia, sorpresa, paura e tristezza. Parlando di emozioni primarie ci si riferisce a "reazioni naturali e immediate a una situazione stimolo" mentre le secondarie "spesso sono frutto di più emozioni e nascono in risposta a una primaria" (Piatti & Terzi, 2008).

A proposito poi del nesso pensiero-emozione, nel 1996 Goleman rese popolare il concetto d'*intelligenza emotiva* definendola

"la capacità di motivare sé stessi e di persistere nel proseguire un obiettivo nonostante le frustrazioni; di controllare gli impulsi e rimandare la gratificazione; di modulare i propri stati d'animo evitando che la sofferenza ci impedisca di pensare; e, ancora la capacità di essere empatici e di sperare" (Goleman, 1996, p. 54).

Egli ha voluto indicare la capacità di riconoscere i nostri sentimenti e quelli degli altri, di motivare noi stessi e gestire positivamente le nostre emozioni, tanto interiormente quanto nelle relazioni sociali. In questa definizione vengono messe in stretta relazione motivazione, empatia, logica e autocontrollo, si mette l'accento sulla necessità di farsi una corretta rappresentazione del paesaggio emotivo proprio e altrui, acquisendo via via sempre maggiori livelli di consapevolezza nella gestione delle proprie emozioni e di quelle degli altri (Musaio, 2007). Perché, sostiene Goleman, l'intelligenza cognitiva non esaurisce tutto il bagaglio di competenze che necessitano per dialogare costruttivamente con la complessità delle relazioni e dei contesti in cui si è immersi. A caratterizzare il nostro comportamento e la nostra personalità è una miscela in cui il quoziente intellettivo si fonde con altre dimensioni della personalità quali l'autocontrollo, la pervicacia, l'empatia e l'attenzione agli altri: in breve l'intelligenza emotiva. L'autore sostiene la possibilità, da parte dell'uomo, di poter affrontare un percorso educativo che lo porti a conoscere e controllare le proprie emozioni, teorizzando che questo processo di progressiva acquisizione di 'intelligenza emotiva' possa anche essere indotto ed educato (Goleman, 1996), e propone un modello di insegnamento che, accanto alla normale alfabetizzazione curriculare, preveda anche l'educazione emozionale. Secondo questo autore dall'intelligenza emozionale dipendono anche l'intelligenza cognitiva e la capacità di motivare e guidare se stessi verso l'azione operativa: egli afferma che la scuola dovrebbe porsi come obiettivi educativi il raggiungimento in ogni allievo della autoconsapevolezza, della gestione delle proprie emozioni e delle capacità di incanalarle in armonia con il corpo, della capacità di risoluzione dei conflitti.

I punti salienti del percorso di educazione all'emotività che Goleman propone possono essere

così sintetizzati: scoperta e presa di coscienza delle principali emozioni; conoscenza del modo in cui si manifestano e dei fattori che le provocano; autocontrollo; prevenzione dei fattori scatenanti e auto-motivazione. Egli distingue poi due principali tipi di competenze connesse all'intelligenza emotiva:

- Le competenze personali, riferite alla capacità di cogliere i diversi aspetti della propria vita emotionale;
- Le competenze sociali, relative al modo con cui comprendiamo gli altri e ci rapportiamo a essi.

Entrambe le competenze sono caratterizzate da abilità specifiche. In particolare, alla base della competenza personale troviamo la consapevolezza, la padronanza di sé e la motivazione. Alla base della competenza sociale troviamo invece l'empatia e le abilità nelle relazioni interpersonali. Possedere un'intelligenza emotiva significa dunque conoscere le proprie emozioni, saperle controllare e regolare, così come riconoscere le emozioni altrui e saperle dialogare nelle interazioni che stabiliamo volta a volta con gli altri. Le emozioni, siano esse primarie o secondarie, si trasmettono in situazioni di vita collettiva e/o familiare. Esse pertanto vengono sollecitate dalla trama di relazioni sociali e sono l'esito di una valutazione molto rapida della situazione che si sta vivendo, ancorata anche alle esperienze relazionali ed emotive pregresse (D'Alfonso et al., 2005).

Poiché il contesto sociale riveste un ruolo fondamentale come spazio di confronto ed elaborazione delle emozioni, proprie e altrui, è per noi interessante approfondire il ruolo che può giocare un contesto sociale specifico quale è quello che si disegna nell'ambito di una attività fisico-sportiva.

Il documento dell'OMS del 1993, "Life skills education in school", che rimane insuperato in merito all'individuazione e alla definizione delle abilità fondamentali "personali e relazionali che servono per governare i rapporti con il resto del mondo e per affrontare positivamente la vita quotidiana" con un importante riferimento alla dimensione emotiva e corporea di tali abilità, riconosce come principio fondamentale generale la valorizzazione del capitale umano lungo tutto il corso della vita attiva e l'importanza dell'educazione, e dei diversi contesti/opportunità, che rendono possibile lo sviluppo di questa dimensione. Si tratta di aiutare l'individuo a diventare una persona, un cittadino, un lavoratore, responsabile, partecipe alla vita sociale, capace di assumere ruoli e funzioni in modo autonomo, in grado di saper far fronte alle vicissitudini dell'esistenza. In tutto questo, il ruolo dell'educazione alle emozioni e quindi alla competenza emotiva, non è sempre esplicito ma è sicuramente riconoscibile; ogni individuo si trova oggi, nella società della conoscenza, davanti al problema del suo adattamento a nuove condizioni sempre variabili di accesso al mondo sociale e all'occupazione. Il riconoscimento della necessità di essere emozionalmente competenti non solo è funzionale sul piano del benessere quotidiano e relazionale, ma diviene anche un requisito essenziale, nella società di oggi, per diventare padroni del proprio futuro e per realizzare le proprie aspirazioni.

La mancanza di skills socio-emotive può causare, in particolare nei giovani, l'instaurarsi di comportamenti negativi e a rischio, in risposta allo stress causato dall'incompetenza nel rispondere alle richieste dell'ambiente (Marmocchi et al., 2004). Quindi le life skills rivestono un importante ruolo per un sano sviluppo e preparano l'adolescente per il futuro, promuovendo il suo benessere bio-psico-sociale.

Se le life skills si possono definire come le abilità necessarie per rispondere alla richiesta di sfide della vita quotidiana, l'attività fisico-sportiva può rappresentare un importante luogo di promozione efficace di tali competenze.

## 2. Educare alle emozioni e alle relazioni con lo sport

Dalle ultime rilevazioni dell'Istituto Superiore di Sanità sui bambini di età compresa tra gli 8 e gli 10 anni (2014) e del Rapporto dello studio internazionale HBSC sugli adolescenti di età compresa tra gli 11 e i 15 anni (2016), sulle loro abitudini quotidiane emerge un quadro abbastanza nitido per il quale l'attività fisica (non solo sportivamente intesa ma anche in senso ludico) appare piuttosto marginale: i minori trascorrono la maggior parte del loro tempo libero tra le mura domestiche, vivono vite piuttosto sedentarie, utilizzano le nuove tecnologie con sempre più intensità e frequenza, vivono sempre meno rapporti con coetanei in ambienti non strutturati e in situazioni di autonomia. Inoltre le trasformazioni dei contesti familiari (Gigli, 2010), gli stili educativi genitoriali, e i processi culturali dominanti contribuiscono all'ulteriore restringimento e/o "virtualizzazione" dell'orizzonte relazionale di bambini e adolescenti che, rispetto alle generazioni precedenti, rischiano una sorta di deprivazione esperienziale, riguardante soprattutto la sfera dei rapporti sociali, della vita di gruppo, che sappiamo essere l'ambiente necessario al processo di costruzione identitaria dei soggetti. Nell'ultima indagine effettuata nel 2016 dal Sistema di sorveglianza nazionale OKkio alla SALUTE, promosso e finanziato dal Ministero della Salute/CCM e coordinato dall'ISS (Istituto Superiore di Sanità), che raccoglie informazioni sugli stili di vita dei bambini della scuola primaria, con particolare riferimento allo stato ponderale, alle abitudini alimentari, all'esercizio fisico e alle attività scolastiche di promozione della salute, troviamo interessanti elementi di riflessione su ciò di cui stiamo ragionando in questo contributo. Si tratta di una ricerca effettuata su un campione di 48.464 genitori, 48.946 bambini, 2.604 classi terze di 2.374 scuole primarie di primo grado, la quale conferma elevati valori di sovrappeso, obesità e inattività fisica nei bambini. In sintesi il 34% dei bambini dedica al massimo un giorno a settimana (almeno 1 ora) allo svolgimento di attività fisica strutturata e quasi 1 bambino su 4 dedica al massimo un giorno a settimana (almeno 1 ora) allo svolgimento di giochi di movimento. Inoltre che in Italia il 44% dei bambini ha la TV nella propria camera da letto e il 41% trascorre più di 2 ore al giorno davanti a TV/videogiochi/tablet/cellulari (Spinelli et al., 2017). Lo scenario non migliora se ci spostiamo sulla fascia di età adolescenziale: l'ultimo report dello studio internazionale HBSC (Inchley et al., 2014), che raccoglie informazioni sugli stili di vita dei ragazzi di 11, 13 e 15 anni evidenzia che riguardo ai dati sulla sedentarietà le percentuali sono in aumento in tutte le fasce di età. In particolare – pur essendo diminuito il numero dei ragazzi che trascorrono due ore o più al giorno davanti alla TV, in particolare tra i 15enni (maschi da 36,9% a 30,6% – femmine da 35,8% a 26,1%) – le percentuali di adolescenti che passano due ore o più al giorno a giocare con il PC, lo smartphone o il tablet sono tutte aumentate (Istituto Superiore di Sanità 2018). Le percentuali per fasce d'età sono le seguenti: a 11 anni 37% femmine e 47% maschi; a 13 anni 40% femmine e 49% maschi; a 15 anni 38% femmine e 47% maschi. Inoltre circa il 10% degli intervistati dichiara di dedicare più di 7 ore (Cavallo et al., 2016). In questo scenario tutte quelle azioni di sistema volte alla promozione dell'associazionismo sportivo appaiono quanto mai auspicabili, facendo tuttavia attenzione che tutti gli attori che operano in tali contesti siano adeguatamente preparati anche da una specifica formazione pedagogica, volta a far sì che il valore potenzialmente emancipante ed educativo dello sport sia realmente perseguito e realizzato. Il valore educativo dell'attività sportiva consiste nel fatto che essa richiede ai soggetti di mettersi in gioco, di assumere un ruolo, di confrontarsi con possibili errori e fallimenti. A questo si aggiunge anche la dimensione di scambio empatico che si instaura tra le figure adulte implicate nelle attività sportive e i ragazzi che vi prendono parte, rendendo possibile l'attivazione di canali di comunicazione necessari allo scambio costruttivo e non mortificante a supporto delle attività stesse. Dunque educare i corpi dei ragazzi significa anche occuparsi delle loro emozioni, della loro intelligenza emotiva e della capacità di confrontarsi ed elaborare i molteplici vissuti che le pratiche sportive generano. Si sta prendendo coscienza dell'importanza di cogliere e lavorare sulle emozioni veicolate attraverso la comunicazione non verbale, sul clima di gruppo, di creare

soprattutto occasioni di divertimento (Caio, 2011). Pertanto, permettere a bambini e bambine di sviluppare un corretto rapporto con il proprio corpo, di sperimentare le regole in un contesto protetto, di affrontare il conflitto e la competizione in modo sano, di collaborare con altri e di instaurare rapporti significativi con gli allenatori, significa contribuire fattivamente al loro sviluppo emotivo e relazionale in un'ottica di costruzione del sé.

La regolare frequenza di un'attività sportiva, sin dalla prima infanzia e fino alla terza età, si afferma come una sorta di “antidoto” in grado di ridurre una serie di rischi: le ricerche in merito sono numerosissime e tutte concordi nell'affermare il suo ruolo fondamentale per un equilibrato sviluppo psicofisico. L'attività sportiva, oltre a metter in gioco il corpo, la sua percezione, la sua salute, comporta una forte mobilitazione emotiva e affettiva: la palestra, o il campo sportivo, prepara al confronto con gli affetti nella vita reale. Grazie alla sua dimensione strutturata e rituale, il contesto sportivo permette di sperimentare vissuti di gratificazione, di rinforzo, di assicurazione, ma anche e al contempo esperienze di affettività negativa, di frustrazione, di ansia. Per questo è importante che nell'educazione sportiva gli operatori tengano in considerazione l'esperienza nel suo potenziale globale, senza negare, per una sorta di “buonismo pedagogico”, le emozioni negative come la tristezza per una sconfitta, la paura per una prestazione, la rabbia per non essere stati valorizzati o capiti. Il lavoro sulle emozioni è importante, ma allo stesso tempo non è qualcosa di immediato. Innanzitutto vi sono i vissuti degli stessi adulti-educatori che entrano in gioco e con cui essi debbono misurarsi, al fine di evitare movimenti proiettivi di propri stati d'animo sugli allievi. Per supportare processi di confronto ed elaborazione delle emozioni da parte dei propri allievi, sono necessari tempi e modi adeguati ed una maturità umana e metodologica che non può essere data per scontata (Caio, 2011). Gli educatori sportivi, gli allenatori, dovrebbero proporre ai giovani un percorso educativo e obiettivi che siano da un lato abbastanza seducenti da incrementare la loro motivazione ma che dall'altro lato perseguano la finalità di aiutare loro a gestire la frustrazione, la rabbia, l'aggressività (Smith & Smoll, 1990). Questo è uno dei compiti che i “coach-allenatori-educatori” debbono perseguire e, anche con l'alleanza delle figure parentali, in primis la famiglia.

Poter riuscire a gestire la frustrazione, la rabbia, l'aggressività attraverso l'educazione sportiva richiede un'attenzione specifica verso l'educazione alle emozioni. Educare alle emozioni implica superare una visione dicotomica mente-corpo, liberando la pratica educativa dalla sua focalizzazione preminente sulla dimensione cognitiva. L'educazione globale tiene presente sia da parte teorica che quella pratica, l'intelletto e le emozioni, il corpo e l'anima.

Le esperienze corporee, motorie e sportivo-educative attivando e coinvolgendo gran parte delle famiglie delle emozioni diventano un interessante terreno educativo in cui esperirle, elaborarle, prenderne pienamente coscienza.

Goleman è un convinto sostenitore dei cosiddetti programmi scolastici di apprendimento socio-emozionale per bambini. Infatti, egli sostiene che se si riuscisse ad insegnare ai bambini qualità necessarie alle pratiche di vita quotidiana come l'autoconsapevolezza, l'autocontrollo e l'empatia, tali qualità li aiuterebbero ad affrontare la rabbia, la paura e la depressione. Educare i bambini a riflettere sulle proprie emozioni appare per l'autore necessario al fine di prevenire problemi futuri, specialmente quelli che derivano dalle emozioni afflittive – come violenza, suicidio, uso di droghe (Goleman & Gyatso, 2004).

Nel testo “A scuola di futuro, il manifesto educativo” di Goleman e Senge si delinea un nuovo modello educativo, più adatto per affrontare le sfide della modernità. Che molti dei problemi del nostro tempo dipendano dalla fragilità delle scuole, spesso inadeguate a garantire la formazione di cittadini consapevoli (che un giorno saranno chiamati a decidere, oltre che a consumare) è un fatto dibattuto ormai da molto. I due autori sono convinti assertori della necessità di una ‘nuova educazione’, che veda insieme (e non contrapposti) i genitori, gli insegnanti e ovviamente gli studenti. Il contesto sociale in cui stiamo vivendo cambia velocemente e non riusciamo a stargli dietro: per questo bisogna attrezzarsi con nuovi strumenti, in grado di dare il giusto orientamento

in un mare fatto di continui mutamenti tecnologici, sociali e ambientali. Per prima cosa, è necessario che l'alunno si concentri su se stesso: il bambino consapevole è connesso col proprio mondo interiore, sa cosa prova ed è capace di focalizzarsi su ciò che conta tralasciando le distrazioni. Poi occorre sintonizzarsi sugli altri, comprenderne le realtà e i punti di vista: un'empatia necessaria per poter sviluppare nel futuro la capacità di lavorare insieme. Bisogna poi capire il mondo nel suo insieme: decodificare le interazioni tra reti e sistemi, ossia sviluppare l'intelligenza sistemica, consente di mettere in atto strategie adeguate alla gestione della complessità (Goleman & Serge, 2016). Educatori e insegnanti dovranno dunque essere in grado di offrire ai propri allievi la grande opportunità di sviluppare in modo armonico e in un certo senso naturale l'intelligenza sociale, emotiva e sistemica.

Goleman, introduce il tema, attuale e dibattuto, dell'influenza delle tecnologie sulle relazioni sociali. A suo parere le funzioni neurologiche degli esseri umani sono strutturate per costruire relazioni faccia a faccia e non per interazioni tramite social. Infatti, quando si ha davanti una persona si ricevono una serie di messaggi non verbali e impliciti che aiutano nella gestione della comunicazione mentre con l'uso delle tecnologie si potrebbe verificare un fenomeno che viene definito "cyber disinibizione", a causa dell'assenza di "messaggi sociali accessori al testo". L'educazione motorio-sportiva favorisce le dinamiche di gruppo e stimola il contatto umano favorendo relazioni emotive tra i partecipanti. Poiché l'educazione emotiva andrebbe appresa nelle interazioni dirette, lo spazio dedicato all'educazione fisica sportiva, dove è essenziale una certa interazione tra coloro che vi prendono parte, diventa un terreno fertile dove educare alle emozioni.

Negli ultimi anni ci si è resi conto che sicuramente l'allenamento svolge un ruolo rilevante sul nostro stato emozionale, ma è vero anche l'inverso: una buona padronanza emotiva gioca un ruolo fondamentale nel migliorare il rendimento sportivo. Tali competenze, una volta sviluppate, possono essere trasferite anche agli altri contesti sociali.

Le emozioni, sia che siano positive che negative, quando sono troppo intense, possono portare a perdere il controllo della situazione se non si è in grado di regolarle. Ad esempio, un allenatore che sta perdendo una partita, proverà un senso di frustrazione che potrebbe fargli perdere la lucidità rispetto alle decisioni da prendere.

Le persone che devono fronteggiare emozioni contrastanti avranno meno capacità di concentrazione e saranno meno efficaci. In uno sportivo l'autocontrollo dovrebbe essere la prassi, non solo per non farsi prendere dalla rabbia e, di conseguenza, venire espulso da una partita, ma anche perché lo stato emotivo influenza la prestazione in gara e in allenamento. L'emozione di fatto nello sport condiziona fortemente l'esito dell'attività fisica, così come influisce in una verifica a scuola o in qualsiasi altro compito da svolgere (Mercadante, 2016). Sempre Goleman a questo proposito sostiene che le persone competenti sul piano emozionale - quelle che sanno controllare i propri sentimenti, leggere quelli degli altri e trattarli efficacemente - hanno la possibilità di esprimere un'efficacia maggiore lungo il corso della vita.

Il bambino, mentre impara a muoversi, affronta in modo spontaneo e diretto anche le problematiche connesse alla gestione della propria emotività. Sarà compito dell'educatore saper orientare i momenti di pratica e di apprendimento motorio verso l'attenzione alle proprie emozioni per aiutarlo a gestirle ed elaborarle (Casolo, 2014).

Le emozioni sono strettamente connesse con le *relazioni interpersonali*. Le interazioni sociali costituiscono lo spazio entro cui le emozioni si danno, esse entrano in gioco nell'avviare, mantenere, rafforzare o rompere le relazioni con gli altri. Queste interazioni iniziano dai primi attimi di vita, tant'è vero che già nel grembo materno il bambino comunica con la madre mediante piccoli movimenti che le manifestano la sua presenza. La madre a sua volta, percependoli, interagisce stabilendo così un dialogo (Coco, 2013). Le emozioni sono indicatori dell'intensità e della valenza del *legame sociale* con altri soggetti, esprimono le varie forme di *attaccamento*. Il sistema emotivo dunque funge da *interfaccia* nella mediazione fra soggetto e soggetto, ma anche tra soggetto e ambiente.

Le emozioni inoltre costituiscono un meccanismo di segnalazione della pertinenza e della rilevanza degli eventi, esterni e interni, per il soggetto in riferimento ai suoi *interessi* o *scopi*. Proviamo emozioni soltanto come risposta a specifiche situazioni che sono per noi importanti e dotate di *significato*. A seguito dell'elaborazione di nuovi significati rispetto a emozioni già vissute, ovvero a nuove emozioni, o credenze, o motivazioni, il soggetto modifica i propri atteggiamenti (Tortella, 2011). Le emozioni, dunque, richiedono una forma di *elaborazione cognitiva* degli stimoli che ci arrivano dalle interazioni con gli altri e con i contesti, sono sempre atti coscienziali che rivelano aspetti della nostra realtà personale che si costruisce nel mondo secondo prospettive di significato proprie (Bellingreri, 2005). I soggetti non soltanto provano emozioni, ma anche le riflettono, le elaborano, le trasformano. Questa capacità di regolare le emozioni, è un valido indicatore del proprio stato di salute e costituisce una modalità rilevante per conservare il proprio benessere psicofisico. Le persone ricordano più facilmente le situazioni che rievocano più risposte emotive, sia positive che negative. Questo ci dimostra come all'aumentare dell'attivazione emotiva corrisponda uno sviluppo delle prestazioni cognitive. Ma oltre una certa soglia il coinvolgimento emotivo può diventare sproporzionato producendo una alterazione delle prestazioni stesse, modificandole fino a danneggiarle. Possiamo dunque affermare che l'emozione prepara l'uomo all'azione, la *prontezza* ad agire contribuisce, in modo essenziale, a rendere emotiva l'azione stessa. Appare chiaro che più alta è l'intensità delle emozioni più diventa difficile governarle. Per questo motivo è importante educare ad una corretta gestione delle proprie emozioni per poter essere in grado di modularle. In questo senso l'educazione fisico-sportiva diventa uno spazio importante, in quanto aiuta gli allievi a confrontarsi su un "campo di gioco" favorendo la socializzazione, permettendo loro di esprimere le proprie emozioni e riconoscere le emozioni dell'altro.

### **3. Le emozioni nel corpo in movimento**

Nel 1981 Parlebas ha introdotto il concetto di *prasseologia motoria*, ovvero la scienza dell'azione motoria, per dare qualità all'educazione fisica. Attraverso la "prasseologia motoria" l'autore ci presenta la chiave di lettura sociomotoria, che può essere definita come la prospettiva delle scienze motorie che analizza le interazioni tra individui nelle situazioni motorie. Si prendono perciò in considerazione le condotte motorie, termine che intende evidenziare come le attività di gioco motorio mettano in moto l'intera personalità del soggetto, non solo il piano organico, psicologico o cognitivo, ma anche (se non soprattutto) sociale. Le condotte motorie in sostanza possono essere interpretate come la manifestazione di una personalità che esprime sé stessa, mediante le interazioni con l'ambiente fisico e l'entourage sociale. Il campo d'azione sociomotorio fa quindi riferimento alla presenza della componente "interazione motoria" tra le persone coinvolte nelle attività. Nel caso in cui un soggetto effettui un'azione motoria senza interazione con gli altri, si viene a delineare una situazione cosiddetta psicomotoria (in senso lato), dove l'attenzione del singolo individuo viene posta nei confronti dell'ambiente o degli oggetti, ma non di altre persone. Rientrano in questa tipologia di movimento, ad esempio, tutti i giochi di abilità individuale o gli sport in cui si resta in corsia, che sostanzialmente non prevedono scambi di alcun tipo con altri atleti nel corso della performance. Nel caso in cui si svolgano invece sfide tra individui o a squadre, si dà vita a scambi socio-motori caratterizzati dalla presenza di due diverse interazioni: quella cooperativa tra compagni e quella competitiva nei confronti degli avversari, oppure mista nel caso di attività di squadra. Vivere l'intera gamma di situazioni socio-motorie significa impostare le attività non solo in relazione agli aspetti tecnici delle diverse pratiche sportive (approccio tecnicistico), ma anche alle relazioni che vengono ad instaurarsi e alle conseguenti emozioni che si generano.

Attraverso la "prasseologia motoria" è possibile chiarire le modalità di funzionamento delle varie situazioni motorie. È prioritario sottolineare come, a partire dall'introduzione di questa scienza

appartenente all'educazione fisica, gli allievi siano messi al centro del processo di apprendimento e dell'insegnamento. L'alunno oggi viene considerato nella sua globalità, senza scindere il movimento dalla persona. In precedenza la definizione del costrutto di 'movimento' si era preoccupato di descrivere i gesti e i meccanismi di funzionamento degli stessi, considerandoli a sé stanti, escludendo di fatto il soggetto, come se il gesto fosse impersonale, separabile e separato dal soggetto che lo pone in essere. Secondo i modelli pedagogici a cui noi ci riferiamo, è necessario un salto rispetto a quell'impostazione, ossia è necessario passare dal costrutto di "movimento" a quello di "condotta motoria".

Come riferisce Parlebas (1999), "*la conduite motrice est une organisation signifiante du comportement moteur en tant qu'il est portateur de signification*" (la condotta motoria è un'organizzazione significativa del comportamento motorio come portatore di significato).

La condotta motoria infatti si manifesta attraverso un comportamento motorio in cui gli aspetti osservabili sono ricchi di significato e sono vissuti in maniera cosciente dalla persona coinvolta.

Sempre secondo Parlebas (1999), "*la conduite motrice n'est en effet réductible ni à une séquence de manifestations observables, ni à une pure conscience détachée des faits. Elle répond à la totalité de la personne agissante, à la shynthèse unitaire de l'action signifiante*". Come si può notare ci sono due punti di vista: uno esterno, che fa riferimento al comportamento osservabile e un punto di vista del significato interiore che equivale al vissuto corporeo della persona che sta compiendo un'azione; vale a dire la percezione che questa persona ha, l'anticipazione che precede l'espressione del gesto, l'immagine mentale che si crea, l'emozione che essa prova.

Il concetto di condotta motoria consente di avere un approccio globale, in cui prendere in considerazione ed evidenziare, nel corso dello svolgimento dell'azione, gli aspetti di tipo cognitivo, affettivo, biologico, relazionale ed espressivo.

Parlebas (1997) nel suo testo *Giocchi e sport, corpo comunicazione e creatività ludica* precisa l'importanza che le dimensioni della personalità rivestono sulle condotte motorie.

"Lo spazio motorio è uno spazio sociale ed affettivo. L'affettività è, in effetti, una dimensione che tocca profondamente l'attività fisica. Basti pensare alla necessità di avere delle motivazioni: scegliere una data attività [...] e scegliere un certo ruolo [...] è già un impegno affettivo. I fattori emotivi influenzano profondamente la stessa tecnica motoria ed è indispensabile tenerne conto nel quadro di un processo di apprendimento. L'affettività diventa allora la chiave di volta delle condotte motorie. Se è vero che la pratica delle attività fisiche ci obbliga a mettere in gioco le risorse più profonde della nostra personalità, sino a provocare l'individuazione di un inconscio motorio allora appare evidente l'importanza che può assumere l'uso pedagogico di un campo di attività così ricco di effervescenti espressioni" (Parlebas, 1997, p. 22).

Noi facciamo esperienza anche e soprattutto attraverso il nostro corpo e le nostre emozioni sono radicate ed iscritte nel corpo, con coinvolgimento della mente, in una circolarità mente-corpo. Quando parliamo di emozioni, ci riferiamo ad una successione di reazioni articolate, ma soprattutto interdipendenti che si espandono in differenti parti del corpo e della mente.

"Riabilitando il corpo, siamo condotti, attraverso lo stesso processo, a riabilitare l'emozione. Il culto dell'emozione e il culto del corpo sono i due volti di una stessa rivoluzione della mentalità. Il vantaggio dell'emozione è infatti di partecipare al contempo della vita dell'anima e di quella del corpo. Essa è il segno di ciò che una volta si chiamava l'unione dell'anima e del corpo. Si colloca nell'interfaccia di due componenti della natura umana. Quando sopraggiunge un'emozione, il nostro corpo si fa sentire da noi attraverso ogni tipo di modificazioni fisiologiche, neurovegetative, endocrine. L'alterazione del respiro, il cambiamento del ritmo cardiaco, i sudori freddi, i brividi, i tremori, il nodo alla gola attestano che l'emozione è, nella sua essenza, carnale. Lasciar parlare le proprie emozioni significa dare parola al corpo" (Lacroix, 2002, p. 35).

Il contesto sociale, ha un ruolo importante soprattutto nell'espressione delle emozioni, infatti Parlebas ritiene che:

“Anche la dimensione sociale può essere seriamente stimolata dalla pratica fisica. Per prima cosa, la maggior parte delle attività sportive vengono realizzate in gruppo. Ciò che caratterizza queste attività è la comunicazione motoria. La presenza degli altri sconvolge la motricità: in situazioni di co-motricità, l'altro è un compagno determinante per l'azione di ciascuno. Emerge così una dinamica di gruppo che attribuisce un nuovo senso al gesto del lancio di un pallone [...] non c'è più solo l'azione: ora c'è interazione. Il comportamento di un individuo acquista un significato nuovo se viene connesso al comportamento dei compagni: si richiede un coordinamento. Ogni soggetto sarà stimolato ad assumere un ventaglio di statuti ed a giocare a numerosi e diversi ruoli socio-motori. Le attività fisiche permettono dunque lo sviluppo di una vera e propria intelligenza sociomotoria” (Parlebas, 1997, p. 17).

Stiamo ragionando dell'importanza della dinamica “pensiero-emozione” nella relazione e di come il corpo sia il “terreno di gioco” di questa dinamica. “Il corpo è luogo dell'essere stesso della persona, a partire dal quale siamo consapevoli di noi stessi, del mondo e degli altri, è la realtà nella/con la quale percepiamo, sentiamo, pensiamo ed entriamo in relazione. (...) Allora è proprio attraverso la dimensione corporea che è possibile raggiungere ogni realtà dell'essere umano, ogni dimensione della persona. Il movimento è, quindi, una grande e poliedrica possibilità educativa, se opportunamente pensato e realizzato. Essendo legato alla dimensione esperienziale dell'essere dell'uomo, inoltre, può favorire l'assunzione di abiti di comportamento in cui bisogni e valori vengono integrati in vista di una sempre più autentica e personale formazione umana” (Naccari, 2003, pp. 2-3).

Il corpo entra sempre nei processi di apprendimento e necessita pertanto di essere attenzionato dalle metodologie didattiche messe in atto. Si tratta di un corpo intelligente, ossia attore del processo e della crescita della persona, un corpo contenitore di emozioni pronte a rafforzare la memoria e il piacere di stare a scuola (Gomez Paloma, 2004). Agire sulla pedagogia del corpo vuol dire riuscire ad educare alle emozioni e ad elaborare e superare limiti personali e problemi per esempio confrontandosi “con situazioni-problemi nuovi e impegnativi, sperimentare la capacità di elaborare mentalmente e di realizzare praticamente programmi motori e progetti, provare il piacere di esprimere le proprie emozioni attraverso il corpo, quel corpo che pulsa e chiede di essere ascoltato” (Casolo & Melica, 2005, p. 117).

Attraverso il riconoscimento dell'altro, l'immagine corporea andrà progressivamente: “evolvendosi fino a concretizzarsi nella capacità di gestione autonoma di sé, quindi di fare uso del corpo, del movimento e delle emozioni in armonia con i propri bisogni e con le norme socioculturali in vista di un'efficace collocazione nella società” (Casolo & Melica, 2005, p. 117). “L'essere umano attraverso il corpo in movimento si situa nella società in cui vive, nel mondo, egli infatti diviene capace di collocarsi nel e con il mondo in divenire. Potremo dire che l'essere umano è ed esiste con il proprio movimento corporeo che evolve e si migliora nel tempo” (Coco, 2015, p. 135).

“Le emozioni sono parte essenziale del movimento e nello specifico dell'attività motoria, poiché ogni volta che un uomo pratica un'attività di apprendimento motorio, questa giunge complessivamente in tutte le sue estensioni della personalità, soprattutto quella intimamente emotiva” (Coco, 2016, p. 363).

Parlebas afferma che l'affettività è la chiave delle condotte motorie, confermando che nel caso in cui non intervengano stati emotivi si può supporre che il soggetto si stia confrontando con una situazione che non ha alcun senso per lui e quindi non genera alcuna modificazione, alcun apprendimento. Per l'autore ogni atto di apprendimento mobilita la persona nel suo insieme,

dunque anche la dimensione emozionale, che è indissociabile dal processo, viene sempre sollecitata in quanto parte integrante dell'atto di apprendimento. Le circostanze e i contesti dove non sia presente alcuna sollecitazione della dimensione emozionale impediscono e limitano l'apprendimento (Parlebas, 1991). Durante le attività di educazione fisica-sportiva, l'ambiente è sempre lo stesso ed unico per ciascun attore che vi prende parte, ma poi i vissuti emozionali sono differenti da soggetto a soggetto. La varietà nei vissuti "è strettamente collegata al significato che [l'ambiente] riveste, in termini di costi-benefici per l'individuo stesso e per il suo benessere. (...) Le emozioni sono il risultato di una risposta basata su tre aspetti correlati l'un l'altro: la relazione, la motivazione ed i processi cognitivi" (Debois et al, 2007, pp. 10-11). In quest'approccio si parla pertanto di "corporeità", inteso come concetto capace di esprimere il "legame tra corpo, emozione e cognizione. Grazie al concetto di corporeità, il corpo non è più uno strumento, ma diventa un modo per esprimere la propria identità e le proprie emozioni" (Coco, 2014, pp. 120-121). La conseguenza del ragionare in termini di 'corporeità' nei processi di apprendimento, e quindi anche di quelli strettamente riferiti all'attività fisico-motoria, è che diamo valore alla

"complessità dell'uomo, sottolineando la necessità di considerarlo nella sua totalità. Il corpo non è più mero strumento, ma rappresenta il punto di contatto con il mondo attraverso il quale conferire senso e significato alla realtà. Il significato del mio corpo, per esempio delle mie mani, non risiede, infatti, nella loro struttura anatomica ma negli oggetti che esse possono afferrare o non riuscire a prendere, dal momento che il corpo non è un oggetto ma è ciò grazie a cui vi sono degli oggetti" (Cunti et al., pp. 16-17).

L'aspetto corporeo dell'uomo, in questa sua unità, appare tutt'altro che secondario rispetto ai processi di costruzione identitaria ed anzi la sua identità è anche identità corporea, in cui il corpo assume il ruolo di interfaccia attraverso cui egli, nella sua totalità, interagisce modificando sé e ciò che è fuori di sé.

#### **4. L'attività fisica sportiva nello sviluppo dell'identità in adolescenza**

Come hanno ben argomentato Ferrante e Sartori (2011) l'educazione sportiva ha una specificità molto importante in quanto non soltanto pone al centro il corpo, ma questo 'corpo' non è

"assimilabile a una cosa, ad un oggetto, ma [è] un corpo segnato dal tempo, vissuto, soggettivo, che nelle sue dimensioni plastiche e atletiche, materiali ed emotive, reali e immaginate, intime e relazionali, costituisce un ancoraggio all'interno del processo di costruzione identitaria, giocando dunque un ruolo importante nello sviluppo integrale della personalità di un soggetto" (Ferrante & Sartori, 2011, pp. 6-7).

Pertanto l'attività sportiva nel mentre forma e trasforma il corpo ha anche la capacità di liberare energie profonde grazie al fatto che il soggetto si trova a sperimentarsi rispetto alle proprie capacità, scoprendo i propri limiti e ponendosi degli obiettivi di superamento, in una costante e produttiva tensione tra accettazione di sé e progetto di sviluppo. "L'adolescente, sforzando l'organismo durante gli allenamenti o in partita si mette alla prova, sente il proprio corpo, ne percepisce i confini, avverte fisicamente i propri limiti, si trova obbligato a moderare il senso di onnipotenza tipico di quest'età e a misurarsi con gli inevitabili fallimenti e le sconfitte" (Ferrante & Sartori, 2011, pp. 7).

Da quanto detto appare chiaro che l'attività fisica non è riducibile solo a questioni legate a patologie fisiche o a necessità di disciplinamento del corpo, ma assume un valore importante nell'ambito della crescita personale, emotiva e relazionale. È un'esperienza immersiva che consente di sperimentare dinamiche di socializzazione, di confrontarsi con norme di condotta, di

sviluppare senso di appartenenza, “legittima l’agonismo e il conflitto, lo sfogo e l’esplicitazione di emozioni solitamente censurate nel quotidiano perché ritenute socialmente sconvenienti, quali rabbia, frustrazione, ansia, paura” (Ferrante & Sartori, 2011, pp. 7-8), con cui il giovane può misurarsi per elaborarle, all’interno di un setting predisposto opportunamente, ossia progettato affinché sia un adeguato dispositivo pedagogico, che offre una dimensione protetta e controllata in cui sperimentare strategie di risposta, al riparo da effetti più radicali che le stesse avrebbero in una situazione di realtà. Non è in ultimo da trascurare l’importanza formativa che assume il momento dell’esibizione, che ogni sport porta con sé: si tratta di una situazione in cui il giovane può ‘mettersi in scena’, in modo ludico e simbolico, libero da quei vincoli quotidiani che non permettono di liberare energie positive, possedute ma di cui spesso non si ha consapevolezza, andando così ad accrescere la coscienza di sé e a integrare ed arricchire la rappresentazione della propria corporeità.

Il setting sportivo articola uno spazio e un tempo in cui, attraverso specifiche ritualità, i corpi e i vissuti vengono implicati e sottoposti ad azione trasformativa, tant’è che gli autori Barone e Mantegazza a questo proposito parlano del setting sportivo come di un vero e proprio “dispositivo di elaborazione della crescita”: “un dispositivo materiale, simbolico, corporeo, ludico, inconscio che permette al ragazzo e alla ragazza di attraversare un setting esperienziale che declini in senso specificamente educativo i vissuti di ansia, paura, speranza, i bisogni di conflitto, confronto, messa alla prova di sé, ridefinizione del proprio schema corporeo che sono specifici dei soggetti in età evolutiva” (Barone & Mantegazza, 1999, p. 80).

Ecco allora che le professionalità implicate nella educazione motoria e sportiva, un allenatore o un personal trainer o un insegnante di educazione motoria o fisica, debbono necessariamente possedere adeguate competenze in merito alla costruzione del setting di lavoro nella chiave che abbiamo fin qui illustrato, affinché esso possa dirsi “educativo”; l’aggettivo non può darsi per scontato sol perché si sta facendo attività fisica. “Da qui si evince la centralità e l’importanza educativa della figura dell’allenatore [...]. [Egli] dovrebbe anche svolgere, nella prospettiva teorica in cui ci poniamo, una specifica funzione pedagogica, vale a dire quella di presidiare la funzionalità del dispositivo creando le condizioni affinché ciascun ragazzo possa mettersi alla prova e conoscersi un po’ meglio, ridefinendo la propria identità” (Ferrante & Sartori, 2011, p. 11). È necessario rendere la pratica motoria e sportiva intenzionalmente ‘educativa’: superare il senso comune sull’aspetto educativo dello sport e la riduzione dell’attività motoria a mero fatto tecnico e fisico per realizzare piuttosto esperienze formative che coinvolgano il soggetto nella sua globalità, grazie a figure competenti non soltanto sul piano delle prestazioni atletiche ma anche su quello della progettazione didattica.

## **5. Conclusioni**

Le emozioni rappresentano certamente una delle dimensioni implicate attivamente nei processi educativi e di apprendimento. Abbiamo visto come il contesto sociale riveste un ruolo importante nella stimolazione delle emozioni e quanto l’attività fisico-sportiva, possa influire su di esse. Parlebas infatti afferma che l’affettività è la chiave delle condotte motorie. Di fatto per l’autore il solo caso in cui si può supporre che l’emozione non intervenga, è quello in cui l’individuo si confronta con una situazione che non ha alcun senso per lui e quindi non provoca alcuna modificazione, alcun apprendimento. Le situazioni di non apprendimento sarebbero quelle che non sollecitano il soggetto nella sua dimensione emozionale. Le circostanze e i contesti dove non sia presente alcuna sollecitazione della dimensione emozionale limitano, e in certi casi ostacolano l’apprendimento. Da questo punto di vista le emozioni assumono grande rilevanza e pertanto è determinante una loro corretta educazione e l’attività fisica e sportiva, a nostro parere, diventa una opportunità preziosa per educare, soprattutto i più giovani, a saper sentire, analizzare, governare le proprie emozioni. Questo è uno dei compiti che i “coach-allenatori-

istruttori-maestri-educatori sportivi- docenti di educazione fisica” possono e devono perseguire. Purtroppo l’attività motoria nella scuola e le attività sportive in genere non godono ancora di una considerazione tale da essere inquadrare nella giusta prospettiva di momenti importanti, al pari di altri, nel processo di crescita, costruzione e sviluppo della personalità dei soggetti, perché ritenute ancora semplici momenti di sfogo, svago e/o potenziamento muscolare. Serve un salto culturale: guardare l’attività motoria (e quella sportiva) da un’angolazione complessa, che comprende le questioni sociali, le implicazioni psicologiche e pedagogiche. Significa valorizzare l’attività motoria come strumento attraverso cui lavorare sulla corporeità che è molto più della rappresentazione del corpo, avendo un’accezione complessa che implica la dimensione emozionale, nonché quella intersoggettiva-sociale. Tale salto coinvolge anche i percorsi formativi e le competenze delle figure implicate nelle attività motorie e sportive: è necessario guardare ad esse come figure a pieno titolo educative che pertanto necessitano di competenze adeguate a tale funzione. Tra i modelli emergenti nella formazione degli allenatori sportivi spicca quello del professionista critico-riflessivo: una guida che possiede competenze critiche e riflessive per progettare e gestire un ambiente idoneo (Isidori, 2010) ad essere, come abbiamo illustrato nei precedenti paragrafi, “dispositivo di elaborazione della crescita”.

## Bibliografia

- Antonacci, F., Cappa F. (2001). *Riccardo Massa. Lezioni su 'La peste, il teatro, l'educazione'*. Milano: Franco Angeli.
- Barone, P., & Mantegazza, R. (1999). *La terra di mezzo. Gli elaboratori pedagogici dell'adolescenza*. Milano: Unicopli.
- Bellingreri, A. (2005). *Per una pedagogia dell'empatia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Caio, G. (2011). *Che cosa succede alle associazioni sportive?* Rivista Animazione Sociale. Febbraio, anno 41 nr. 250 seconda serie.
- Casolo, F. (2004). *Lineamenti di teoria e metodologia del movimento umano*. Milano: Vita e Pensiero.
- Casolo, F., Melica, S., (2005). *Il corpo che parla. Comunicazione ed espressività nel movimento umano*. Milano: Vita e Pensiero.
- Casolo, F. (2014). *Didattica delle attività motorie per l'età evolutiva*. Milano: Vita e Pensiero.
- Cavallo, F., Lemma, P., Dalmasso, P., Vieno, A., Lazzeri, G., Galeone, D. (a cura di) (2016). 4° *Rapporto sui dati italiani dello studio internazionale HBSC*. Dipartimento di Scienze della Sanità Pubblica e Pediatriche 2016. Disponibile all'indirizzo [http://www.hbsc.unito.it/it/images/pdf/hbsc/report\\_nazionale\\_2014.comp.pdf](http://www.hbsc.unito.it/it/images/pdf/hbsc/report_nazionale_2014.comp.pdf), consultato in data 24/01/18.
- Coco, D., (2013). Lo sviluppo delle competenze sociali dai primi gesti motori alle prime forme ludiche. In Ellerani P. (a cura di). *Formazione & insegnamento. Rivista internazionale di Scienze dell'educazione e della formazione*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Coco, D., (2014). *Pedagogia del corpo ludico-motorio e sviluppo morale*. Roma: Anicia.
- Coco, D., (2015). La relazione educativa a scuola, per una educazione in movimento. In Margiotta U. (a cura di). *Formazione & Insegnamento. Rivista internazionale di Scienze dell'educazione e della formazione*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Coco, D., (2016). Scoprire ed educare le emozioni nelle attività ludico-sportive. *Formazione & Insegnamento. Rivista internazionale di Scienze dell'educazione e della formazione*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Cunti, A. (a cura di) (2016), *Lessico di pedagogia del corpo e del movimento*. Dispense, Università degli Studi di Trieste.
- D'alfonso, R., Garghentini, G., Parolini, L. (2005). *Emozioni in gioco. Giochi e attività per un'educazione alle emozioni*. Torino: EGA editori.

- Debois, N., Blondel, L., Vetraine, J. (2007). *Les émotions en EPS, comprendre et intervenir*. Dossier Eps, 74. Paris: Editions Revue EPS.
- Epicentro. Il portale dell'epidemiologia per la sanità pubblica a cura del Centro nazionale per la prevenzione delle malattie e la promozione della salute dell'Istituto Superiore di Sanità (2010). OKkio alla Salute 2010. [www.epicentro.iss.it/okkioallasalute/IndagineNazionale2010.asp.pdf](http://www.epicentro.iss.it/okkioallasalute/IndagineNazionale2010.asp.pdf)
- Ferrante, A., Sartori, D. (2011). Per un'analisi del dispositivo strutturale dell'educazione sportiva. Educazione fisica e sportiva ed educazione integrale della persona. *Cqia Rivista, numero III, ottobre*. Bergamo: Università degli studi di Bergamo.
- Galimberti, U. (1999). *Enciclopedia di psicologia*. Torino: Garzanti.
- Gigli, A. (2010). Molte famiglie: quelle normali e... le altre. In M. Contini (a cura di), *Molte infanzie molte famiglie*. Roma: Carocci.
- Goleman, D. (1996). *Intelligenza Emotiva*. Milano: Rizzoli.
- Goleman, D. & Gyatso, T. (2004). *Emozioni distruttive. Liberarsi dai tre veleni: rabbia, desiderio e illusione*. Milano: Mondadori.
- Goleman, D., & Senge, P. M. (2016). *A scuola di futuro*. Milano: Rizzoli Etas.
- Paloma, F. (2004). *Corporeità ed emozioni. Una didattica psicomotoria per la costruzione del saper essere*. Napoli: Guida Editori.
- Inchley, J., Currie, D., Young, T., Samdal, O., Torsheim, T., Augustson, L., Mathison, F., Aleman-Diaz, A., Molcho, M., Weber, M., Barnekow, V. (a cura di), (2014). *Growing up unequal: gender and socioeconomic differences in young people's health and well-being. Health Behaviour in School-aged Children (HBSC) Study. International Report from the 2013/2014 Survey*. Copenhagen: WHO Regional Office for Europe.
- Isidori, E. (2010). *Pedagogia dello sport*. Roma: Carocci.
- Jackson, P. W. (1968) *Life in classroom*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Lacroix, M., (2002). *Il culto dell'emozione*. Milano: Vita e Pensiero.
- Le Breton, D. (2007). *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Malavasi, P. (2007). *Pedagogia e formazione delle risorse umane*. Milano: Vita e Pensiero.
- Marmocchi, P., Dal'Aglio, C., Zannini, M. (2004), *Educare alle life skills: come promuovere le abilità psico-sociali e affettive secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità*. Trento: Erickson.
- Massa, R. (2000). Tre piste per lavorare entro la crisi educativa. *Animazione sociale*, 2, 60-66.
- Merleau-Ponty, M. (1993). *Il visibile e l'invisibile*. Milano: Bompiani.
- Minello, R., & Banzato, M. (2002). *Imparare insieme: Laboratorio di didattica dell'apprendimento*. Roma: Armando.
- Musaio, M. (2007). *Pedagogia del bello*. Milano: Franco Angeli.
- Naccari, A. G. A., (2003). *Pedagogia della corporeità. Educazione, Attività Motoria e Sport nel Tempo*. Perugia: Editore Morlacchi
- Navarini, G. (2002). *Microcosmi sportivi. Una ricerca sulle organizzazioni sportive e sulle storie di vita dei giovani a Milano*. Milano: Unicopli.
- Palmieri, C. (2011). *Un'esperienza di cui aver cura. Appunti pedagogici sul fare educazione*. Milano: Franco Angeli
- Parlebas, P. (1991). Didactique et logique interne des APS. *revue EPS*, 228, 9-14.
- Parlebas, P. (1997). *Giochi e sport, corpo comunicazione e creatività ludica*. Torino: Ed. Il Capitello.
- Parlebas, P. (1999). *Jeux, sport et sociétés*. Paris: INSEP.
- Piatti, L., & Terzi, A. (2008). *Emozioni in gioco*. Molfetta: La Meridiana.
- Sarsini, D. (2013). *Il corpo in Occidente. Pratiche pedagogiche*. Roma: Carocci Editore.
- Smith, R. E., & Smoll, F. L. (1990). Self-esteem and children's reactions to youth sport coaching behaviors: A field study of self-enhancement processes. *Developmental psychology*, 26(6),

987.

Smoll, F. L., Smith, R. E., & Cumming, S. P. (2007). Effects of coach and parent training on performance anxiety in young athletes: A systemic approach. *Journal of youth development*, 2(1), 19-36.

Spinelli, A., Nardone, P., Buoncristiano, M., Lauria, L., Pierannunzio, D. (a cura di) (2017). *Promozione della salute e della crescita sana nei bambini della scuola primaria. OKkio alla SALUTE: i dati nazionali 2016*. Roma: Istituto Superiore di Sanità. Disponibile all'indirizzo

[http://www.epicentro.iss.it/okkio\\_allasalute\\_pdf/Dati2016.asp](http://www.epicentro.iss.it/okkio_allasalute_pdf/Dati2016.asp), consultato in data 24/01/18.

Tortella, P. (2011). La mente in azione Formazione alla corporeità e alle emozioni dell'insegnante di scienze motorie. *FORMAZIONE & INSEGNAMENTO. Rivista internazionale di Scienze dell'educazione e della formazione*, 9(3), 203-208.

### **Sitografia**

Istituto Superiore di Sanità (2008). ISSN 1123-3117, Rapporto ISTISAN 09/24, consultato il 17/04/2019 ([www.iss.it/binary/publ/cont/0924web.pdf](http://www.iss.it/binary/publ/cont/0924web.pdf)).

# Le emozioni nella rappresentazione dell'adolescente “problematico”: un'analisi della stampa

Lucrezia Ferrante\*

**Abstract** In ambito psicologico, è riconoscibile una prospettiva semiotico e psicodinamica che individua nelle emozioni una “modalità di rappresentare la realtà” (Fornari, 1979), che orienta la cognizione e l'azione, sia individuale che sociale; un modo – la simbolizzazione emozionale – che fonda il nostro senso di Sé e dell'altro, e che si costruisce entro e per mezzo degli scambi sociali e discorsivi.

Lo studio esplora il tipo di simbolizzazione emozionale proposta dalla stampa in rapporto al tema “adolescenti e dipendenze”. Sono stati analizzati gli articoli pubblicati nell'ultimo anno (da gennaio 2018 ad aprile 2019) dalle due più importanti testate italiane - *La Repubblica* e il *Corriere della Sera*. I testi sono stati sottoposti a procedure di analisi multidimensionale: sono state effettuate un'Analisi delle Corrispondenze Lessicali (ACL) e un'analisi dei cluster, volte a supportare, rispettivamente, l'identificazione delle principali Dimensioni Simboliche che organizzano similarità e dissimilarità dei discorsi prodotti e l'individuazione dei principali nuclei tematici, vale a dire l'insieme dei contenuti rappresentazionali.

I risultati hanno evidenziato come i discorsi sui comportamenti problematici tra gli adolescenti si caratterizzino per una centratura su caratteristiche “interne” agli adolescenti, emozionalmente rappresentati come categoria omogenea e indifferenziata (in ragione dell'età e della fase evolutiva); scotomizzando il ruolo di dimensioni psicosociali relative all'ambiente relazionale, sociale e culturale dell'adolescente, la stampa contribuisce a costruire il mito dell'identità adolescenziale (contrapposta all'identità di un intorno sociale che pure partecipa alla costruzione dell'esperienza individuale).

## 1. Introduzione

Tradizionalmente, le emozioni vengono identificate con vissuti quali, ad esempio, felicità, tristezza, paura – risposte di un soggetto ad uno stimolo, che si manifestano in specifiche reazioni somatiche e vegetative; a seconda della circostanza, esse possono rafforzare o interferire con il comportamento, che, quindi, il loro assenza sarebbe una prerogativa esclusiva del pensiero e della razionalità.

Da una prospettiva semiotico-culturalista, cornice teorica del presente contributo, le emozioni sono da intendersi come “modalità di rappresentare la realtà” (Fornari, 1979), dotate di una specifica logica: come sostenuto dalla teoria bi-logica di Matte Blanco (1975), infatti, ogni produzione umana, sia essa un comportamento, un pensiero o un vissuto, è frutto dell'interazione tra due modi di funzionare della mente, ovvero da un lato, la “logica conscia” del pensiero intenzionale e razionale, e dall'altro, appunto, la logica emozionale e inconscia, che ha caratteristiche di generalizzazione ed omogeneizzazione: elementi di una classe vengono considerati come equivalenti alla classe, quindi ricorsivamente la classe come equivalente alla classe più generale a cui appartiene, e così via.

Nel coacervo che deriva dal modo di essere inconscio della mente è la logica del pensiero conscio a stabilire relazioni in termini di distinzioni e differenze, introducendo asimmetria ed eterogeneità.

Da questi due diversi modi di funzionare della mente deriva la “simbolizzazione affettiva” (Fornari, 1979), che consiste in un processo di categorizzazione affettiva della realtà in classi omogenee e generalizzate di significato, che percepiamo, appunto, come emozioni. Esempi

“primitivi” di schemi di simbolizzazione sono le categorie descrittive amico/nemico, dentro/fuori, potente/debole, assente/presente.

Tale modalità di categorizzazione emozionale consente di far fronte all’ambiguità con cui il modo inconscio della mente vive la relazione: di fronte all’ansia che essa comporta, si tende a “risolvere” la relazione ambigua con gli oggetti trasformando l’oggetto in un interlocutore definito emozionalmente (Carli & Giovagnoli, 2010).

Il sistema di simbolizzazioni affettive condivise – e cioè le modalità comuni di rappresentare la realtà, in grado di orientare pensieri ed azioni, individuali e sociali - da parte delle persone che partecipano ad uno stesso contesto viene definita “collusione” (Carli, 1990; 1995); come sostenuto da Carli e Paniccia (2003), essa “rappresenta l’attesa emozionale nei confronti della realtà. L’attesa ha sempre una connotazione provocatoria; comporta la proposta che l’Altro assuma una certa funzione emozionale, ad esempio aggressiva o approvante, quindi ha una valenza relazionale, contestuale” (p. 80). L’attesa, che è in sé una provocazione in quanto sollecita nell’interlocutore una reazione emozionale ad essa coerente, può essere seguita da due possibili esiti, entrambi al servizio della riduzione della polisemia del pensiero inconscio: può essere disconfermata dall’incontro con la domanda di realtà, cosicché è possibile accedere a modalità di relazione diverse dall’agito emozionale collusivo; oppure la provocazione diventa una pretesa (non vengono cioè ammesse disconferme), l’Altro viene ricondotto al previsto, al noto, e innesca un agito emozionale collusivo entro un contesto in cui l’“estraneo” è oggetto di rifiuto o ignorato, è il “nemico” per definizione, e non ne è prevista la conoscenza.

“Simbolizzare l’altro-da-me” implica, quindi, renderlo una dimensione “nota”; le immagini emozionali che ad egli vengono associate consentono all’individuo/gruppo sociale di definire la propria identità e quelle dell’Altro, e di orientare la relazione con esso. Tali copioni emozionali che organizzano l’attesa e che non hanno come obiettivo la conoscenza dell’Altro, ma lo simbolizzano entro immagini emozionali le più disparate e complesse, sono definite “neo-emozioni” (Carli & Paniccia, 2003); oltre alla provocazione (i.e. la sollecitazione con insistenza di specifici comportamenti e reazioni emozionali nell’altro) e alla pretesa (i.e. una provocazione che non ammette disconferme), sono identificate come neo-emozioni il controllo, la diffidenza, l’obbligo, la lamentela, la preoccupazione.

Le neo-emozioni consentono da un lato di risolvere l’ambiguità e orientare pensieri e azioni nei confronti dell’interlocutore, dall’altro comportano il rafforzamento della contrapposizione noi/loro, ingroup/outgroup e, quindi, il prezzo della perdita della possibilità di scambio con l’“estraneo”.

Il presente contributo, mirato ad affrontare la relazione tra costruzione identitaria ed emozioni in un’ottica semiotica-psicodinamica, esplora i significati – di natura simbolico emozionale – a partire dai quali la stampa interpreta il rapporto tra adolescenza e assunzione di comportamenti a rischio.

## **2. Metodo**

Per gli obiettivi della presente ricerca, sono stati analizzati gli articoli pubblicati sui quotidiani La Repubblica e il Corriere della Sera nell’ultimo anno (da gennaio 2018 ad aprile 2019), utilizzando come termini di ricerca le parole “adolescenti” e “dipendenze” nei rispettivi archivi online. In totale sono stati raccolti 65 articoli (39 da La Repubblica e 26 dal Corriere della sera). La tabella 1 ne riporta la classificazione sulla base della testata, dell’edizione (nazionale o locale) e della tipologia di articolo (cronaca, approfondimento, intervista o inchiesta).

**Tab. 1 – Testata, edizione, tipologia di articoli**

Tipologia articoli	<i>La Repubblica</i>	<i>Corriere della sera</i>
Edizioni nazionali	31	9
Edizioni locali	8	16
Cronaca	8	7
Approfondimento	10	5
Intervista	11	4
Inchiesta	10	10

In ragione della prospettiva teorica richiamata, è stata adottata una metodologia di analisi volta ad esaminare i significati che si manifestano non solo al livello dei contenuti dello scambio discorsivo, ma anche sul piano simbolico, cui rimandano i nessi tra le parti del discorso. Due, quindi, i piani indagati:

- il *piano semantico* delle rappresentazioni che la stampa assume come criteri di connotazione ed interpretazione del tema oggetto di analisi;
- il *piano simbolico*, dove si delinea la matrice affettiva/simbolica dei contenuti rappresentazionali.

L'individuazione dei significati avviene mediante l'analisi della variabilità lessicale, definita operativamente in termini di co-occorrenze di parole; il principio teorico che dà origine a tale criterio di analisi è quello secondo cui ciò che dà valore psicologico alla comunicazione non siano tanto i significati |a|, |b| e |c|, quanto la sequenza che viene stabilita tra tali contenuti (Salvatore, Tebaldi, & Potì, 2006)<sup>1</sup>.

Lo studio delle dimensioni simboliche si basa sull'analisi delle co-occorrenze, entro specifiche unità di testo, di parole che possono non avere alcun rapporto da un punto di vista semantico (Lebart, Salem, & Berry, 1998); ciò in ragione della natura generalizzata che si riconosce alle Dimensioni Simboliche, strutture di significato che emergono attraverso connotazioni coerenti di diversi elementi dell'esperienza.

Al contrario, lo studio dei contenuti rappresentazionali è tematico: in questo caso sono le unità di testo ad essere aggregate in ragione della loro similarità, ovvero in ragione delle parole co-occorrenti che condividono. In questo senso, si assume che se due o più unità di testo hanno in comune molte parole, esse esprimano lo stesso nucleo tematico.

## **2.1 Procedure di analisi**

I testi sono stati sottoposti a procedure di analisi quali-quantitativa con l'ausilio del software T-LAB (Lancia, 2004). Più nel dettaglio, a seguito dell'importazione del corpus, il testo è stato sottoposto ad una fase preliminare di preparazione, attraverso a) il controllo dei poliformi, ovvero delle parole multiple; b) la disambiguazione delle forme, per le cosiddette parole omografe che presentano la medesima struttura grafica, ma possono assumere significati differenti in relazione al contesto semantico in cui si collocano; c) la lemmatizzazione, quindi le forme dei verbi sono state ricondotte all'infinito presente, quelle dei sostantivi e degli aggettivi al maschile singolare, quelle delle preposizioni articolate alla loro forma senza articolo, e così via. Per la preparazione del corpus ci si è avvalsi di un dizionario personalizzato.

Dopo la fase di preparazione del testo, si è dunque proceduto alla selezione delle "parole dense" tra le forme verbali evidenziate nel testo. Per "parole dense" si intendono quelle parole capaci di evocare emozioni a prescindere dalla loro collocazione nella struttura narrativa del testo.

Il testo è stato quindi successivamente sottoposto ad Analisi delle Corrispondenze Lessicali (ACL) e Analisi dei cluster (AC).

L'ACL è una procedura di analisi fattoriale che avviene su dati nominali (Benzécri, 1973). In breve, la distribuzione dei lemmi presenti nel corpus, che rappresentano l'intera variabilità lessicale, viene rappresentata attraverso unità discrete, ovvero le dimensioni fattoriali, che riflettono il comportamento di uno o più lemmi, quindi corrispondono ad una quota di variabilità. Ciascuna dimensione fattoriale identifica due sotto-insiemi opposti di co-occorrenze di lemmi; è pertanto possibile rappresentare geometricamente una dimensione fattoriale come un asse con due polarità. La tensione dicotomica tra i due pattern opposti di parole, ovvero le due polarità dell'asse, viene interpretata come segno di una Dimensione Simbolica attiva entro la matrice affettivo-culturale espressa dall'insieme degli articoli in analisi. Le parole co-occorrenti che caratterizzano ciascuna polarità fattoriale concernono, infatti, aspetti tra i quali non vi è alcuna relazione, né dal punto di vista funzionale, né da quello semantico; la loro aggregazione, quindi, si presta ad essere interpretata come l'effetto di un significato generalizzato. Interpretare ciascuna dimensione significa comprendere quale significato comune emerge dal sotto-insieme di lemmi che caratterizzano una polarità e quale dal sotto-insieme di lemmi che caratterizzano l'altra polarità, nonché comprendere il significato di secondo ordine che emerge dalla loro aggregazione. Le variabili relativi alla testata, all'edizione e alla tipologia di articolo sono state inserite nell'analisi come variabili illustrative: esse, dunque, non hanno contribuito alla definizione delle dimensioni fattoriali; sono state usate, piuttosto, come criterio di confronto una volta ottenuta la loro definizione, per analizzare il loro posizionamento nello spazio simbolico.

L'ACL consente di identificare un numero molto ampio di fattori, ciascuno dei quali spiega una quota decrescente di inerzia. Nel presente studio interpretiamo le prime due dimensioni fattoriali, che corrispondono alle Dimensioni Simboliche più pregnanti identificate.

L'AC è, invece, una procedura di analisi finalizzata all'individuazione di raggruppamenti di unità di contesto che condividono un certo numero di parole co-occorrenti. In accordo con la metodologia adottata, ciascun raggruppamento può essere inteso come l'espressione di un corrispondente insieme di contenuti rappresentazionali, vale a dire di un nucleo semantico (Mossi & Salvatore, 2011). Interpretare i cluster significa identificare il nucleo tematico condiviso da differenti contenuti rappresentazionali veicolati da ciascun raggruppamento. Consideriamo ciascun nucleo semantico l'espressione di uno specifico posizionamento (Harré & Gillet, 1994) entro il comune spazio simbolico definito dalle Dimensioni Simboliche, e dunque di uno specifico modo di rappresentare (di avere un'opinione, di connotare) i vari oggetti dell'esperienza su cui articoli si esprimono.

### **3. Risultati**

#### ***3.1 Le dimensioni simboliche***

##### Prima Dimensione: Simbolizzazione dei fattori di rischio

Il primo fattore organizza due diversi modi di simbolizzare i fattori di rischio, che interpretiamo nei termini della dialettica Profilo dell'utilizzatore problematico-Profilo dei luoghi a rischio (asse orizzontale, Fig. 1).

(-) *Profilo dell'utilizzatore problematico*. Sulla polarità sinistra, lemmi che fanno riferimento all'uso della rete (*internet, videogiochi, social-network, Facebook, smartphone*) co-occorrono con lemmi che fanno riferimento al rischio, alla problematicità (*rischio, negativo, patologico*) e alla necessità di spiegarla (*spiegare*). La spiegazione sembra demandata a caratteristiche socio-anagrafiche dell'utilizzatore (*maschio, femmina*) e l'intervento concepito in termini di controllo della condotta (*limitare, condotta*) "malfunzionante". Riportiamo di seguito alcuni frammenti esemplificativi.

“Più a rischio gli adolescenti maschi a partire dai 12 anni, fino ai 15-16”.

“Le femmine manifestano più spesso il disagio con disturbi dell'alimentazione”

(+) *Profilo dei luoghi a rischio*. Sulla polarità destra, lemmi che fanno riferimento a diversi tipi di sostanze (*eroina, cocaina, pasticca, droga, fumo*) co-occorrono con lemmi che fanno riferimento a luoghi di spaccio (*piazza, via, zona, vendere, comprare, dose*) e teatro di specifici episodi di cronaca (*Rogoredo, Boschetto*). Gli attori menzionati (*pusher, spacciatore, tossico, padre, madre*) sono quelli direttamente coinvolti dalla scena, entro i confini definiti dalla relazione di spaccio e dal luogo in cui avviene. Esempi di frammenti che descrivono i luoghi a rischio sono:

“(…) si comprano certamente a Rogoredo, che è diventato centro commerciale low cost per la droga”

“Mercati di strada a cui si sommano ormai mercati online dove è possibile comprare ogni tipo di sostanza.”

*Posizionamento delle variabili illustrative*. L'analisi evidenzia relazioni significative tra le polarità di questa prima dimensione fattoriale e le variabili illustrative esaminate (Fig. 1). Più specificatamente, tendono a collocarsi sulla polarità sinistra (Profilo dell'utilizzatore problematico) gli articoli pubblicati da Repubblica, pezzi di approfondimento e d'inchiesta, su edizioni nazionali; mentre tendono a collocarsi sulla polarità destra (Profilo dei luoghi a rischio) pezzi di cronaca e interviste (con esperti o con persone coinvolte nei fatti), articoli pubblicati su Il corriere della sera, scritti pubblicati su edizioni locali.

### Seconda Dimensione: Simbolizzazione dei fattori implicati nei comportamenti di dipendenza

La seconda dimensione fattoriale organizza la dialettica tra due diversi modi di osservare l'adolescente problematico e di descrivere i fattori implicati nei comportamenti di dipendenza (asse verticale, figura 1).

(-) *Le relazioni e i contesti di vita*. Sulla polarità inferiore, lemmi che fanno riferimento alla rete (*tecnologia, rete, digitale, piattaforma, cellulare*) co-occorrono con lemmi che rimandano alle relazioni sociali dell'adolescente (*padre, madre, genitore, insegnante, compagno*) e ai diversi contesti di vita (*famiglia, scuola, ambiente*), suggerendo il ruolo dello sguardo dell'altro (*occhio*) e, più in generale, del contesto prossimale di relazione come chiave di comprensione (*capire*) dei problemi. Di seguito alcuni frammenti esemplificativi.

“L'obiettivo è di aiutare i genitori a riconoscere nei propri figli adolescenti atteggiamenti riconducibili all'utilizzo, all'abuso o alla dipendenza da psicofarmaci e a chiedere aiuto”

“Quando si parla di adolescenti non è però corretto parlare di dipendenza, eventualmente si tratta di abuso e spesso il problema non dipende da loro, ma dall'ambiente in cui vivono e dal rapporto con i genitori.”

(+) *L'adolescente*. Sulla polarità superiore, lemmi che fanno riferimento al consumo di sostanze (*consumare, fumare, cannabis, tabacco, sostanza, alcol, fumo, droga, eroina*) co-occorrono con lemmi che identificano l'adolescente con la condotta che assume (*fumatore, consumatore*) e l'adolescenza quale determinante (*minore, giovane*) del comportamento adottato. Si vedano ad esempio i seguenti frammenti.

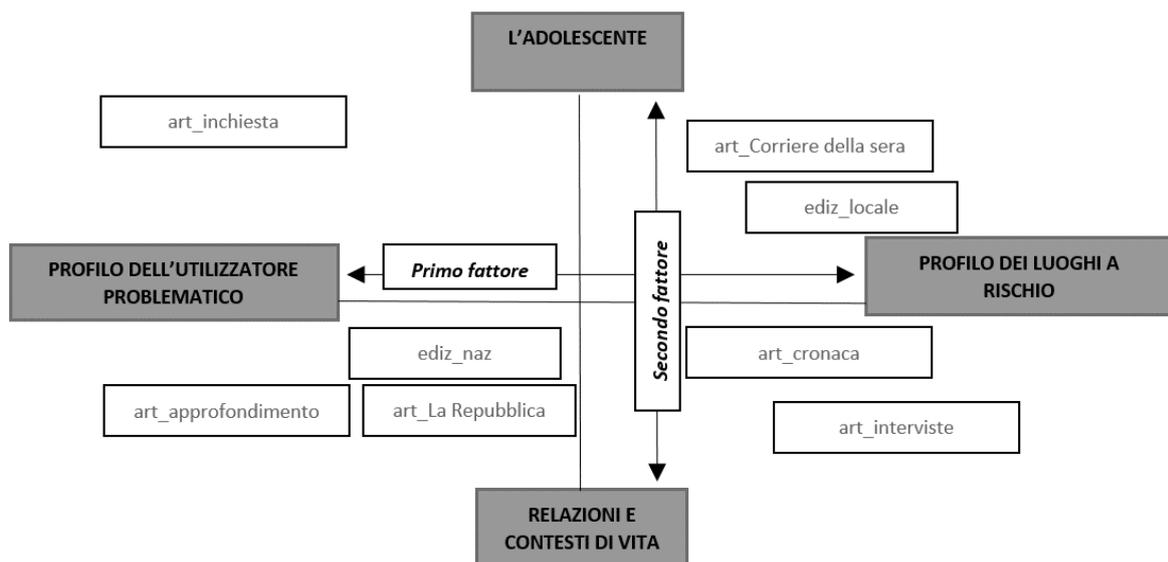
“E se una piccola percentuale dei ragazzini italiani accende la prima sigaretta addirittura quando ancora frequenta le scuole elementari (9-10 anni), la maggior parte inizia fra medie e

superiori, in piena adolescenza.”

“Oltre il 90% dei soggetti utilizzatori di cocaina ed eroina è stato un consumatore di cannabis.”

*Posizionamento delle variabili illustrative.* L’analisi evidenzia relazioni significative tra le polarità di questa seconda dimensione fattoriale e le variabili illustrative esaminate (Fig.1). Più specificatamente, tendono a collocarsi sulla polarità superiore (L’adolescente) gli articoli pubblicati da Il Corriere della Sera, articoli d’inchiesta, su edizioni locali; mentre tendono a collocarsi sulla polarità inferiore (Le relazioni e i contesti di vita) pezzi di cronaca, interviste e articoli di approfondimento, scritti pubblicati su edizioni locali e articoli pubblicati su La Repubblica.

**Fig. 1 – Il campo simbolico delimitato dalle due principali Dimensioni Simboliche**



È possibile evidenziare come le due testate prese in considerazione si collochino su aree opposte del campo simbolico. Laddove gli articoli di Repubblica si organizzano sulla proposta simbolica di spiegare i comportamenti di dipendenza come espressione di fattori di rischio individuali degli adolescenti – una lettura che esclude evidentemente dall’analisi il ruolo dei contesti relazionali-sociali e culturali in cui si sviluppano le traiettorie individuali, gli articoli pubblicati dal Corriere della Sera si organizzano sulla proposta simbolica di identificare contesti circoscritti di alimento di situazioni di disagio, insistendo sulla vulnerabilità dei luoghi in cui gli individui sono iscritti.

### **3.2 I principali nuclei semantici**

L’analisi dei cluster ha consentito di identificare 5 principali nuclei semantici. Si riportano in corsivo alcuni dei principali segmenti (“frasi tipiche”) che li caratterizzano.

#### Cluster 1: Preoccupazione e allarme

“Lo smartphone come le sigarette o l’alcol: il danno sui minori è una certezza, ora bisogna contrastarlo. La dipendenza da iPhone può essere fatale per i giovani utenti (...)”

“«Purtroppo la prevenzione non è mai abbastanza — conclude — Patrizia Balbinot, promotrice dell'iniziativa — perché se negli adulti iniziano a ridursi i numeri di chi consuma alcol e droga nei giovani la tendenza è opposta.»”

“In America il numero di ragazzi che ammette d'aver fatto almeno un tiro di tabacco è in costante calo da anni, ma il 45% dei liceali confessa d'aver svapato infusi a base di nicotina. (...) Secondo l'indagine presentata oggi dall'ISS, tra gli adolescenti italiani (età compresa tra 14 e 17 anni) l'11,1% sono fumatori abituali (di sigarette elettroniche)”

“Ma proprio sulle «relazioni pericolose» fra teenager e fumo si è concentrato il Rapporto 2018 dell'Osservatorio del Centro Nazionale Dipendenze e Doping dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss) che lancia l'allarme: «Un minorenne su 10 è un fumatore abituale e più della metà consuma anche cannabis»”

“L'abuso (di alcol) emerge più dalla Rete (...): «C'è una crescente tendenza a mostrare i propri “sballi” — spiega Fabiola Minoletti, studiosa di writing vandalico e di devianze giovanili — un'abitudine che si è impennata con i video live»”

Il cluster 1 (23.97% dei contesti elementari classificati) aggrega discorsi che evocano preoccupazione e allarme rispetto alla diffusione fra i teenager di consumo di nicotina, alcol, e sostanze stupefacenti, nonché rispetto all'abuso di smartphone e social; non sono riconoscibili proposte interpretative rispetto alla diffusione; ci si limita a registrarla, a denunciarla. Osservano Renzo Carli e Rosa Maria Paniccia (2003), che la neo-emozione della preoccupazione chiama in causa un terzo perché faccia qualcosa: chi si preoccupa rinuncia ad una relazione diretta e responsabile con l'oggetto della preoccupazione, proclama la sua impotenza e chiama altri a risolverla.

### Cluster 2: Il mercato delle sostanze

“Il mercato della droga a Milano, i prezzi continuano a calare: dall'eroina a 3 euro alla cocaina a 5. (...) «Una nuova emergenza sono gli psicofarmaci spacciati per strada, anche quelli low cost e facilmente reperibili dai ragazzi»”

“Milano, farmaci come droga tra i giovani: «Hanno la molecola dell'eroina» Il nuovo sballo low cost. Meno care degli stupefacenti le medicine oppiacee, sono ordinabili online, mixabili e stanno entrando, nei circuiti dello spaccio. Piccoli chimici di 16-17 anni, mettono in rete i loro cocktail.”

“«Un fiume di sostanze a bassissimo costo e di pessima qualità ha invaso il mercato, per conquistare il target dei più piccoli»”

Il cluster 2 (23.78% % dei contesti elementari classificati) aggrega discorsi che connettono strettamente l'uso di sostanze tra i teenager a fattori legati alla bassa soglia di accesso e alle caratteristiche di facile reperibilità che caratterizzano l'odierno mercato delle droghe. Si noti come resta sospesa la domanda sulle ragioni (in senso lato) per cui la facile reperibilità risulti auspicabile e quindi strategia vincente del mercato nei confronti dei giovani consumatori.

### Cluster 3: Il ruolo della prevenzione e delle relazioni

“«L'azione? cominciamo nelle scuole. Dal punto di vista degli interventi - conclude l'esperta - abbiamo costruito dei modelli preventivi che stiamo diffondendo nelle scuole medie primarie e secondarie di Padova e Rovigo per accompagnare i nuovi nativi digitali nella formazione della propria identità individuale e sociale attraverso un uso positivo delle

tecnologie»”

“Nel 2017 gli psicologi e gli operatori dell'associazione che da trent'anni opera a tutela dei diritti di bambini e adolescenti hanno offerto sostegno su disagi legati a cyberbullismo.”

“L'obiettivo è di aiutare i genitori a riconoscere nei propri figli adolescenti atteggiamenti riconducibili all'utilizzo, all'abuso o alla dipendenza da psicofarmaci e a chiedere aiuto.”

“Qualche contatto o amico (...) si è accorto dell'esistenza di un problema forte e ha teso una mano.”

“Il sostegno ai genitori è la nostra prima missione.”

Il cluster 3 (36.91% dei contesti elementari analizzati) aggrega discorsi che chiamano in causa la qualità delle relazioni, e insistono sul ruolo della prevenzione, più che della cura, dei problemi connessi all'uso della rete. L'accento si sposta dal comportamento al contesto di costruzione dell'identità individuale e sociale; lo sguardo si allarga dall'adolescente alla sensibilizzazione e intervento sui pari e sugli adulti di riferimento. Da un lato figurano come destinatari gli adolescenti stessi, dall'altro si fa riferimento ad una serie di attori sociali coinvolti nell'intervento, dai genitori e dagli amici a figure professionali e realtà associative. Il messaggio veicolato al lettore sembra volto a implicarlo, riconoscendolo come parte potenzialmente implicata nella costruzione e nella risoluzione del problema.

#### Cluster 4: Aspetti biologici e psichiatrici

“«L'adolescenza è il momento in cui tutto cambia: il corpo, la biologia, le abitudini. È inevitabile che su un giovane uomo o una giovane donna questo abbia anche dei riflessi ben precisi dal punto di vista psichico.»”

“E sono proprio i giovani e i giovanissimi i più esposti a questi rischi: «il motivo - spiega l'esperto - è che il loro organismo non è ancora in grado di metabolizzare l'alcol»”

“Intossicazioni da alcol, l'8% degli accessi al Pronto Soccorso riguarda i minorenni. Il loro organismo è ancora impreparato a metabolizzare l'etanolo.”

“La dipendenza da videogiochi è una malattia mentale. Lo ha stabilito l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), inserendo il cosiddetto gaming disorder nell'ultima revisione della International Classification of Diseases (ICD-11), l'elenco che contiene tutte le patologie riconosciute, oltre 55mila, usato per le diagnosi dai medici di tutto il mondo.”

“«Le comunità sono poche, piene e in situazioni cliniche complesse non adatte per cure che sono anche farmacologiche. E in ogni modo richiedono un prima e un dopo»”

“l'intossicazione alcolica viene trattata in maniera variegata nei diversi centri, mentre è necessario evidenziare i principi di una buona pratica clinica, proprio per l'elevata frequenza con cui i giovani, ma anche gli adulti, arrivano in pronto soccorso”

“Però in Italia i canali di cura sono separati, e le strade tra i Serd e i servizi psichiatrici si incontrano solo nel caso delle cosiddette «doppie diagnosi», ragazzi con problemi psichici e dipendenza insieme (come Pamela, uccisa un anno fa a Macerata). In alcune regioni, come la Lombardia, si sta infatti sperimentando un coordinamento tra Serd e servizi psichiatrici.”

Il cluster 4 (7.29% dei contesti elementari analizzati) aggrega discorsi che connettono comportamenti a rischio (in particolare legati all'abuso di alcol) alle caratteristiche biologiche

dell'adolescenza o ad aspetti psichiatrici. I lemmi che ricorrono (*dipendenza, malattia mentale, cura ...*) sono tipici di un linguaggio medico; la necessità della cura trattata come scontata e il contesto evocato solo rispetto ai luoghi – organi e servizi sanitari – deputati ad erogarla.

### Cluster 5: Il ruolo della famiglia

“Proprio come la famiglia pugliese — un figlio di 15 anni, madre e padre — che per due anni e mezzo ha vissuto chiusa in casa incollata al computer, il fenomeno ha origine da un rifiuto verso il mondo esterno.”

“Le informazioni sulla vita di un ragazzino non le si acquisisce mettendo la testa di soppiatto nei suoi oggetti digitali ma tenendo d'occhio, a debita distanza, la qualità delle sue interazioni sociali. Quello è il termometro.”

“(…) gli adolescenti non hanno interesse a condividere i propri contenuti con genitori ed insegnanti. Così gli adolescenti a Facebook prediligono piattaforme frequentate principalmente dai propri coetanei”

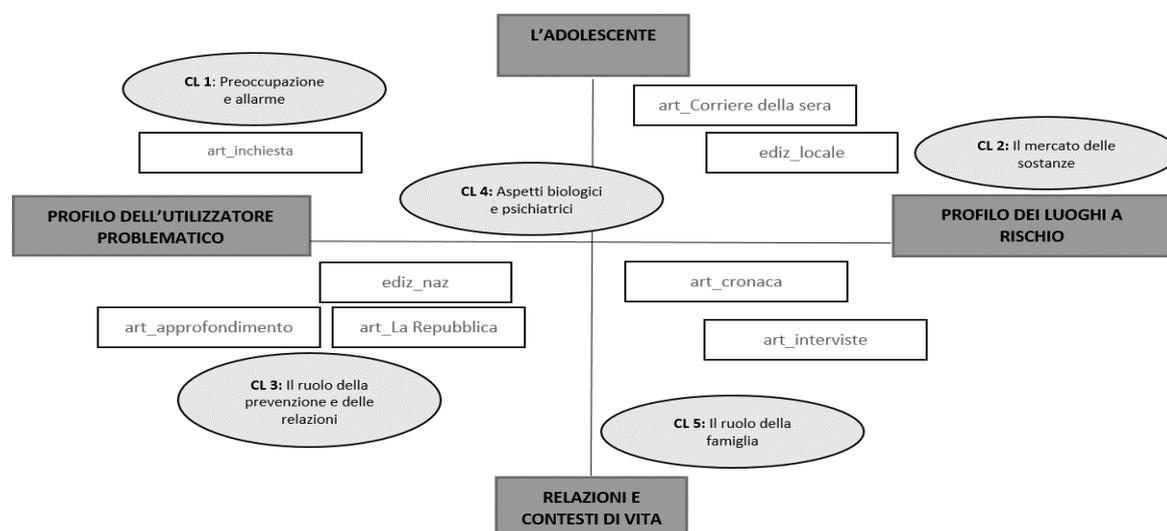
“è comparso sulla scena il genitore amico dei figli, all'insegna di un'indulgenza programmatica che arriva al facciamoci una canna insieme e prevede che il padre o la madre si precipitino a scuola ad aggredire gli insegnanti rei di aver dato un brutto voto o di aver punito il figlio/amico.”

“I genitori lo sanno: non è facile gestire un adolescente. È però altrettanto ovvio che una madre e un padre devono porre limiti, anche se con fatica: come psicologi, noi cerchiamo di affrontare la situazione a poco a poco, parlando, senza giudicare.”

Il cluster 5 (8.05% dei contesti elementari analizzati) aggrega discorsi che chiamano in causa il contesto relazionale dell'adolescente problematico, e in particolare il ruolo genitoriale e della famiglia: la famiglia che offre o meno modelli sani di comportamento; la famiglia che supervisiona o meno la qualità delle relazioni; la famiglia come mondo adulto da cui si prende le distanze a favore dell'investimento sui pari; la famiglia e i suoi modelli educativi.

La Fig. 2 mostra la posizione dei cluster sullo spazio simbolico definito dalle due principali Dimensioni di Simbolizzazione sopra descritte.

**Fig. 2 – Posizionamento dei cluster sullo spazio simbolico**



Osserviamo come il cluster 1 (Preoccupazione e allarme) e il cluster 4 (Aspetti biologici e psichiatrici) – in cui si raccolgono complessivamente un terzo dei contesti elementari classificati - si collochino nel quadrante dato dall'incrocio tra la polarità sinistra del primo fattore (Profilo dell'utilizzatore problematico) e la polarità positiva del secondo (L'adolescente). Si tratta di un'area che sembra rimandare ad un'idea di adolescente problematico che, sia per caratteristiche connesse alla sua giovane età (p.e. caratteristiche biologiche) che per appartenenza generazionale (p.e. essere nativo digitale) è maggiormente esposto a sviluppare certe forme di dipendenza, come quelle connesse all'uso di Internet o della sigaretta elettronica. Si comprende la posizione emozionale di preoccupazione, una neo-emozione nella definizione di Carli e Paniccia (2003), che non mira alla conoscenza, ma al ribadimento del pericolo insito nell'estraneità dell'altro, con cui non ci si mette tuttavia in rapporto, escludendo la propria implicazione diretta e responsabile rispetto al problema che pure si prova a denunciare.

Il cluster 2 (Il mercato delle sostanze) – quasi 24% dei c.e. - si posiziona nell'area definita dall'incrocio della polarità destra del primo fattore (Profilo dei luoghi a rischio) e della polarità positiva del secondo (L'adolescente). In questo caso l'adolescente viene rappresentato come 'vittima' del mercato dello spaccio; vengono fotografati i luoghi di traffico e si insiste sulla loro natura e qualità malsana.

Nel quadrante che incrocia la polarità sinistra del primo fattore (Profilo dell'utilizzatore problematico) e quella negativa del secondo (Relazioni e contesti di vita) troviamo il cluster 3 (Il ruolo della prevenzione e delle relazioni), che raccoglie più di un terzo dei contesti elementari. In questa area simbolica, la vulnerabilità dell'adolescente è interpretata come esito dell'incontro tra fattori di rischio individuali e contesti di vita in cui l'adolescente è iscritto, che possono o meno agire come fattori protettivi rispetto all'ingaggio in un comportamento problematico.

Infine, il cluster 5 (Il ruolo della famiglia), collocato nell'area tra la polarità destra del primo fattore (Profilo dei luoghi a rischio) e quella inferiore del secondo (Contesti e relazioni di vita), sembra suggerire che la problematicità sia prodotto dell'ambiente sociale dell'adolescente; la responsabilità viene attribuita alla scarsa qualità delle relazioni sociali, a genitori poco attenti, ai trend del momento; una lettura che chiama in gioco e interroga adulti (genitori, insegnanti) e pari di riferimento. Si tratta, apparentemente, di una lettura opposta rispetto a quella veicolata dai cluster 1 e 4, con la quale tuttavia condivide l'idea di fattori di rischio che agiscono indipendentemente dalla mediazione interpretativa degli attori.

#### **4. Discussione**

Riprendiamo sinteticamente l'interpretazione dei risultati a partire dalle due principali Dimensioni Simboliche rilevate.

La prima dimensione fattoriale contrappone due diversi modi di simbolizzare i fattori di rischio connessi alla dipendenza. Da un lato (*profilo dell'utilizzatore problematico*), il focus è sull'adolescente e le sue caratteristiche socio-anagrafiche (i.e. il genere); dall'altro (*profilo dei luoghi a rischio*), l'adozione di comportamenti a rischio è spiegata evocando il facile accesso ai luoghi di spaccio. È importante osservare che, in entrambi i casi, la narrazione mediatica proponga un approccio interpretativo che tende ad esonerare il lettore dall'interrogazione del proprio rapporto con il tema/problema proposto alla sua attenzione: le caratteristiche socio-anagrafiche sembrano giocare un ruolo indipendente dai contesti e dai significati con cui si interpreta la propria identità sociale; i luoghi a rischio evocano, per contrasto, aree "franche" dove la mancata esposizione al mercato delle sostanze si porrebbe tout court come fattore di sicurezza rispetto ad adolescenti e il possibile ingaggio in comportamenti di dipendenza problematici. La letteratura scientifica ci aiuta a riconoscere il carattere emozionato, più che analitico, di tali assunzioni, evidenziando che l'impatto delle caratteristiche socio-demografiche o delle caratteristiche strutturali degli ambienti di vita sui comportamenti di dipendenza non sia invariante, ma contesto-specifico (Venuleo, Mossi, & Marinaci, 2017) e mediato dal modo con

cui l'individuo attivamente interpreta la propria esperienza alla luce del sistema di significati, dei valori, delle credenze che orientano valutazioni e azioni delle persone.

La seconda dimensione esprime la dialettica tra i fattori implicati nei comportamenti di dipendenza: sulla polarità superiore, l'adolescente, su quella inferiore le relazioni e i contesti di vita. Nella prima polarità riscontriamo, dunque, tracce di un'epistemologia individualista, che propone la rappresentazione di un adolescente che pensa e consuma "da solo", indipendentemente dai contesti sociali in cui è inserito. Gli adolescenti, in questa prospettiva, hanno specifiche caratteristiche, dovute all'età, che li rende vulnerabili alle dipendenze, coerentemente con la linea di studi scientifici che considerano, in associazione ai comportamenti di dipendenza, ad esempio il livello di sviluppo del sistema nervoso (p.e. Chambers, Taylor, & Potenza, 2010) o maggiori livelli di sensation seeking negli adolescenti (p.e. Kelley, Schochet, & Landry, 2004). Dall'altro tracce di un'epistemologia contestuale che sposta l'attenzione su un soggetto "in situazione", in linea con approcci più recenti che hanno riconosciuto l'influenza di dimensioni familiari e dei pari nello sviluppo dei comportamenti a rischio (p.e. Rai et al., 2003; Kim & Neff, 2010; Canale et al., 2016; Yen et al., 2007). Tuttavia, si può notare come in questo caso il contesto tende ad essere identificato con il livello micro, più che macro, e che, quindi, la riflessione non considera l'ambiente socio-culturale più ampio, inteso non solo come ambiente caratterizzato dal punto di vista strutturale (es. opportunità ricreative disponibili) e sociale (es. livelli di supporto e ampiezza della rete sociale), ma anche come contesto semiotico, di significazione che guida il senso e l'uso fatto delle risorse, materiali e immateriali, di cui si dispone.

L'analisi dei cluster consente di evidenziare i contenuti tematici proposti dalla stampa in rapporto ai comportamenti problematici tra gli adolescenti. Si può osservare come in due dei cinque cluster individuati (*Allarme e preoccupazione* e *Aspetti biologici e psichiatrici*), in cui si raccolgono circa un terzo degli articoli analizzati, si propone una lettura individuale delle dipendenze, organizzata dall'idea che esista una propensione adolescenziale al rischio e che gli adolescenti agiscano nel vuoto sociale.

Dall'altro lato, in altri due cluster (*Il ruolo della prevenzione e delle relazioni* e *Il ruolo della famiglia*) si può riscontrare un approccio meno individualistico al tema, che chiama in causa fattori di natura più contestuale, rintracciabili nella famiglia, nei pari o nella scuola.

È interessante osservare il posizionamento della variabile "tipologie di articoli" in relazione ai suddetti cluster: si può notare come i cluster denominati "*Allarme e preoccupazione*" e "*Aspetti biologici e psichiatrici*" tendano a caratterizzare gli articoli di inchiesta, mentre i cluster "*Il ruolo della prevenzione e delle relazioni*" e "*Il ruolo della famiglia*", condividano lo spazio simbolico rispettivamente con articoli di approfondimento e interviste, che prevedono il riferimento a studi scientifici e il coinvolgimento di esperti sul tema. Da un lato, quindi, i giornalisti che entrano collusivamente in rapporto con il lettore proponendo uno sguardo strategicamente più emozionante e omogeneizzante (in termini propriamente giornalistici, sensazionalista) dei fenomeni analizzati indicando in un Altrove, e in Altro-da-Sé, la chiave di comprensione dei problemi; dall'altro, con l'intervento degli esperti, sembra aprirsi uno spazio di pensiero capace di complessificare maggiormente il rapporto tra i giovani e le dipendenze. Sebbene in quest'ultimo caso si tratti di uno sguardo comunque circoscritto, come quello rivolto a famiglie assenti o problematiche - che sembrano costituire categorie "a parte", differenziate e isolate dal contesto più ampio - lascia intendere che accanto ad una prospettiva più individuo-centrica e deterministica, possa aprirsi una posizione che invita il lettore ad una posizione più riflessiva sul tema, capace di suggerire la sua implicazione nel problema di cui si sta parlando.

Il posizionamento dei cluster nelle aree simboliche ha consentito di evidenziare come - nella diversità delle rappresentazioni proposte - la stampa costruisca il mito dell'identità dell'adolescente problematico. Tale identità è connotata dall'appartenenza ad una categoria, quella degli adolescenti, che per ragioni connesse all'età e alla fase evolutiva, è considerata

propensa all'adozione di condotte a rischio; la categoria adolescenti, attorno cui si costruisce allarme e preoccupazione, viene concepita come indifferenziata, omogeneizzante influenzata dai diversi fattori di rischio di volta in volta contemplati (individuali, relazionali, circostanziali). Oltre ai processi di omogeneizzazione e generalizzazione, possiamo rintracciare, attorno all'identità tracciata dell'adolescente problematico, forme di pensiero che, intrise di emozionalità, sostengono la contrapposizione dicotomica noi/loro, buoni/cattivi, vicini/distanti: la categoria degli adolescenti problematici viene presentata come un mondo "altro-da-sé", quindi da osservare e analizzare da lontano. L'intorno sociale non appare implicato nella costruzione dell'esperienza individuale.

Sebbene questa visione sia stata a lungo dominante, negli ultimi anni, la ricerca scientifica ha in maniera crescente evidenziato il ruolo del contesto sociale nella comprensione dei comportamenti di dipendenza, riconosciuti come esito di un complesso processo di natura sociale, nel quale sono implicati i contesti interpersonali, così come il contesto culturale e sociale più ampio. Infatti, nello sforzo di ricollocare la persona nel suo ambiente, sono stati rintracciati tra i fattori di rischio e i fattori di protezione - rispetto alla dipendenza da sostanze, così come i comportamenti problematici in Internet – caratteristiche quali lo status socio-economico, l'influenza dei familiari e dei pari (i.e. vivere con persone che a loro volta presentano condotte a rischio), la qualità delle relazioni, il grado di supporto sociale (e.g. Barrett & Turner, 2006; Patrick, Wightman, Schoeni, & Schulenberg, 2012; . Leventhal, & Brooks-Gunn, 2000; Van Ryzin, Fosco, & Dishion, 2012; Chang et al., 2015; Davis, 2001; Yan, Li, & Sui, 2014; Milani, Osualdella, & Di Blasio, 2009).

Nello specifico degli studi sviluppati entro una prospettiva semiotico-culturalista, è stato analizzato il ruolo delle differenze culturali rispetto alla probabilità che gli adolescenti si ingaggino in comportamenti problematici, considerando il contesto come luogo di significazione che guida il senso e l'uso fatto delle risorse, materiali e immateriali, di cui si dispone. Tale filone di ricerche ha evidenziato come un'immagine negativa del contesto sociale caratterizzata dalla sensazione di vivere in un mondo inaffidabile, anomico, dove i legami sociali non hanno alcun valore, aumenti la probabilità che le persone si ingaggino in comportamenti problematici e rischiosi sul piano della salute e delle relazioni (Venuleo, Mossi, & Marinaci, 2017; Venuleo, Rollo, Marinaci, & Calogiuri, 2016).

Considerare che le aspettative e le richieste dell'individuo nei confronti del proprio contesto di appartenenza giocano un ruolo chiave nel prevenire o favorire outcome negativi ha delle implicazioni non solo rispetto alla comprensione del fenomeno, ma anche sul piano dell'intervento: occorre considerare l'identità dell'adolescente problematico come socialmente, culturalmente, storicamente situata e assumere che i sistemi di significato che orientano la condotta dell'adolescente si sviluppano e prendono forma non nella testa del singolo individuo, ma entro e per mezzo dell'interazione sociale, a sua volta radicata in un particolare ambiente sociale e culturale (Lopez & Guarnaccia, 2000; Venuleo, Salvatore, & Mossi, 2015; Venuleo, Mossi, & Marinaci, 2017).

## **Bibliografia**

- Barrett, A. E., & Turner, R. J. (2006). Family structure and substance use problems in adolescence and early adulthood: examining explanations for the relationship. *Addiction*, *101*(1), 109-120.
- Benzécri, J. P. (1973). *L'analyse des données* [Data Analysis], Vol. 2. Paris: Dunod.
- Canale, N., Vieno, A., Ter Bogt, T., Pastore, M., Siciliano, V., & Molinaro, S. (2016). Adolescent gambling-oriented attitudes mediate the relationship between perceived parental knowledge and adolescent gambling: implications for prevention. *Prevention Science*, *17*(8), 970-980.

- Carli, R. (1990). Il processo di collusione nelle rappresentazioni sociali. *Rivista di Psicologia Clinica*, (3), 282-296
- Carli R. (1995). Il rapporto Individuo/Contesto. *Psicologia Clinica*, 1 (1), 5-20.
- Carli, R., & Paniccia, R. M. (2003). *Analisi della domanda: Teoria e intervento in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., & Paniccia, R. M. (2004). *L'analisi emozionale del testo. Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi* (Vol. 194). Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R., & Giovagnoli, F. (2010). The unconscious in Ignacio Matte Blanco's thought. *Rivista di Psicologia Clinica*, (1), 4-20.
- Chambers, R. A., Taylor, J. R., & Potenza, M. N. (2003). Developmental neurocircuitry of motivation in adolescence: a critical period of addiction vulnerability. *American Journal of Psychiatry*, 160(6), 1041-1052.
- Chang, F. C., Chiu, C. H., Miao, N. F., Chen, P. H., Lee, C. M., Chiang, J. T., & Pan, Y. C. (2015). The relationship between parental mediation and Internet addiction among adolescents, and the association with cyberbullying and depression. *Comprehensive psychiatry*, 57, 21-28.
- Fornari, F. (1979). *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*. Torino: Bollati Boringhieri
- Guidi, M., Fini, V., & Salvatore, S. (2015). The school system: A survey on school principals' Models of Signification. *Rivista di Psicologia Clinica*, (1), 131-166.
- Harré R. and Gillett G. (1994). *The Discursive Mind*. London: Sage (trad. it.: *La mente discorsiva*. Milano: Raffaello Cortina, 1996).
- Kelley, A. E., Schochet, T., & Landry, C. F. (2004). Risk taking and novelty seeking in adolescence: introduction to part I. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1021(1), 27-32.
- Kim, Y. M., & Neff, J. A. (2010). Direct and indirect effects of parental influence upon adolescent alcohol use: A structural equation modeling analysis. *Journal of Child & Adolescent Substance Abuse*, 19(3), 244-260.
- Lancia, F. (2004). *Strumenti per l'analisi dei testi. Introduzione all'uso di T-LAB*. Milano: FrancoAngeli.
- Lebart, L., Salem, A. and Berry L. (1998). *Exploring textual data*. Dordrecht/Boston/London: Kluwer Academic Publisher.
- Leventhal, T., & Brooks-Gunn, J. (2000). The neighborhoods they live in: the effects of neighborhood residence on child and adolescent outcomes. *Psychological bulletin*, 126(2), 309.
- Lopez, S. R., & Guarnaccia, P. J. (2000). Cultural psychopathology: Uncovering the social world of mental illness. *Annual review of psychology*, 51(1), 571-598.
- Matte Blanco, I. (1975). *L'inconscio come insieme infiniti. Saggio sulla Bi-Logica*. Tr. It. Torino: Einaudi
- Milani, L., Osualdella, D., & Di Blasio, P. (2009). Quality of interpersonal relationships and problematic Internet use in adolescence. *CyberPsychology & Behavior*, 12(6), 681-684.
- Mossi P., & Salvatore S. (2011). Transición psicológica de significado a sentido. *European Journal of Education and Psychology*, 4(2): 153-169.
- Patrick, M. E., Wightman, P., Schoeni, R. F., & Schulenberg, J. E. (2012). Socioeconomic status and substance use among young adults: a comparison across constructs and drugs. *Journal of studies on alcohol and drugs*, 73(5), 772-782.
- Osgood, C. E., Suci, G. J., & Tannenbaum, P. H. (1957). *The measurement of meaning* (No. 47). University of Illinois press.
- Rai, A. A., Stanton, B., Wu, Y., Li, X., Galbraith, J., Cottrell, L., & Burns, J. (2003). Relative influences of perceived parental monitoring and perceived peer involvement on adolescent risk behaviors: An analysis of six cross-sectional data sets. *Journal of*

- Adolescent Health*, 33(2), 108-118.
- Salvatore S., Tebaldi C., & Potì S. (2010). The discursive dynamic of sensemaking. In S. Salvatore, J. Valisner, S. Strout-Yagodzynski, and J. Clegg, editors, *Yearbook of Idiographic Science*, vol. 1 (pp. 39-71). Roma: Firera e Liuzzo Group.
- Van Ryzin, M. J., Fosco, G. M., & Dishion, T. J. (2012). Family and peer predictors of substance use from early adolescence to early adulthood: An 11-year prospective analysis. *Addictive behaviors*, 37(12), 1314-1324.
- Venuleo, C., Salvatore, S., & Mossi, P. (2015). The role of cultural factors in differentiating pathological gamblers. *Journal of gambling studies*, 31(4), 1353-1376.
- Venuleo, C., Rollo, S., Marinaci, T., & Calogiuri, S. (2016). Towards a cultural understanding of addictive behaviours. The image of the social environment among problem gamblers, drinkers, internet users and smokers. *Addiction Research & Theory*, 24(4), 274-287.
- Venuleo, C., Mossi, P., & Marinaci, T. (2017). Meaning and risk. The role of subjective cultures in the evaluation of hazardous behaviours. *Psicologia della salute*, 1, 48-75.
- Yan, W., Li, Y., & Sui, N. (2014). The relationship between recent stressful life events, personality traits, perceived family functioning and internet addiction among college students. *Stress and Health*, 30(1), 3-11.
- Yen, J. Y., Yen, C. F., Chen, C. C., Chen, S. H., & Ko, C. H. (2007). Family factors of internet addiction and substance use experience in Taiwanese adolescents. *CyberPsychology & Behavior*, 10(3), 323-329.

## Note

<sup>1</sup>Un simile criterio è rintracciabile nella tecnica del Differenziale Semantico (Osgood, Suci, & Tannenbaum, 1957) e può essere assimilato al principio psicodinamico delle libere associazioni.

# Giustizia riparativa e contenimento delle Emozioni: il caso della Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione (TRC)

Francesca Maria Fiorella\*

**Abstract.** I paesi reduci da lunghi periodi di repressione e violazioni dei diritti umani si ritrovano a dover attuare, nella loro transizione verso la democrazia, delle scelte importanti relative a come fare i conti con il proprio passato, dovendo considerare, da una parte, gli abusi commessi dalla classe dirigente uscente (gli oppressori), dall'altra, i danni subiti dal popolo (gli oppressi). Il focus del lavoro presentato è quello di esplorare il ruolo pacificatore che hanno avuto le *Commissioni di Verità e Riconciliazione* (una nello specifico) e gli strumenti adottati nell'immediato per assorbire gli *chocs* di passati traumatici.

Il contributo si apre al nesso esistente tra memoria e giustizia, campo molto vasto in letteratura, circoscrivendolo allo studio del caso riguardante la Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione (TRC), soffermandomi in particolare su come il modello di giustizia di transizione di tipo riparativo abbia inteso contenere, mutandole, le emozioni di chi ha commesso crimini contro l'umanità e di chi li ha subiti, attraverso la funzione riparatoria e salvifica della narrazione. Come può una società colpita da un evento traumatizzante fare i conti con il proprio passato? Qual è, in tal caso, la strada migliore da percorrere per fare giustizia? Come può uno Stato contenere le emozioni negative - di oppressi e oppressori- quali odio, rabbia, risentimento e colpa e trasformarle in accettazione, coesione, perdono e confessione con l'intento di creare non solo verità giuridica e storica, ma memoria e identità collettiva?

Il quadro teorico di riferimento fa capo agli studi di letteratura giuridica di Andrea Lollini e Étienne Jaudel in merito al significato di *Transitional Justice*, e ancora, alla teoria sociale del trauma culturale di Jeffrey Alexander, alla definizione di coscienza collettiva e alla teoria dell'effervescenza sociale di Durkheim, alle indagini sociali sulla memoria individuale e collettiva a partire da Maurice Halbwachs e, spaziando attraverso ulteriori approfondimenti legati ai racconti, alla memoria pubblica e alla costruzione del processo identitario.

L'approccio metodologico utilizzato è impostato sulla raccolta di fonti scritte e visuali: testimonianze ufficiali, video, immagini d'archivio, letteratura.

I risultati che ne sono seguiti aprono inevitabilmente a ulteriori domande e ipotesi sull'efficacia a lungo termine del lavoro della Commissione Sudafricana: se essa sia riuscita a mantenere risultati ottimali quali la fine delle discriminazioni e diseguaglianze razziali all'interno della società e la stabilità politica ed economica del paese, o, ancora, se e come le generazioni successive abbiano metabolizzato al trauma culturale legato all'apartheid e ad esso abbiano reagito. Non di meno, le fonti scelte e la letteratura esistente danno modo di avvalorare come la TRC, attraverso la parola, l'invito alla memoria e la cura del testimone, abbia evitato di alimentare ulteriore violenza, oltre che l'immediato choc economico e sociale, nel Paese.

## 1. Passato traumatico e presente consapevole: come ripartire?

*Chi è caduto anche si alza.  
Offeso, oppresso,  
anche prende su le catene  
dai suoi piedi  
e si arma di esse:  
è perché vuol liberarsi,  
non per vendicarsi.*

*Elio Vittorini  
(Uomini e no)*

Il primo passo da fare, per un Paese in fase di ricostruzione post-conflittuale e in procinto di liberarsi da un governo dispotico, è quello di una scelta ponderata sul tipo di giustizia che si vuole perseguire per fare i conti con il passato traumatico.

Davanti a questa scelta, quando si è assistito a crimini contro l'umanità ed è necessario farvi i conti, è bene avere contezza degli obiettivi della giustizia penale (mettere la parola fine a quanto accaduto attraverso la sentenza del giudice) così come del lavoro svolto dalla memoria (protrarre il ricordo, affinché si rimanga consapevoli del proprio passato, affinché la violenza non si ripeta). Il nesso esistente tra memoria e giustizia è diventato una costante, ripropostasi ed esaminata in differenti occasioni, nel corso del Novecento: da Norimberga in poi, abbiamo più volte assistito all'istituzione di *Tribunali ad hoc* e Commissioni che potessero adottare provvedimenti e soluzioni rispetto ai crimini contro l'umanità, affinché questi non venissero più ripetuti.

A livello ontologico esiste una netta differenza tra il modello *curativo* ed *espiatorio*, scelto dalla Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione, e il modello *punitivo*: la verità, nel primo caso, “deve uscire dalla bocca dei protagonisti e non dalla penna del giudice” (Lollini, 2005, p. 185).

La sfida posta dalle Commissioni di Verità e Riconciliazione è, seguendo la via giudiziaria transizionale, ricavare, attraverso le testimonianze di memorie collettive intrise di dolore e morte, quante più informazioni possibili: tante quante possano essere utili e funzionali a creare i presupposti per una convivenza pacifica.

È prioritaria l'esigenza della società di confrontarsi con i torti subiti per rimarginare le ferite e riconciliarsi, per evitare che nuove violazioni dei diritti umani vengano ripetute. La società deve ritornare ad avere fiducia nello Stato, promuovere lo Stato di diritto, il rispetto dei diritti individuali e collettivi e il mantenimento della pace e della democrazia.

La *Truth and Reconciliation Commission*, è stata una scelta fortemente voluta.

Il Sudafrica avrebbe dovuto necessariamente svestire gli abiti di una società plurale e diventare una società pluralista con il riconoscimento e la promozione delle istanze di tutte le sue componenti.

Istituita da Frederik De Klerk (presidente del Sudafrica dal 1989 al 1994 e a capo del *National Party* dal 1989 al 1997) e Nelson Mandela (*African National Congress*, eletto presidente nel 1994 nelle prime elezioni multirazziali del Sudafrica, rimanendo in carica fino al 1999)<sup>1</sup> nel 1995, per riequilibrare le sorti di un Paese diviso e duramente colpito dalle conseguenze politiche dell'apartheid, la TRC ha rappresentato uno dei tentativi meglio riusciti di attuare la giustizia con un fine non coercitivo – tipico della procedura penale - ma *riparativo*: una giustizia sostanziale e di transizione, in cui la confessione pubblica dei carnefici avrebbe dovuto contenere i sentimenti di vendetta e di rabbia degli oppressi (Jaudel & Prucca, 2009) e includere, tra le possibilità di assoluzione dei carnefici, l'amnistia a patto della verità piena e a seguito di azioni motivabili politicamente.

Questo modello si è dimostrato perfettamente in linea con la tradizione africana e l'etica dell'*ubuntu*, principio delle tradizioni *buntu*, il quale indica la propensione di una persona a vivere insieme ad altre persone: percepirsi umani perché legati ai valori di appartenenza, partecipazione, cooperazione e condivisione<sup>2</sup>.

Dal febbraio 1996 all'ottobre del 1998, la Commissione, sotto la presidenza dell'arcivescovo e premio Nobel per la pace Desmond Tutu e composta da diciassette commissari, assistiti da quattrocento collaboratori, ha ricevuto e raccolto le testimonianze di violenze e crimini commessi di oltre ventimila persone, tra uomini e donne appartenenti a differenti etnie. In udienza pubblica, hanno ascoltato più di duemila testimoni. Il lavoro portato a termine è interamente contenuto nel *Final Report*, che conta sette volumi (l'ultimo completato e pubblicato nel 2003).

La Commissione era suddivisa in tre sottocommissioni: la *Committee on Human Rights Violations*, con il compito di ricevere le richieste delle vittime e analizzarle; l'*Amnesty Committee*, che si occupava della raccolta delle richieste di amnistia e della valutazione per la

concessione o meno ad essa; la *Reparation and Rehabilitation Committee*, competente in merito al risarcimento danni delle vittime.

“La Commissione ha rappresentato emblematicamente il punto di arrivo di un percorso lungo e tormentato” (p. 11-12) della storia del Sudafrica, dove la segregazione e l’asservimento dei nativi è andato sempre più ad intensificarsi: a partire dall’arrivo degli olandesi al capo di Buona Speranza nel 1652, al quale seguì, due secoli dopo, l’occupazione britannica e la legittimazione, nel 1948, dell’*apartheid*.

Il Sudafrica ha vissuto quello che Jeffrey C. Alexander (2018) ha definito *trauma culturale*: un evento violento che colpendo i membri di una collettività, lascia in eredità un marchio indelebile sulla loro coscienza di gruppo e sulle loro memorie, cambiando la loro identità futura in modo profondo e irrevocabile.

Come nel caso dell’*apartheid*, il trauma culturale subito è un danno che si insinua all’interno di un gruppo sociale molto lentamente. Le sue ripercussioni non hanno effetti sull’immediato, ma sul lungo periodo.

Nel caso sudafricano, il Presidente Nelson Mandela, si è dimostrato un imprenditore della memoria (Namer, 1987), optando consapevolmente per un modello di giustizia di *transizione* che, pur rappresentando al tempo un’incognita, ha aperto la possibilità di un’evoluzione sociale legata al trauma subito, così come quella di trasfondere coscienza all’interno di un’arena giuridica e, attraverso l’uso della parola, di trasmetterla alle generazioni future.

Solo la memoria avrebbe potuto risanare il Sudafrica e non farlo sarebbe stato rischioso, generando nel futuro memoria *negativa* (Namer in Rampazi, 2007): fantasmi del passato che tornano alla luce con la possibilità di mettere in discussione la legittimazione delle identità collettive dominanti.

Con la fine della segregazione, negli anni Novanta, due posizioni politiche opposte hanno voluto e dovuto ricercare un compromesso stabile per le sorti del proprio paese.

L’istituzione della Commissione per la Verità e la Riconciliazione ha dato la possibilità che ciò potesse accadere, presentandosi come mediatore delle due parti contrapposte: il Governo sudafricano, il quale optava per dimenticare gli anni della politica dell’*apartheid* e ripensare a un nuovo Sudafrica e l’*African National Congress* e le altre organizzazioni di liberazione, che volevano invece ricordare e avrebbero optato per l’istituzione di Tribunali speciali, come accaduto a Norimberga, imputando coloro che avevano violato i diritti umani.

È scontato ribadire che molte delle motivazioni che hanno portato verso la scelta per la riconciliazione tra le parti sono di natura economica e politica.

Gli *Afrikaner* (i discendenti dei coloni olandesi) avevano gestito, di fatto, fino a quel momento, gran parte delle risorse e delle attività economiche del Sudafrica.

Nell’ipotesi di un cambiamento positivo delle condizioni sociali della popolazione nera e dell’esodo della popolazione bianca dal paese, una crisi economica, lunga ed incresciosa, sarebbe stata inevitabile.

## 2. La cura del testimone

Commettere crimini contro l’umanità rappresenta una morte simbolica, la morte prima della morte. Quando un individuo viene privato dei propri diritti, le *relazioni giuridiche* diventano inesistenti e rimangono in piedi solo le *relazioni di natura*, ovvero quelle che interagiscono attraverso l’uso della forza.

Una delle più atroci conseguenze di tale privazione è la solitudine: la vittima si sente sola, pur non essendolo, perché a subire la violenza esistono altre innumerevoli vittime; la vittima prova “l’esperienza traumatizzante di non appartenere al mondo, una delle esperienze più radicali e disperate dell’uomo” (“Arendt in Garapon”, 2004, p. 103).

La privazione, l’umiliazione, la violenza: nel lutto è più facile trovare il silenzio che la parola, e

allora, come accompagnare le vittime a sciogliere le sofferenze bloccate nei ricordi? Come contenere le emozioni negative, la voglia di vendetta davanti al proprio carnefice o al carnefice di un proprio parente?

Oggetto di principale interesse per le Commissioni di Verità e Riconciliazione è l'acquisizione della verità, la quale presuppone il coraggio di ricostruire ricordi carichi di dolore, soprattutto per chi li ha subiti, siano essi familiari delle vittime o diretti interessati. Per questo motivo, le CVR attribuiscono - come presupposto fondamentale, rivelatosi, con il tempo, il loro punto di forza e di debolezza - la massima attenzione alle vittime invece che ai responsabili.

Nel caso della CVR sudafricana, la diligenza e la cura prestata nel supporto linguistico e psicologico alle vittime sono state determinanti per gestire la verbalizzazione delle testimonianze: avere la possibilità di raccontare traumi strazianti in presenza di persone pronte e capaci di entrare in empatia e ascoltare le richieste dei testimoni; trasmettere forza ed energia al momento del ricordo; restituire, seppur simbolicamente, la dignità sottratta; diffondere drammaticamente e mediaticamente le torture subite e inflitte, affinché tali violazioni diventassero pubbliche e acquisissero ancora più valore; promuovere le norme sui diritti umani e accompagnare le vittime all'elaborazione della violenza (inflitta e subita) e, se possibile, al perdono.

Tutto questo in un clima di forte spiritualità (del tutto inusuale nei tribunali ordinari): la CVR, in questo modo, ha voluto evitare, a tutti i costi, la solitudine del testimone.

Era lo stesso presidente della Commissione, Desmond Tutu, a commuoversi e, se necessario, raggiungere i testimoni e abbracciarli durante le deposizioni, senza mai dubitare delle parole ascoltate (Jaudel & Prucca, 2019, p. 814). Sapere quanta più verità possibile, ma soprattutto dare la possibilità di raccontarla è stato un dovere e un segno di altissimo rispetto nei confronti delle vittime.

Durante le commissioni si consumavano richieste disparate da parte delle vittime o dei parenti delle vittime ma, anche, semplicemente, storie: perché, molti di coloro che avevano subito un torto, ritenevano acquietante anche solo poter raccontare la verità del loro dramma.

La morte dei figli della signora Theodora Tiyo, Siphò di 26 anni e Xoliswa di 11.

Siphò era stato un attivista del *Black Power*, e per questo aveva dovuto espatriare. La sua morte fu annunciata da due poliziotti. "Questioni di donne": così avevano giustificato l'accaduto.

La piccola Xoliswa, invece, colpita da una pallottola della polizia. La madre dovette andare a riconoscere il suo corpo tra mille altri corpicini neri ammassati in una stanza.

La fortuna di Apleni, attivista sindacale e lavoratore in fabbrica, il quale venne torturato dalla polizia per aver nascosto un attivista ferito, Siphìwo Mtimkulu. Per 15 giorni gli venne buttato addosso del gas lacrimogeno, oltre ad essere pestato a sangue fino allo svenimento, intimidito con teschi umani, minacciato di morte certa, riempito di crema nelle narici per impedirgli di respirare, accusato di essere una spia, uno stupratore, un assassino. Durante il suo ricovero in ospedale, venne incatenato al letto e tenuto d'occhio per tutto il suo ricovero di un anno e mezzo. Nella Commissione del 22 maggio del 1996 a Port Elizabeth, Apleni è riuscito ad essere lì e raccontare per lui e per chi non c'era più, in "un misto di rabbia e orgoglio oltre che di incredibile forza" (Presidente Commissione reverendo Xundu in Franchi, 2010).

Il dottor Mangaliso Maqina, uno dei pochissimi medici neri ad esercitare durante gli anni della segregazione, il quale aveva fondato un'associazione che forniva assistenza e cure alla comunità nera, il cui motto era "*L'apartheid è una malattia*". La sua testimonianza, la sua memoria, parlava a nome del suo gruppo: per le torture della polizia ai pazienti all'interno degli ospedali, per le informazioni cancellate dagli archivi, per i colleghi medici che erano parte attiva delle ingiustizie inflitte.

Queste sono solo alcune delle innumerevoli testimonianze ricevute durante la CVR, la cui scelta è stata dovuta, malgrado i dubbi sorti sul ruolo dei testimoni e sul piano della verità storica dei fatti.

Tra memoria e giustizia vi è la *parola*. Renate Siebert sottolinea proprio l'importanza delle

parole, perché queste “conferiscono senso al rapporto tra passato, presente e futuro” (in Jedlowski, 2007, p 87).

Non soltanto, la Commissione Sudafricana è riuscita a rispettare anche il fattore *tempo* legato alla narrazione: far fluire la memoria di passati traumatici richiede cura, rispetto, perizia e la CVR è stata pienamente consapevole di questo (Siebert in Agazzi & Fortunati, 2007).

La testimonianza è una forma narrativa: un individuo, dichiarando la propria versione dei fatti, non fa altro che raccontare, attraverso eventi e azioni che si connettono tra di loro in un arco temporale definito, la propria esperienza mediata della realtà (Longo, 2012).

Analizzando nello specifico il modello di giustizia riparativo, il valore della narrazione è duplice: da una parte, secondo una prospettiva psicologica, fa fluire l’emotività e dà un nuovo assetto alla percezione del proprio vissuto; dall’altra, struttura e ridefinisce i rapporti sociali e ne facilita la costruzione del processo identitario.

Testimoniare pubblicamente permette di non dimenticare e di non sentirsi isolati, costruendo la condivisione dei valori, quindi coscienza collettiva e, riprendendo Durkheim, *effervescenza sociale*: avere la necessità e l’obbligatorietà di manifestare il dolore comune “attesta che la società in quel momento è più viva ed operante che mai” (Durkheim, 1963, p. 438) e “la sofferenza in sé finisce per essere considerata come un mezzo per scongiurare il male e di guarire la malattia” (Durkheim, 1963, p. 444).

Testimoniare implica fare i conti con la violenza subita; porsi domande ingombranti per passati traumatici, su come sarebbe potuta andare se fosse andata diversamente, volerne capire le motivazioni.

Dinanzi a risposte che non arriveranno mai, la memoria si prende cura del dolore, ravviva il senso di speranza e, in qualche modo, di giustizia.

Fig. 1 – Estratti dal video “If not us”



### 3. Dalla Memoria Collettiva alla Memoria Pubblica: il ruolo dei Media nella CVR

“La vergogna soffoca il ricordo” è il titolo di uno dei numerosi racconti raccolti in *Terra del mio*

*sangue* da Antjie Krog, giornalista bianca di ceppo *afrikaner*, scelta, durante gli anni della Commissione, per guidare una squadra di giornalisti e tecnici radiofonici, ai quali spettava l'importante compito di trasmettere le testimonianze ai media che divulgavano in tutto il mondo le notizie che uscivano dalla Commissione.

Il libro della Krog si presenta al lettore carico di dolore: attraverso il racconto, la scrittrice ci lega profondamente alla sua *esperienza* come giornalista ma, allo stesso tempo, come cittadina sudafricana bianca.

Perché tutte le domande potessero avere risposta, la verità potesse uscire fuori e il racconto essere liberatorio rispetto al trauma, occorreva che torturatore e torturato si ritrovassero l'uno di fronte all'altro, come già accaduto in passato, ma con un'inversione di ruoli.

Tutti dovevano sapere cosa era accaduto durante gli anni dell'*apartheid* e le testimonianze dovevano essere conosciute oltre i confini del Sudafrica. Le notizie e le dirette venivano trasmesse da giornali, programmi radio e programmi televisivi con ascolti da record; mediare quanto accaduto e stava accadendo ha reso il caso sudafricano un ricordo comune per in tutto il mondo.

Il processo che porta alla costruzione di memoria collettiva non è immediato: la memoria individuale si consolida nel gruppo, eventi del passato si istituzionalizzano e si trasmettono attraverso l'interazione tra i membri di un gruppo (Jedlowski, 2002).

E della memoria collettiva di una società ferita, i media, durante gli anni della TRC, hanno avuto l'importante ruolo di trasferire i ricordi nella sfera pubblica e renderla, così, memoria pubblica.

La forte volontà della Commissione sudafricana, l'intenzione di memoria (Jedlowski, 2016), riguardo la ricostruzione del trauma e la sua rappresentazione all'interno del *villaggio globale* (McLuhan, 1992), ha contribuito a formare un'opinione pubblica rispetto all'*apartheid*: alla violenza, ai crimini legittimati, alla negazione della dignità della persona e dei propri diritti perpetrati per anni.

Antjie Krog e il suo team hanno assunto una grande responsabilità: il loro lavoro doveva andare ben oltre l'intenzione di mediare le notizie in tempo reale. Le parole testimoniate dovevano vivere, circolare, farsi conoscere, essere tramandate, fissarsi nelle memorie.

L'immediatezza dell'informazione doveva essere istantanea e il più efficace possibile: la popolazione mondiale avrebbe dovuto sapere quanto stava avvenendo in Sudafrica.

I media non potevano permettersi di sminuire l'esperienza: la popolazione mondiale avrebbe dovuto percepire, anche attraverso un filtro, quanto stava accadendo durante le commissioni. Entrare in empatia, attraverso uno schermo, con esperienze che non le appartenevano in prima persona, senza realmente poterle afferrare (Berman, 1985).

Ma a far circolare un'opinione nella sfera pubblica rispetto al passato traumatico sudafricano, al dolore inflitto e subito, non è stata esclusivamente la volontà della Commissione.

Molto si è raccontato e si continua a raccontare tutt'oggi anche attraverso il cinema, la fotografia e la letteratura: intenzioni di memoria non solo autocelebrativa, ma anche autocritica. Questo tipo di narrazione si è dimostrato, durante e dopo gli anni dell'*apartheid*, sensibile al tema e alla sua divulgazione, espletando il suo ruolo di consegnatario e trasmettitore del trauma: il suo messaggio è una chiara proposta di riflessione sui crimini commessi e un campanello d'allarme al fine di non essere riproposti nella storia dell'umanità.

Nel 2009 il regista americano Clint Eastwood realizza *Invictus*, film ispirato al romanzo *Ama il tuo nemico* di John Carlin. Entrambi prendono spunto da episodi realmente accaduti. Il film, ambientato nel 1995 in Sudafrica, racconta i mondiali di rugby, sport da sempre seguito nel paese sia dagli *Afrikaner* che dalla popolazione nera (vittima di segregazione anche sugli spalti degli stadi). Sarà Nelson Mandela a cambiare le sorti della storia sudafricana. Il film mette in primo piano la figura carismatica del Presidente, raccontando la sua visione e strategia politica intenta a salvare la nazione.

Uno dei nomi più celebri nella letteratura è stato quello della scrittrice Nadine Gordimer, Premio Nobel per la letteratura nel 1991, sudafricana e attivista anti-apartheid, che nella sua carriera ha

collaborato anche con David Goldblatt, fotografo sudafricano di origini lituane e di religione ebraica, sfuggito alle persecuzioni naziste a Randfontein, vicino a Johannesburg.

Le sue immagini hanno raccontato le contraddizioni della società sudafricana: quartieri residenziali come quelli di Città del Capo, *townships* come quella di Soweto - baraccopoli di Johannesburg -, i parchi e le strade frequentate dai neri, il lavoro massacrante dei minatori, i dettagli della vita quotidiana.

La sua testimonianza è stata portata nelle più importanti città europee e americane.

Ha vinto numerosi premi, oltre che esporre al *Moma* di New York, alla Biennale di Venezia, al *Centre Pompidou* di Parigi (che gli ha dedicato una grande retrospettiva prima della sua morte avvenuta nel 2018).

Il suo obiettivo non era quello di mettere in scena le atrocità delle violenze quanto piuttosto il bisogno di far emergere le differenze dell'essere bianco e dell'essere nero e il dolore silenzioso e persistente delle vittime di segregazione razziale.

Fig. 2 – David Goldblatt



Un altro importante contributo per la memoria del passato sudafricano lo ha dato Ernest Cole, ricordato per essere stato fotografo della *Magnum Agency*, ma, soprattutto, il primo fotografo freelance nero sudafricano.

E proprio il fatto di essere un nero con una macchina fotografica per le strade delle città sudafricane nei tempi dell'*apartheid* gli ha dato non pochi problemi.

La sua carriera fu stroncata molto presto nel suo paese d'origine, essendo lui considerato *a banned person*, un fuorilegge. Nel 1966, infatti, fu costretto a trasferirsi negli Stati Uniti.

Emblematica è una delle sue immagini più famose, in cui, al momento dello scatto, una donna bianca lo guarda con disprezzo.

Quanto a questa immagine, non possiamo conoscere la realtà assoluta dei fatti: possiamo, però, ipotizzare che, molto probabilmente, in un contesto dove vigeva legalmente la segregazione razziale, fosse inusuale vedere un uomo nero con una camera fotografica e che la donna fosse infastidita e spaventata per il colore della sua pelle, oltre che la possibilità che al soggetto fotografato desse fastidio essere ripreso senza il suo consenso.

Tuttavia, risultano ben chiare le intenzioni espresse dal fotografo e il suo *status* sociale come cittadino sudafricano. Il messaggio che Cole ha inteso di comunicare, pubblicando e dando il consenso per la diffusione dell'immagine, è il clima di tensione, di violenza e di paura che stava provando in prima persona in Sudafrica.

"When I say that people can be fired or arrested or abused or whipped or banished for trifles, I am not describing the exceptional case for the sake of being inflammatory. What I say is true – and most white South Africans would acknowledge it freely. They do not pretend these things are not happening. The essential cruelty of the situation is not that all blacks are virtuous and all whites villainous, but that the whites are conditioned not to see anything wrong in the injustices they impose on their black neighbors." (House of Bondage, 1967).

Fig. 3 – Ernest Cole



Le immagini rese pubbliche sono diventate socialmente rilevanti (Mignemi, 2003) e la loro diffusione ha rafforzato l'immaginario individuale e collettivo del momento storico che il Sudafrica stava vivendo e aveva vissuto. La memoria pubblica definisce l'importanza di eventi del passato: stabilire la rilevanza di essi nella sfera pubblica ne favorisce la continuità del ricordo.

Il passato di un popolo è stato e continua tutt'oggi ad essere restituito, appreso, compreso e discusso oltre i confini del trauma.

#### 4. L'annistia dei carnefici

In un'arena giuridica, dove deporre la voglia di vendetta è il compromesso imprescindibile tra le parti, alla richiesta di giustizia da parte della vittima o dei parenti della vittima deve corrispondere l'assunzione di responsabilità da parte del carnefice.

Non tutte le Commissioni di Verità e Riconciliazione hanno adottato gli stessi procedimenti risolutivi e la Commissione sudafricana si è differenziata da tutte per aver applicato, per la prima volta nella storia, la possibilità di ricevere assoluzione ammettendo le proprie colpe.

Questo non è accaduto per la Commissione per la Verità e Riconciliazione dell'America del Sud,

ad esempio: in tal caso, infatti, chi aveva commesso reati poteva essere perseguito penalmente.

I carnefici dell'*apartheid* hanno potuto ricorrere all'amnistia a patto di riconoscersi pienamente nei propri reati e testimoniare la verità.

Una decisione politica, quella di Nelson Mandela, ragionata e differente rispetto a tutte le precedenti Commissioni di Verità e Riconciliazione e, probabilmente, per tale motivo, più funzionale all'obiettivo di voltare pagina all'interno della storia di un paese ferito come il Sudafrica.

Si sarebbero dovute "passare le linee del nemico per recuperare i morti e dar loro sepoltura", per elaborare il lutto (James in Jedlowski, 2009, p. 87).

Sono state avanzate molte critiche negli anni successivi alla CVR, in merito alla scelta di Nelson Mandela e degli altri membri della Commissione, e ancora oggi non possiamo validare la conferma della piena riuscita dell'obiettivo riconciliatorio preposto tra le parti.

Tuttavia, la formula del racconto per affrontare il trauma, che ha messo faccia a faccia aguzzini e vittime, ha placato il desiderio di violenza in un momento di passaggio molto delicato per la storia del Sudafrica.

La scelta di permettere l'amnistia offrendo la possibilità al carnefice di non pagare una pena è stata un'azione razionale rispetto allo scopo, che si presuppone abbia dato la possibilità di raccogliere quanta più verità possibile affinché la società potesse risollevarsi dal trauma subito, provando a superarlo collettivamente.

Se si analizza il termine amnistia, si può notare come esso abbia la stessa radice di *amnesia*.

Paradossalmente, nel caso del Sudafrica, la concessione dell'amnistia ha rappresentato una delle fonti più importanti per ampliare la conoscenza dei fatti ed è una dimostrazione di come l'oblio possa essere evocato, attraverso il lavoro della memoria e guidato dal perdono, pacificamente e senza collera.

Le richieste di amnistia non sono state considerate tutte uguali, ma divise tra: chi aveva cercato di combattere e sovvertire lo Stato; chi faceva parte della destra bianca; chi aveva lavorato in ambito statale o a sostegno dello *status quo* (Franchi, 2010).

Il trauma del carnefice (*perpetrator's trauma*) è il preludio della memoria autocritica (Morag in Jedlowski, 2016), processo di ammissione delle proprie responsabilità molto più complesso e difficile da metabolizzare e da riconoscere pubblicamente.

Nel complesso sistema con il quale la memoria funziona, ci si ritrova davanti a casi contraddittori nei quali chi racconta non ha avuto il ruolo dell'oppresso ma dell'oppressore: lo "scontro tra valori dichiarati e azioni commesse" (p. 44).

Risulta, così, difficile, se non molto delicato, dover raccontare, davanti alla Commissione, memorie di morti ammazzati e violenze, quando, a commetterle, è stato lo stesso testimone. Tutto questo per ristabilire, rafforzare e tutelare la dignità, a lungo negata, degli esseri umani. Era molto frequente, durante le varie sessioni, ricevere da parte della vittima la richiesta di far rappresentare pubblicamente al proprio carnefice le violenze da lei subite.

L'ammissione di colpa non cancella la violenza inflitta, ma aiuta a lenirla.

I responsabili dei crimini contro l'umanità non sempre riescono ad ammettere le proprie colpe: tuttavia, in un caso o nell'altro, il processo rappresenta una purificazione per tutti gli attori sociali coinvolti in un passato traumatico.

"Il processo, carico di emotività e teatralità, risponde ad una funzione simbolica e restitutiva e lo fa a partire dal riconoscimento della memoria contenuta nei racconti giudiziari espressi nelle testimonianze delle vittime e degli imputati." (Vignola, 2016, p. 84)

**Fig. 4 – Estratti dal video “If not us”**



**Fig. 5 – Richiesta ad un poliziotto Afrikaner, da parte di una delle sue vittime, di dimostrazione pubblica delle torture inflitte**



## 5. Le perplessità sulle testimonianze

Le decisioni prese dalla Commissione hanno generato, d'altra parte, alcune perplessità.

Una di queste ricade sul ruolo del testimone e sulla funzione che egli riveste all'interno del modello di giustizia riparativo.

La questione cruciale, scrive Paul Ricoeur, è comprendere fino a che punto la testimonianza sia affidabile.

La fiducia nella parola altrui rafforza non soltanto l'interdipendenza, ma anche la somiglianza nell'umanità che caratterizza i membri della comunità. [...] Lo scambio reciproco consolida il sentimento di esistere in mezzo ad altri uomini – *inter homines esse* – come ama dire Hannah Arendt (2003, p. 233).

Il testimone, davanti alla corte, giura di dire tutta la verità: un impegno che genera dubbi etici, ma anche interrogativi di carattere epistemologico, rimettendo “in discussione il rapporto della giustizia con la memoria di un paese e quello del giudice con lo storico, con le loro rispettive modalità di trattamento delle prove e il diverso statuto della verità a seconda che sia prodotta dalla ricerca storica o enunciata dalla sentenza di un tribunale” (Traverso, 2006).

Storia e memoria viaggiano su due linee parallele differenti: all'obiettività della prima si contrappone la soggettività della seconda. La storia si limita a conoscere il passato, imponendo uno stacco netto con il presente. La memoria, al contrario, adatta il passato al presente dando ad esso continuità; non spezza la linea di demarcazione.

Un secondo motivo di perplessità deriva dall'attendibilità in termini qualitativi e quantitativi rispetto al fatto testimoniato.

Un paese che ripercorre la propria storia, attraverso il racconto pubblico, risconterà una duplice verità: quella che fluisce dalla memoria individuale legata all'esperienza del singolo, rispetto alla quale un ruolo decisivo lo giocano le emozioni e i sentimenti che emergono al momento della narrazione, e quella scaturente dalla memoria collettiva, rispetto alla quale il testimone narra e ricostruisce l'esperienza della e per la propria comunità, nella direzione che porta alla costruzione di una nuova identità collettiva.

Il ricordo ha una funzione dinamica, il cui movimento comporta una selezione, una reinterpretazione e una riformulazione di quanto accaduto in passato. L'individuo non darà una riproduzione fedele dell'episodio narrato: attuerà un meccanismo di difesa, mettendo in luce quelle parti del ricordo quali soluzioni di persistenza, di adeguamento e conservazione della propria identità.

Come osserva Belinda Bozzoli, il metodo espiatorio e curativo ha avuto il merito di trasformare il risentimento, la rabbia, l'odio e la colpa degli individui e delle assemblee in accettazione, compattezza, perdono e confessione. Resta, tuttavia, legittimo domandarsi se questioni di tale complessità siano realmente state risolte e se la verità sia venuta a galla per intero.

La stessa sociologa, esaminando le conseguenze dei fatti sviluppati nella *township* di Alexandra negli anni Ottanta, ha sottolineato come tale contenimento abbia, in fin dei conti, mostrato i sudafricani, durante l'apartheid, esclusivamente, come delle persone passive. Ruoli attivi e resistenti, che si sono spesi per la lotta in quegli anni, come la fazione dei giovani di Alexandra, sono stati, al contrario, messi ai margini o connotati solo in chiave critica.

Tra le memorie collettive della popolazione nera sudafricana, solo una parte di esse è stata restituita in memoria pubblica. La Commissione ha messo da parte la testimonianza di molti di coloro che hanno combattuto l'*apartheid*.

Le critiche sono avanzate anche in merito all'exasperazione emotiva messa in scena durante le sedute della Commissione: far prevalere l'aspetto religioso piuttosto che una più accurata attenzione sulla verifica delle testimonianze, coinvolgere alcuni dei più importanti responsabili dell'*apartheid*, risarcire economicamente le vittime e punire penalmente i carnefici piuttosto che

riparare.

Si sono riscontrati diversi casi in cui le vittime hanno avuto il bisogno di esternare la propria insoddisfazione rispetto al trattamento dei colpevoli, i quali, rispetto ai crimini commessi, hanno goduto di totale impunità pur non avendo dimostrato pentimento delle loro azioni criminali. A loro volta il risarcimento civile alle vittime non è potuto avvenire per mancanza di finanze da parte della Commissione.

Una scelta, quella di Mandela, più politica che giudiziaria. Come sottolinea Garapon, il quale, seppur riconosce l'innovazione dei metodi alternativi (confessare pubblicamente le proprie colpe per essere assolti e non puniti) della TRC ne biasima l'eccessivo utilizzo di amnistia, alla quale si sarebbero potute sostituire, il più delle volte, delle soluzioni giudiziarie intermedie. I carnefici, pur assolti, diventavano loro stessi vittime di umiliazione: dovevano pagare le loro colpe con la pubblica vergogna.

A distanza di poco più di vent'anni dalla fine dell'*apartheid*, è difficile stabilire se questo processo abbia funzionato, o se un insieme di "spiralì del silenzio" (Noelle-Neumann, 2017) agiscono sullo sfondo socio-culturale del Sudafrica.

D'altronde, in un sondaggio realizzato non molto dopo la fine della CVR, il quale riportava che il 72% dei bianchi e il 62% dei neri erano convinti che la riconciliazione aveva contribuito, perlopiù, ad incrementare l'odio e la segregazione razziale.

L'istituzione della Commissione per la Verità e la Riconciliazione resta, tuttavia, ad oggi, una scelta che ha consentito di riconoscere pubblicamente, alla popolazione nera della società sudafricana, una dignità a lungo calpestata e ha permesso l'inizio di un nuovo cammino per la ricostruzione di un processo identitario. Una decisione coraggiosa ma allo stesso tempo ragionata. La Commissione non ha mai navigato a vista e ha trovato nella *verità* la mappa per la sua rotta: un Sudafrica democratico.

## Bibliografia

- Agazzi, E., & Fortunati, V. (a cura di). (2007). *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*. Milano: Meltemi Editore.
- Alexander, J.C. (2018). *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*. Milano: Meltemi Editore.
- Bassiouni, M. C. (1999). *Le fonti e il contenuto del diritto penale internazionale. Un quadro teorico*. Milano: Giuffrè Editore.
- Berman, M. (1985). *L'esperienza della modernità*. Bologna: Il Mulino.
- Ceretti, A. (2004). *Il perdono, riparazione e riconciliazione*, *Ars Interpretandi*, 9, consultato all'indirizzo [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).
- Cerulo, M., & Crespi, F. (a cura di). (2018) *Emozioni e ragione nelle pratiche sociali*. Napoli-Salerno: Orthothes Edizioni.
- Durkheim, E. (1963). *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Franchi, D. (a cura di). (2010). *Raccontare la verità. Sud Africa 1996-98. La Commissione per la verità e la riconciliazione*. Milano: Edizioni Mimesis.
- Jaudel, E., & Prucca, G. (2009) *Giustizia Senza Punizione (Agli estremi dell'Occidente). Le Commissioni Verità e Giustizia*. Milano: Obarrao Edizioni.
- Halbwachs, M., Jedlowski, P. (a cura di) (2014). *La memoria Collettiva*. Milano: Edizioni Unicopli, 2014.
- Illuminati, G., Stortoni, L., & Virgilio, M. (a cura di). (2000). *Crimini internazionali tra diritto e giustizia: dai Tribunali Internazionali alle Commissioni Verità e Riconciliazione*, Torino: Giappichelli Edizioni.
- Garapon, A. (2004). *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*. Bologna: Il Mulino.

- Groppi, T. (2003). Sudafrica: la riconciliazione attraverso il diritto. *Quaderni costituzionali*, 23(3), 577-596.
- Jedlowski, P. (2002). *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*. Milano: F. Angeli.
- Jedlowski, P. (2009). *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*. Torino: Edizione Bollati Boringhieri.
- Jedlowski, P., & Rampazi, M. (a cura di). (1991). *Il senso del passato: per una sociologia della memoria*. Milano: F. Angeli.
- Jedlowski, P. (2016). *Intenzioni di memoria: sfera pubblica e memoria autocritica*. Roma: Mimesis Edizioni.
- Jedlowski, P., & Grande, T. (a cura di). (2007). *La memoria collettiva*. Milano: Edizioni Unicopli.
- Lollini, A. (2005). *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costituente della Commissione sudafricana Verità e Riconciliazione*. Bologna: Il Mulino.
- Longo, M. (2012). *Il sociologo e i racconti: tra letteratura e narrazioni quotidiane*. Roma: Carocci Editore.
- McLuhan, M., & Powers, B. R. (1992). *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*. Milano: SugarCo.
- Mignemi, A. (2003). *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*. Torino: Bollati Boringhieri Edizioni.
- Morris, P., Ricatti, F., & Seymour, M. (a cura di). (2012). *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*. Roma: Edizioni Viella.
- Namer, G. (1987). *Mémoire et société*. Parigi: Méridiens Klincksieck.
- Neumann, E. N. (2002). *La spirale del silenzio-Per una teoria dell'opinione pubblica*. Roma: Meltemi Editore.
- Quaritsch, H. (1995). *Giustizia politica. Le amnistie della storia*. Milano: Giuffrè Editore.
- Reinhard, W. (2017). *Storia del colonialismo*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Ricoeur, P. (2003). *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Siebert, R. (2018). *Il razzismo. Il riconoscimento negato*. Milano: Carocci Editore.
- Traverso, E. (2006). *Il passato: istruzione per l'uso. Storia, memoria, politica*. Verona: Ombre Corte Edizioni.
- Triulzi A. (a cura di) (2005) *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo Edizioni.
- Vignola, M. (2016). Memoria, narrazione e identità nella giustizia di transizione. *Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, 1(3).

## Videografia

- Mariachiaroli. (2010). *If not us*. Disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=KVL-s0HSbM4>
- Mariachiaroli. (2010). *Commissione per la verità e la riconciliazione – Sudafrica*. Disponibile all'indirizzo [www.youtube.com/watch?v=JRgpjC\\_VvIs](http://www.youtube.com/watch?v=JRgpjC_VvIs)

## Note

<sup>1</sup> Dal 26 al 28 aprile del 1994, in Sudafrica, ci furono le prime elezioni libere a suffragio universale dove *African National Congress* riuscì ad ottenere la grande maggioranza dei voti. Nelson Mandela, reduce da 27 anni di carcere, fu eletto presidente di un governo democratico dove i neri erano alla direzione del paese e i bianchi avevano comunque il loro spazio politico all'interno del governo.

<sup>2</sup> «Ubuntu [...] è una parola che riguarda l'intima essenza dell'uomo. Quando vogliamo lodare grandemente qualcuno, diciamo: "Yu, u nobuntu", "il tale ha ubuntu". Ciò significa che la persona in questione è generosa, accogliente, benevola, sollecita, compassionevole; che condivide quello che ha. È come dire: "La mia umanità è inestricabilmente collegata, esiste di pari passo con la tua". Facciamo parte dello stesso fascio di vita. Noi diciamo:

“Una persona è tale attraverso altre persone”. Non ci concepiamo nei termini “penso dunque sono”, bensì: “Io sono umano perché appartengo, partecipo, condivido”. Una persona che ha ubuntu è aperta e disponibile verso gli altri, riconosce agli altri il loro valore, non si sente minacciata dal fatto che gli altri siano buoni o bravi, perché ha una giusta stima di sé che le deriva dalla coscienza di appartenere a un insieme più vasto, e quindi si sente sminuita quando gli altri vengono sminuiti o umiliati, quando gli altri vengono torturati e oppressi, o trattati come se fossero inferiori a ciò che sono» (Desmond Tutu).

# La paura nel discorso politico come strategia per la costruzione del consenso

*Domenico Gigliotti\**

**Abstract** Il panorama politico odierno vede l'ascesa, e l'affermazione nei consensi, da parte di gruppi e personaggi comunemente definiti "populisti", molti dei quali collocati nell'area nazionalista e xenofoba. Le strategie comunicative utilizzate da tali formazioni e dai principali esponenti fanno diffusamente leva sull'evocazione di pericoli e minacce da contrastare, in modo tale da riuscire ad attivare i timori di molti cittadini e ad avvicinarli alle proprie proposte. La paura, dunque, per questa schiera di soggetti, diventa una "risorsa" per acquisire rilevanza e attenzione nello spettro politico, in un'epoca di forti incertezze e di crisi della democrazia a causa degli squilibri irrisolti del sistema economico neoliberista. Il presente lavoro mira ad approfondire gli studi sulla "propaganda della paura" tipica dei movimenti populistici e xenofobi, largamente trattata in molte ricerche (Browner, 2009; Capelli, 2005; Fuchs, 2018; Morelock, 2018; Woodak 2015), ma avanza anche l'idea che la persuasione da parte della politica, attraverso l'appello ai timori, sia divenuta oramai strategia propria dello spettro politico in generale. Poca attenzione, di fatti, è stata rivolta verso altre aree politiche e culturali come ad esempio i diretti avversari dei populistici, politici, partiti e governanti già attuatori delle misure neoliberiste, di quelle di austerità monetaria, difensori degli organismi internazionali e per l'appunto detrattori dei nuovi populistici; quei soggetti della scena politica che della prospettiva del pulpito opposto potremmo definire a favore dell'establishment. L'indagine verrà attuata attraverso un'analisi testuale dei discorsi selezionati di personalità appartenenti alle due fazioni individuate, distinguibili quindi come "i populistici" e "i politici pro-establishment". Tale lavoro si pone come proposta di futuri approfondimenti per gli studi sulla comunicazione politica e la sociologia dei processi culturali che prendano in considerazione il ruolo delle emozioni nei metodi di costruzione del consenso e di esercizio del potere all'interno delle democrazie.

## 1. Introduzione: la paura ai tempi della collera

Come dimostrano i risultati delle elezioni in vari stati d'Europa negli anni più recenti e le ultime presidenziali negli Stati Uniti d'America, la scena politica attuale è contrassegnata da una crescita di consenso verso i partiti e i leader le cui proposte politiche sono focalizzate sull'urgenza di far fronte a pericoli, minacce, fenomeni allarmanti per la popolazione e per la conservazione o il ripristino del benessere generale. Nella propaganda di diversi soggetti politici emergenti sembrano spiccare temi quali la promessa di maggior "sicurezza" intesa come riduzione e protezione da fenomeni supposti in aumento e di forte entità: la repressione dei crimini violenti, il controllo del fenomeno migratorio, la difesa delle tradizioni a fronte delle influenze di un mondo globalizzato nei mercati e nella circolazione delle persone ecc. (Bauman, 2006). Queste e altre questioni analoghe non sono diventate solo i principali punti programmatici dei partiti conservatori e nazionalisti ma si affermano progressivamente anche nell'agenda politica generale e in quella dei media. Nel veicolare tali proposte, la comunicazione dei protagonisti del dibattito fa sempre più spesso leva sulle paure diffuse nella società, non solo per intercettare l'attenzione di un'audience già sensibile a determinati allarmi, ma anche allo scopo di allargare il proprio supporto.

La paura in psicologia è comunemente raggruppata fra le emozioni basiche come risposta a minacce che possano provocare un danno fisico o psichico (Ekman, 1992, 2011), dunque sempre presente nell'animo umano e attivabile a seconda di sollecitazioni esterne che possano stimolarla. Il linguaggio e la comunicazione mirata possono considerarsi mezzi sufficienti a

risvegliare i timori, provocando comportamenti a essi correlati. In un loro studio, James Price Dillard e Jason Anderson (2004) hanno studiato proprio gli effetti di un pre-messaggio attivante un timore, seguito da un messaggio che suggeriva ai soggetti coinvolti una soluzione. I due studiosi hanno riscontrato una correlazione diretta fra diversi livelli di paura e capacità persuasiva del messaggio. Tuttavia, tali connessioni fra paura come emozione basilica, stimoli e comportamenti correlati devono anche essere inquadrabili nel contesto sociale di appartenenza degli individui.

D'altronde proprio le tematiche e le forme simboliche utilizzate per veicolarle sono certamente legate alle culture e ai pregressi dei singoli contesti nazionali. Augusto Soares da Silva (2016), sostiene un argomento simile in uno studio sull'uso delle metafore concettuali nei discorsi riportati dalla stampa portoghese a favore e contro le politiche di austerità. Egli sostiene che lo studio delle metafore concettuali non può essere disconnesso dal contesto socio-culturale (Soares da Silva, 2016, p. 84) e che, ad esempio, nelle argomentazioni per far accettare le misure di austerità come inevitabili siano stati usati aspetti relativi alla cultura portoghese (passività, pessimismo, auto-colpevolizzazione) in modo tale da rassegnare la popolazione (*Ibidem*, p. 100). Viviamo in un'epoca di crisi economica, istituzionale e sociale, spesso accompagnate dalla difficoltà da parte degli individui a comprendere la complessità del mondo globalizzato. Perfino nelle nazioni occidentali sono venute meno quelle che erano le certezze o le attese proprie di quella che era una realtà più stabile e meno interconnessa, tale che nelle società si sono progressivamente generati nuovi sentimenti di sfiducia e insicurezza sul presente e sul futuro, sentimenti che però non escludono la necessità di protezione e la ricerca di nuove fonti di assicurazione. Come sostiene Bauman (2005) l'incertezza nel presente e nei futuri sviluppi della realtà in cui viviamo, ci porta a voler controllare ciò che ci circonda nella quotidianità, cercando di diminuire il più possibile il rischio di esposizione a pericoli più o meno concreti, che potrebbero colpire noi o chi ci è vicino.

Il tema della "sicurezza", come impegno prioritario da parte di alcuni gruppi o personaggi del panorama politico nazionale e internazionale (Bauman, 2005), ad ogni modo, risale al periodo pre-crisi economica recente, ed è presente già da tempo nei discorsi dei soggetti conservatori in primis, per poi essere interiorizzato nelle proposte della generalità delle parti politiche moderate. Alla deregolamentazione economica, alle privatizzazioni e alla restrizione del welfare, i cui effetti hanno provocato disagio sociale e risentimento verso le classi politiche, sono state spesso accompagnate promesse di controllo dei pericoli e del crimine comune. Nell'attuazione delle politiche neo-liberiste, oltretutto, proprio il disimpegno della politica nello stato sociale è stato anche, in parte, giustificato e argomentato con l'obiettivo di ridurre le inefficienze e la degenerazione morale che gli aiuti sociali favorirebbero, se troppo generosi anche verso i gruppi svantaggiati. Ciò ha sedimentato innanzitutto l'idea secondo cui il crimine sia circoscrivibile categorie marginalizzate e minoranze in difficoltà, poi ha proposto le misure di "tolleranza zero" come unica soluzione, manipolando dunque la percezione della paura e l'approccio verso politiche di lotta al crimine (Merzagora & Travaini, 2003). O più correttamente, le proposte di tali soluzioni hanno mostrato di essere utili più che altro a mitigare la percezione di incontrollabilità dei pericoli stessi e a assicurare almeno temporaneamente la popolazione. Già prima dell'avvento della recente ondata populista, «L'esposizione delle minacce alla sicurezza personale» diveniva «determinante nella guerra per gli indici d'ascolto nei mass media» (Bauman, 2005, p. 44).

## **2. I populismi come soluzione**

Giunta la crisi economica esplosa nel 2008 con il conseguente crollo di fiducia nel suddetto paradigma neoliberalista di una crescita infinita - da molti identificato nel fallimento delle scelte degli establishment politici tradizionali e nell'eccessiva esaltazione dei benefici della

globalizzazione - nei paesi occidentali *in primis* sono sorti, o sono usciti dalla marginalità, movimenti populistici di diverso tipo che hanno contrapposto a tali modelli idee alternative di economia e di società. Alcuni di questi soggetti politici hanno potuto far leva proprio sulle politiche “securitarie” (e idee di insicurezza sedimentate) dei precedenti governi, inquadrandole però in modelli di sociali e istituzionali nuovi, per molti aspetti definibili come “antiglobalisti”. Una sorta di ritorno a nazionalismi tradizionalisti e nostalgici, in grado di identificare i desideri di conservazione delle maggioranze più omogenee. In breve: «I populismi (...), nelle loro molte varianti, ripropongono i nazionalismi o, comunque, comunità chiuse, immuni dai pericoli incombenti dall'esterno, che sarebbero in grado di proteggere da un cambiamento ormai incontrollabile» (Capelli, 2005).

La domanda di maggior sicurezza dunque oggi non è più solo una pretesa di protezione da parte del potere eletto, ma per molti individui esiste in funzione di conservare il proprio universo privato e un ristretto spazio sociale, con le proprie peculiarità e pratiche consuetudinarie. In tale situazione, la comparsa e il consolidarsi di soggetti estranei all'ambiente ordinario e consueto può dare forma ad alcuni timori e renderli largamente condivisi nel proprio gruppo sociale di appartenenza, identificando come problema comune «un concreto tangibile pericolo - il criminale, l'immigrato, il drogato - che ora si può combattere e tenere lontano» (Vianello e Capelli, 1999).

Con il crollo del sostegno ai partiti tradizionali, il sorgere dei populismi come referenti politici alternativi (alcuni dei quali come nuovi garanti della sicurezza) si è dunque realizzato tramite l'imposizione di una propaganda che ha riacceso ed esacerbato le paure di vulnerabilità e le richieste di protezione da parte dei cittadini. I movimenti populistici (Capelli, 2005), xenofobi e ultra-conservatori (Wodak, 2015) fanno ormai largo uso di temi in grado di generare, o meglio accendere, paure nell'audience allo scopo di porsi a unici veri difensori dell'ordinario e delle persone comuni, contro nemici "estranei" (migrazioni e individui emarginati) e poteri sovranazionali (dittatura finanziaria, perdita di sovranità in favore di organismi internazionali, ecc.). Essi stanno riuscendo a imporre i propri messaggi nei confronti di un'audience in cerca di quelle nuove forme e fondi di rassicurazioni prima accennate. D'altronde, l'insicurezza cronica porta ad arroccarsi per difendere quanto meno il proprio sistema di valori, da minacce più o meno reali, con tale preoccupazione da diminuire l'impegno a informarsi su una realtà verso la quale si nutre sfiducia (Hayakawa & Hayakawa, 1992), dunque rimanendo vulnerabili al messaggio più incisivo e credibilmente risolutivo.

Un esempio recente di studio sulle modalità argomentative e le forme simboliche nei discorsi dei nuovi partiti populistici di estrema destra è quello di Christian Fuchs (2018). Lo studioso ha analizzato i post su Facebook dei principali leader del partito FPÖ, Christian Strache e Nobert Hofer, in occasione delle elezioni presidenziali austriache tenutesi nel 2016, nelle quali il secondo dei due era candidato sfidante al ballottaggio del successivo vincitore Alexander Van der Bellen. Già in questa ricerca si possono ritrovare elementi comuni ai discorsi dei populistici di destra come gli allarmi contro i pericoli dell'immigrazione e di “islamizzazione” del paese, come la demonizzazione dell'avversario. Forme espressive e strategie del linguaggio ad alto impatto emotivo per la costruzione del consenso che si ritrovano, in maniera simile, anche nei discorsi dei populistici oggetto di indagine del presente lavoro.

## ***2.1 L'allarme anti-populista***

Tuttavia, gli studi di comunicazione politica sui temi dell'odio e della paura tendono a concentrarsi in modo preponderante sulla propaganda dei gruppi populistici e xenofobi, in pochi considerano come anche soggetti lontani dai populismi (se non proprio loro diretti antagonisti) facciano anch'essi ricorso ai timori della popolazione. Ci si riferisce qui a quei rappresentanti dei partiti tradizionali, dei recenti governi e difensori delle istituzioni, spesso additati dai populistici

come responsabili delle cause della crisi e della sua incorretta gestione, o comunque riconosciuti tali, spesso perché a capo degli ultimi governi della stagione neo-liberista. Nel loro discorso politico l'innescò delle paure non si limita alla propaganda incentrata sui pericoli del crimine o sulle minacce estranee o esterne, seppur questa venga ormai incorporata (dunque legittimata) anche da chi si contrappone ai populismi anti-sistema, anche per contrapporre delle risposte agli allarmi da questi sollevati. Nella battaglia per il consenso, si inseriscono anche gli appelli alla prudenza rispetto agli effetti di possibili turbamenti di mercati, in caso di sconvolgimenti politico istituzionali (aumento debito pubblico, default, fiducia degli investitori, aumento dello spread ecc.). Non è difficile notare che anch'essi, in qualche modo rappresentano un differente ricorso ai timori che, in tal caso, fanno leva sull'incertezza economica e la crisi occupazionale. Le argomentazioni di tale ampio versante politico sono di recente formazione e partono dagli allarmi post-crisi 2008, nei quali si è costruita una retorica utile ad affermare le politiche di *austerità* in alcuni paesi europei. Ad esempio «In Italia, a partire dal 2010, i governi Berlusconi e Monti hanno cercato di persuadere i propri cittadini circa la legittimità delle manovre di austerità» (Menegatto, 2015, p. 89) con il risultato di porre il rigore finanziario del pareggio di bilancio perfino a rango di legge costituzionale. Per primi i governanti stessi, fra l'incapacità nel gestire la situazione e per effetto degli allarmi degli organismi internazionali, hanno finito per accettare e promulgare la colpevolizzazione dei popoli che avevano subito la crisi (Gallino, 2013). Lo studio sopra citato di Soares da Silva (2016) è proprio in linea con tale idea, ma è attualmente uno dei pochi a toccare anche la propaganda governativa in favore delle misure di austerità, oltre alle posizioni avverse a essa a seguito della sua applicazione nel paese lusitano. Tuttavia, se nel caso del Portogallo, le argomentazioni si sono concentrate più sulla necessità di ridurre le inefficienze annose del paese, in altri contesti, come quello italiano, le forme discorsive hanno assunto toni più apocalittici, persuadendo l'opinione pubblica sulla necessità di attuare misure di contenimento della spesa pubblica e del debito, attraverso una narrazione emergenziale e catastrofica della crisi amplificata dai media mainstream, che riportano quotidianamente i discorsi dei principali esponenti della politica (Zamperini e Menegatto, 2015). L'incertezza e la prudenza ingenerate hanno dunque costruito un sostrato che tutt'oggi è parte degli argomenti che spingono fette dell'opinione pubblica a diffidare di proposte politiche sui generis, poco accorte e responsabili, tipiche di avversari spregiudicati e di dubbia competenza che, come vedremo nello studio dei discorsi, è la stigmatizzazione tipica dei populistici da parte dei loro avversari.

## 2.2 *L'analisi dei discorsi politici*

Il presente lavoro mira a interrogarsi sulle forme simboliche che il linguaggio politico utilizza per catturare consenso e creare contrapposizione nei confronti degli avversari attraverso l'evocazione di pericoli, rafforzando paure diffuse o creando nuovi timori nella popolazione. Tutto nasce da alcune domande: Come si costruisce la paura nel discorso politico? Quali sono i concetti chiave e le espressioni tipiche o diffuse per stimolarla e presentarsi come possessori unici delle uniche soluzioni utili a mitigare le preoccupazioni evocate? A tal proposito, è molto interessante prendere spunto dall'analisi del discorso dei gruppi del *Ku Klux Klan* operata da Browner (2009), la quale approfondisce proprio le strategie e forme simboliche del loro linguaggio a partire dal loro slogan principale: "*We must secure the existence of our people and a future for our children*". In sole 14 parole, questa frase riesce a condensare il dovere alla difesa, il richiamo ai gruppi sociali di cui si ergono a protettori, le minacce a cui i cittadini sarebbero esposti, i valori a repentaglio (la sicurezza propria e il futuro dei propri figli) e l'auto-investitura a difensori di queste ultime come membri organici alla comunità. Nelle forme simboliche del discorso di tali "gruppi dell'odio" si riscontrano diverse tecniche per richiamare con semplicità il senso di appartenenza e la necessità di controllo. Simboli, rime, slogan e connotazioni affettive, tramite tecniche di distorsione come la ripetizione e l'associazione, riescono a veicolare il timore

verso altri gruppi sociali e la necessità di protezione (Browner, 2009).

In modo similare, nel presente lavoro, è stata operata l'analisi di alcuni discorsi selezionati di personaggi politici nazionali e stranieri, una parte dei quali focalizzano l'attenzione e gli allarmi su temi quali la mancanza di sicurezza, il crimine diffuso e incombente, le migrazioni come fonti di conflitto e aumento di criminalità. Altri testi sono estratti di discorsi e interviste di esponenti politici appartenenti a formazioni più tradizionali o con ruoli istituzionali, più orientati a mettere in guardia l'audience dagli eccessi e inaffidabilità dei populismi, come dalle deviazioni rispetto a politiche economiche più prudenti e canoniche. Nel primo caso, sono stati analizzati discorsi del presidente americano Donald Trump, dell'ex Ministro dell'interno Matteo Salvini e una recente intervista di Silvio Berlusconi, ex-capo di un governo a cavallo del 2008, anno di inizio dell'ultima crisi economica globale. Per l'altra categoria sono stati analizzati il discorso di Capodanno del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (a un anno dalla nomina del governo tecnico di Mario Monti) più due suoi interventi recenti, un discorso dell'ex capo del governo Monti e un'intervista a Matteo Renzi, posteriore al suo mandato di Capo del Governo e a pochi mesi dalla nomina del governo avversario sostenuto da una maggioranza composta da Movimento 5 Stelle e Lega. L'analisi dei testi è avvenuta attraverso la tecnica della *cross-sectional indexing* (Mason, 2002), per mezzo della quale sono stati letti i testi isolando passaggi suddivisi in aree tematiche che rappresentano diverse fasi nello sviluppo del discorso. Per quanto riguarda i politici populistici, le aree predefinite sono state quattro:

- “Minacce”: i pericoli alla sicurezza dei cittadini e le loro fonti;
- “Le soluzioni”: ciò che si promette di fare per mitigare le minacce;
- “Attacco agli avversari”: accuse e svalutazione degli avversari politici;
- “chiamata all'azione”: richiesta di azioni in proprio supporto.

Riguardo, invece, agli interventi e interviste dei politici “pro-establishment” le aree tematiche sono state tre:

- “Minacce”: i pericoli rappresentati dai populistici per il paese;
- “L'autodifesa”: la rivendicazione dei meriti o dell'opportunità delle scelte politico-economiche;
- “L'allerta”: gli appelli a proseguire con politiche accorte e responsabili;

All'interno delle sezioni sono stati poi evidenziati i segmenti di discorso particolarmente significativi relativamente alla specifica area tematica e cerchiati sia i termini che le espressioni ricorrenti o comuni a più interlocutori della stessa categoria.

Nella lettura della prima categoria di testi, i discorsi dei politici “populisti”, emergono alcune strategie comunicative ricorrenti. Fra queste, l'esplicitazione delle presunte minacce, evocando paure e rischi a cui sarebbe esposta la generalità dei cittadini: eccesso di immigrazione correlata all'alto tasso di criminalità in primis. Molto diffuso è l'utilizzo dei numeri delle statistiche correlate ai diversi fenomeni, riportati però solo in termini assoluti, cioè come misure di quantità ma senza alcuna relazione fra loro, non rettificati alle proporzioni dunque assunti come rilevanti in sé. I numeri, nel discorso populista divengono quindi strumento di una comunicazione di impatto, a maggior ragione perché la capacità che questi hanno di esplicitare realmente l'incidenza un fenomeno non è verificabile sul momento, con ogni probabilità ciò viene fatto in piena coscienza e in mala fede. Altra pratica molto frequente è quella di nominare e riportare reati particolarmente temuti quali lo stupro e l'omicidio, come se fossero minacce consistenti nella loro ricorrenza e incombenti per le persone comuni nell'ambiente esterno. Nei passaggi in cui vengono presentate le azioni repressive che si propongono di attuare e gli impegni di contrasto al

crimine, gli autori dei discorsi si ergono a unici difensori degli interessi dei cittadini, in discontinuità con i predecessori e gli avversari politici, identificati esplicitamente come responsabili della situazione od ostacoli alla realizzazione di quelle che sarebbero le uniche soluzioni utili. Si riscontrano dunque parti dei discorsi analizzati che sono particolarmente focalizzate nel criticare gli avversari fino a stigmatizzarli, secondo uno schema simile a quello proposto da Fucks (2018), l'opposizione "amici/nemici" allo scopo di polarizzare le posizioni e spingere verso la scelta più immediatamente rassicurante, che i populistici si propongono di incarnare. Scendendo nello specifico dei testi, sono da segnalare per di più, particolarmente in comune ai discorsi di Salvini e Trump, quei passaggi che divengono una vera e propria cornice nella quale le misure restrittive di diritti e libertà possono essere inquadrare, non solo come inevitabili e urgenti, ma anche conciliabili con un approccio più umano e non discriminatorio. In queste parti di testo, fra gli stranieri migranti vengono distinti dai criminali coloro che diventano a loro volta vittime di alcuni effetti delle migrazioni - vittime di violenze, soprusi e sfruttamento. Dunque le misure di contrasto alle migrazioni vengono presentate anche come tutele nei confronti degli immigrati più vulnerabili. Ciò sembra avere lo scopo di porre il discorso persuasivo in una prospettiva apparentemente inclusiva e svuotata da generalizzazioni xenofobe, così da renderlo più accettabile e di rivoltare le accuse di disumanità contro gli avversari, definiti quantomeno negligenti nei confronti di tali fenomeni. L'ultima parte dei testi ricorrente, quella che qui definisco della "chiamata all'azione", come richiesta di supporto, come pressione nei confronti degli scettici e appello per l'espressione del voto in contrapposizione agli avversari, le quali attività e idee, in definitiva, vengono assunte fra le minacce alla sicurezza. Anche queste sono riscontrabili sia nei discorsi di Donald Trump che in quelli di Matteo Salvini, offrendo in definitiva una possibilità di uscita dagli allarmi evocati e chiudendo quindi il circolo del messaggio persuasivo. Da segnalare, inoltre, che nel suo intervento Silvio Berlusconi utilizza il richiamo alla paura verso la criminalità e le migrazioni con toni e linguaggio non dissimile da Matteo Salvini. D'altronde quest'ultimo è erede di quella propaganda securitaria propria dei governi neoliberali condivisi dai partiti di entrambi i leader politici e guidati da Berlusconi. Dunque riprende allarmi già seminati nel recente passato, ma oggi li ripropone in chiave anti-globalizzazione, nel nuovo paradigma del cosiddetto "sovranismo". Berlusconi, inoltre – ormai collocato nel vecchio establishment, avendo avuto ruoli di governo – ha la particolarità di porsi a cavallo fra le idee appena espresse e quelle del successivo panel di esponenti, poiché nel suo discorso vengono attaccati anche gli avversari populistici (ma mai alleati) del Movimento 5 Stelle, riguardo alla loro presunta irresponsabilità e alla loro incompetenza in materia di economia e gestione dei conti pubblici.

Nella seconda categoria di discorsi analizzati, quella dei politici istituzionali e "pro-establishment", le porzioni salienti dei testi sono focalizzate sugli avversari populistici concepiti come minacce in sé per la sicurezza economica del paese e dei cittadini. Vengono paventate pesanti conseguenze dovute alla loro credibilità. Nel discorso di Mario Monti al Senato, ad esempio, per l'ex capo del governo la difesa delle azioni del suo governo è preponderante e giustificata dalla «spaventosa crisi finanziaria» e dall'aver voluto «risparmiare» al paese «l'umiliazione della Troika» (non ancora esclusa nel futuro prossimo). Nella lunga intervista rilasciata da Matteo Renzi, il più recente Presidente del Consiglio si sofferma sulle critiche ai populistici definiti «irresponsabili» e pericoli in sé stessi per il futuro della nazione, citando personalmente i due leader attualmente all'esecutivo Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Senza mezzi termini Renzi paventa il rischio per il paese di finire «a gambe all'aria» poiché l'operato dei populistici starebbe minando la «credibilità» del paese, così come per Monti il governo guidato da Giuseppe Conte, essendo esposto alle pressioni delle due componenti della maggioranza (Lega e Movimento 5 Stelle), avrebbe poco credito internazionale. Entrambi poi, in consonanza, difendono le ricette del rigore finanziario da loro applicate nelle loro politiche e vantano di aver stabilizzato una situazione preoccupante, recuperando affidabilità e fiducia internazionale verso il Paese. Dunque, implicitamente affermano che le loro iniziative erano necessarie e che un

cambio di orientamento potrebbe essere dannoso. In fine, il discorso dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano del 31 dicembre 2011, il quale non prende esplicitamente posizione contro i populistici, per lo meno dato il suo ruolo *super partes*. Tuttavia può essere assimilato nella schiera "pro-establishment" per il suo essere appunto organico alle istituzioni e garante anche di quelle sovranazionali e finanziarie, ma soprattutto per la sua iniziativa di affidare un governo al "tecnico" Mario Monti. In alcuni passaggi del suo monologo di fatti si ritrova l'intento di giustificare la scelta del governo tecnico (già sfiduciato e dimissionario in quella data) a fronte della crisi, più volte citata come «terribile», e agli allarmi sociali definiti nel dettaglio, il tutto in un'ottica molto vicina alle fasi "difensive" nei discorsi di Matteo Renzi e di Mario Monti. Pur nella posizione *super partes*, Il Presidente Napolitano si sofferma molto sulle scelte politiche attuate e prescrive esplicitamente le azioni future "necessarie" data la fragilità della situazione economica.

### 3. Conclusioni

La breve presentazione dei risultati della lettura sembra descrivere bene il quadro teorico di partenza e l'ipotesi proposta, ove lo scenario politico vede cristallizzarsi strategie di comunicazione persuasiva che puntano a stimolare le emozioni dei cittadini-elettori, piuttosto che alle loro risorse cognitive. Sono strategie utilizzate a livello trasversale dalla politica e si concentrano in primis sulla segnalazione di pericoli, dunque il richiamo alla paura come principale stato emotivo, riducendo l'asse del dibattito a tematiche ristrette, e su soluzioni perentorie, urgenti e inevitabili.

Il risultato è negativo per quanto concerne il confronto democratico, che viene eroso da botta e risposta serrato, dalla polarizzazione delle posizioni e dalla demonizzazione dell'avversario. Gli elettori contemporanei si ritrovano così attanagliati da almeno due fronti opposti che si contendono il loro consenso, presentando prospettive diverse delle emergenze e di appello alla paura, la cui rilevanza varia a seconda delle circostanze e della «cultura del tempo in cui è evocata e posta al centro del discorso» (Durante, 2010, p. 68), dunque alle problematiche maggiormente preoccupanti (più che rilevanti) di un dato periodo. Dato il contesto sopra descritto, ai governati e ai loro antagonisti (con cinico strumentalismo) non resta altro che comprendere quale paura sia la più credibile e minacciosa, in un clima nel quale l'incertezza e i timori fanno percepire la realtà come complessa e ingovernabile. Pertanto la risposta che i cittadini, con rassegnazione, finiscono per dare è quella di affidare il potere a chi riesca a presentarsi miglior comunicatore delle soluzioni più immediate e rassicuranti, aprendo la strada a mandati politici che rendono più forte l'autoritarismo, il controllo e l'eccezione (Durante, 2010), rispetto a una gestione più lungimirante, dialogica, partecipativa e aperta alla comprensione dei fenomeni nella loro profonda complessità. Da quanto emerge, la paura si configura come la principale risorsa di concorrenza fra avversari politici per orientare il consenso elettorale, ma anche per fare accettare le decisioni dei governanti. Il richiamo preciso a fenomeni e rischi incombenti sostituisce le proposte di lungo raggio e il dialogo con gli avversari, i quali vengono totalmente delegittimati, divenendo veri e propri nemici della "sicurezza", qualunque cosa ormai essa sia.

Il proposito avanzato dal presente lavoro è mostrare quanto sarebbe utile approfondire le tematiche della comunicazione politica relativamente alla persuasione e alla costruzione del consenso attraverso strategie basate sullo stimolo delle emozioni, e della paura in particolare. Benché lo studio dell'emotività legata alla politica potrebbe toccare altri stati emotivi, anche positivi, la scelta (e la proposta) di concentrarsi sulle paure è dovuta alla constatazione che essa sia ormai preponderante nella propaganda politica. Per di più, si afferma che non ci si debba, appunto, limitare ad attribuire il suo uso strategico solo ai partiti xenofobi. Come si è cercato di evidenziare, chi si contrappone a questi ultimi spesso tende a deviare i timori su altre questioni,

piuttosto che mitigare i timori sollevati e le letture catastrofiche della realtà. La politica sembra aver accettato queste nuove regole del “dibattito” probabilmente perché persegue le stesse finalità di delega in bianco e investitura piena, di affievolimento della sovranità popolare dal basso, similmente alle forze ritenute un pericolo per la democrazia. L’indagine dovrebbe dunque essere acriticamente rivolta a tutti i protagonisti dell’arena elettorale, evitando di circoscrivere determinati fenomeni ai soli soggetti che esplicitamente contestano le forme democratiche ma a tutti coloro che hanno la responsabilità di difenderle, di renderle effettive e di allargare la base del dibattito, piuttosto che accomodarsi su una rapida cattura del consenso, sempre più mutevole e fragile poiché legato alle ondate emotive e alle variazioni del contesto socio-culturale.

## Bibliografia

- Bauman, Z. (2006). *Liquid fear*. Cambridge-Malden: Polity Press. Tr. It. Cupellaro, M. (2008). *Paura liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2005). *Fiducia e paura nella città*. Milano: Mondadori.
- Brower, A. (2009). Hate groups and fear. *ETC.: A Review of General Semantics*, 66(2), 138-142.
- Capelli, F. (2008). *Il futuro addosso. L'incertezza, la paura e il farmaco populista*. Milano: Guerini e Associati.
- Cohen, S., Guillamón, M. D., Lapsley, I., & Robbins, G. (2015). Accounting for austerity: the Troika in the Eurozone. *Accounting, Auditing & Accountability Journal*, 28(6), 966-992.
- Durante, M. (2010). Perché l'attuale discorso politico-pubblico fa leva sulla paura?. *Filosofia politica*, 24(1), 49-70.
- Ekman, P. (1992). An argument for basic emotions. *Cognition & emotion*, 6(3-4), pp. 169-200
- Ekman, P., & Cordaro, D. (2011). What is meant by calling emotions basic. *Emotion review*, 3(4), 364-370.
- Fuchs, C. (2018). Racism, Nationalism and Right-Wing Extremism Online: The Austrian Presidential Election 2016 on Facebook. In Morelock, J. (a cura di). *Critical Theory and Authoritarian Populism*. Londra: University of Westminster Press.
- Furia, A. (2016). Noi e la migrazione tra paura e pietà. *Il Mulino*, 65(4), 718-725.
- Gallino, L. (2013). *Il colpo si stato di banche e governi*. Torino: Einaudi.
- Gounari, P. (2018). Authoritarianism, Discourse and Social Media: Trump as the ‘American Agitator’. In Morelock, J. (A cura di), *Critical Theory and Authoritarian Populism*. Londra: University of Westminster Press.
- Hayakawa, S., & Hayakawa, A. (1992). *Language in Thought and Action*, 5° edizione, Harcourt Brace & Company, Orlando, Florida, USA. Prima ed. 1939.
- Herman, E. S., Chomsky, N. (2014), *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*. Milano: Il Saggiatore.
- Macaluso, M. (2017). La costruzione simbolica del conflitto generazionale nei discorsi politici di Renzi e Grillo. *WELFARE E ERGONOMIA*.
- Mason, J. (2017). *Qualitative researching*. Sage.
- Menegatto, M. (2015). Crisi economica e austerità: l'economia dello scarico civico. *Crisi economica e austerità: l'economia dello scarico civico*, 88-108.
- Merzagora Betsos, I., & Travaini, G. V. (2003). Criminalità e paura: una relazione complessa. *Difesa sociale*, 82(3), 51-74.
- Dillard, J. P., & Anderson, J. W. (2004). The role of fear in persuasion. *Psychology & Marketing*, 21(11), 909-926.
- Soares da Silva, A. (2016). The persuasive (and manipulative) power of metaphor in ‘austerity’ discourse: Multimodal and cross-linguistic perspectives. In Romano, M., Porto, M. D., (a cura di), *Exploring Discourse Strategies in Social and Cognitive Interaction*. John

- Benjamins Publishing Company.
- Svendsen, L. F. H. (2017). *Filosofia della paura: Come, quando e perché la sicurezza è diventata nemica della libertà*. Roma: Castelvechi Editore.
- Padovan, D., & Vianello, F. (1999). *Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza. Dei delitti e delle pene*, 1-2.
- Wodak, R. (2015). *The politics of fear: What right-wing populist discourses mean*. Sage.
- Zamperini, A., Menegatto, M. (2015). The Social Construction of “Indebt” Man: Economic Crisis, Discursive Violence and the Role of Mass Media in Italy. In Degirmencioglu, S., Walker, C., (a cura di), *Social and Psychological Dimension of Personal Debt and the Debt Industry*. Basingstoke: Palgrave Macmillian.

# Il benessere degli animali e l'impiego dell'emozione come fattore produttivo in alcune pratiche di allevamento di bestiame

Roberto Franco Greco\*

**Abstract** Il contributo ha ad oggetto l'impiego delle emozioni come fattore produttivo in alcune pratiche di allevamento di bestiame. Esso partecipa alle riflessioni del simposio intitolato "Le emozioni nelle pratiche economico-finanziarie e nelle organizzazioni lavorative" proponendo un'analisi dal taglio giuridico che, più in generale, riguarda il tema del benessere degli animali. Partendo dall'individuazione delle tappe storiche e culturali principali che ne hanno segnato la progressiva emersione nel dibattito pubblico, si giungerà ad analizzare l'"approccio dei *feelings*" e si interpreterà l'assunzione dell'animale come entità emotiva alla luce del riconoscimento giuridico della sua natura di essere senziente. In questo senso, si procederà a descrivere alcune pratiche di allevamento di bestiame dove pare si assista alla 'emotivizzazione dei cicli produttivi', si rifletterà sul loro valore ecologico e sull'esigenza di una più generale estensivizzazione del sistema della produzione agroalimentare globale, da realizzare anche per mezzo della diffusione delle stesse pratiche.

## 1. Alcune considerazioni introduttive sul concetto di benessere animale

A titolo semplificativo, con l'espressione "benessere degli animali" si può indicare il complesso delle modalità di allevamento volte a garantire il rispetto della *naturalità* delle specie animali e l'*umanità* dei trattamenti a cui vengono sottoposte. Questa definizione generale può essere scomposta in due parti: (i) la prima riassume la connotazione agricola del tema; (ii) la seconda ne esprime la caratterizzazione antropocentrica.

(i) La possibilità di tematizzare in chiave agricola il benessere animale rileva nel riferimento al citato complesso delle modalità di allevamento e può essere spiegata osservando: il concetto stesso di agricoltura, in cui la zootecnia viene tradizionalmente annoverata come "tecnica e pratica della lavorazione delle risorse della terra rivolta alla produzione soprattutto di beni alimentari"<sup>1</sup>; l'art. 2135 del codice civile, che definisce imprenditore agricolo (anche) chi esercita attività di allevamento di animali; la discussione sulla multifunzionalità, nella quale è riconosciuta al benessere degli animali la natura di funzione extra-produttiva connessa alla pratica agricola<sup>2</sup>. Sussistono, quindi, legami e rapporti di connessione e complementarità tra il benessere animale e l'agricoltura che, sui piani lessicale e giuridico, si traducono in un'associazione tematica diretta, nel primo caso, legittimata dalla considerazione dell'animale quale fattore agricolo produttivo e, nel secondo, in quanto l'allevamento rientra nell'oggetto dell'impresa agricola così come definito dal legislatore. Con riferimento alla multifunzionalità, detta associazione è complementare perché il 'fattore agricolo animale' è destinatario di una prerogativa garantita dall'agricoltura, ossia il suo benessere.

(ii) La caratterizzazione antropocentrica del tema si evince dai citati parametri della *naturalità* e *umanità*, i quali compendiano una serie di norme di condotta che l'uomo deve tenere affinché possa ritenersi garantito il benessere degli animali di cui dispone. Il concetto di *naturalità* necessita di essere differenziato a seconda delle specie, ma si compone di alcuni criteri oggettivi come la disponibilità di spazi, l'accesso ad ambienti esterni, la fruizione di fonti di luce adeguate, la non alterazione o forzatura delle capacità riproduttive e un'attività di cibazione adeguata qualitativamente<sup>3</sup> e quantitativamente. Il canone dell'*umanità* è riconducibile, invece, alle regole di ordine etico connesse all'impiego degli animali per fini produttivi<sup>4</sup>. Tali parametri definiscono, dunque, il *quomodo* del benessere animale e dal loro rispetto dipende la possibilità

di ritenerne soddisfacenti i livelli minimi quando l'animale “[...] è sano, comodo<sup>5</sup>, ben nutrito<sup>6</sup>, sicuro<sup>7</sup>, in grado di tenere il comportamento innato (naturale) e se non patisce disagi riconducibili ad esempio a dolore, paura, sofferenza”<sup>8</sup>. Il proprietario, il custode ovvero il detentore ha l’obbligo, quindi, di “adottare misure adeguate per garantire il benessere dei propri animali e affinché non vengano loro provocati dolore, sofferenze o lesioni inutili”<sup>9</sup>. Il benessere animale rappresenta, pertanto, una sfera complessa<sup>10</sup> che identifica quello “stato di completa sanità fisica e mentale che consente all’animale di vivere in armonia con il suo ambiente”<sup>11</sup>. Questi criteri esprimono l’acquisizione, nel tempo, di aspettative zoofile collettive più o meno diffuse<sup>12</sup>, ma tra le ragioni prevalenti della loro positivizzazione è sicuramente da annoverare il rapporto di funzionalità che li lega al perseguimento di utilità destinate all’uomo/consumatore, il quale tendenzialmente ritiene che “un basso tenore di benessere possa riflettersi in uno scarso livello di salubrità degli alimenti che da essi trovano origine”<sup>13</sup>. In questi termini, il perseguimento del benessere umano è mediato dalla tutela di quello animale, che diviene il mezzo per il conseguimento del primo in ambito alimentare.

Questa breve premessa consente di introdurre alcuni elementi interpretativi utili al prosieguo della presente analisi, che è possibile riassumere nelle seguenti considerazioni preliminari. Parlare di benessere degli animali significa:

- discutere di agricoltura e, più precisamente, della relazione tra produzione agricola e un suo *input* produttivo;
- trattare di una variabile economica incidente sulla domanda dei prodotti agroalimentari, perché i consumatori percepiscono l’esistenza di un rapporto di diretta proporzionalità tra il livello di benessere animale negli allevamenti e la qualità e sicurezza dei prodotti presenti sul mercato, e, sulla base di esso, orientano i propri acquisti;
- riflettere sul rapporto uomo-animale e, più in generale, sui diversi aspetti di ordine etico, politico, sociale, giuridico, economico e inerenti alla salute umana che ne connotano il nucleo teorico.

## **2. La critica antispecista e l’emersione della riflessione sul benessere degli animali nel dibattito pubblico**

A partire dal secondo dopoguerra, la crescita della domanda di prodotti agroalimentari di origine animale ha favorito la diffusione di sistemi di allevamento intensivi connotati da elevata densità di capi di bestiame e alti livelli di meccanizzazione, automazione e standardizzazione dei cicli produttivi<sup>14</sup>. L’obiettivo della massimizzazione della produzione è stato conseguito attraverso l’implementazione di nuovi *input* produttivi e la intensivizzazione di quelli già esistenti, tra questi anche gli animali. Se, da un lato, questa evoluzione della zootecnia in senso produttivistico ha contribuito a soddisfare le nuove esigenze alimentari dei paesi sviluppati, dall’altro, essa ha generato numerosi allarmi sanitari e la crescente attenzione dell’opinione pubblica sulle condizioni di allevamento e di impiego agricolo degli animali. Così, le preoccupazioni sul benessere degli animali impiegati produttivamente hanno assunto progressiva centralità nel dibattito pubblico.

Il primo atto della riflessione contemporanea sul tema può essere fatto risalire alla pubblicazione di *Animal Machines*<sup>15</sup>, il saggio-inchiesta di R. Harrison che mise in luce le condizioni di estrema sofferenza degli animali negli allevamenti industriali inglesi degli anni sessanta del secolo scorso. Il testo provocò un’ondata di sgomento tale da indurre il governo britannico ad istituire una Commissione *ad hoc*, la Commissione *Brambell*<sup>16</sup>, per verificare lo stato di tutela degli animali nelle aziende<sup>17</sup>. Nel 1965, il lavoro della Commissione venne pubblicato nel Rapporto *Brambell*<sup>18</sup>, in cui, per la prima volta, il benessere animale veniva studiato in modo

scientifico e venivano individuati alcuni parametri fondamentali per garantirlo. Essi sono stati declinati dalla letteratura nelle cc.dd. cinque libertà: da fame, sete e denutrizione; dal disagio; da dolore, lesioni e malattie; di esprimere un comportamento normale; dalla paura. Tali libertà identificano delle condizioni essenziali dalla cui sussistenza dipende la possibilità di considerare garantiti i livelli minimi di benessere animale. L'effetto *Brambell* è stato il primo di quelli provocati dalla pubblicazione di *Animal Machines*, che ha dato il via ad una complessa discussione sulla 'questione animale' e sulle nuove forme di specismo<sup>19</sup> indotte dall'organizzazione intensiva del comparto zootecnico nei nuovi contesti di domesticazione artificializzata del bestiame. È di questo periodo la formulazione della teoria morale del painismo da parte dello psicologo britannico Richard Ryder, secondo la quale l'azione morale deve essere basata sulla riduzione del dolore (dall'inglese, *pain*) di tutti gli esseri senzienti e le sofferenze inflitte agli animali non possono essere giustificate in nome di principi utilitaristici di natura umana<sup>20</sup>. Ed è sempre in questo periodo che sono nati una serie di movimenti culturali e scientifici accomunati dalla promozione di istanze antispeciste finalizzate a comprendere tutte le forme di vita cosciente – quindi, 'animali umani' e 'animali non umani' - all'interno della stessa comunità morale. Tra questi, i più importanti sono l'*Animal Liberation Movement*<sup>21</sup> e l'*Animal Rights Movement*<sup>22</sup> dei filosofi Peter Singer e Tom Regan. Senza entrare nel merito di una più puntuale analisi della critica antispecista, qui basti considerare che essa esprime, nelle sue diverse forme, il radicarsi di un'inedita sensibilità verso il tema del benessere animale, che è stato propiziato dal periodo storico particolarmente attento alla promozione di istanze egualitarie: gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. Non a caso, la critica antispecista ha spesso assimilato lo specismo ai concetti di nazismo, razzismo e sessismo, sicché il dibattito sulla 'questione animale' ha canalizzato, alimentandosene, una serie di altre istanze, anche relative a relazioni intraspecifiche, accomunate dalla percezione di un generale senso di disuguaglianza o di mancata tutela. La militanza dell'animalismo ecofemminista nei movimenti di 'liberazione animale' sembra esserne una testimonianza<sup>23</sup>.

In questo contesto culturale, è cominciata a mutare la *forma mentis* di un numero sempre crescente di consumatori. I quali sono divenuti consapevoli del valore politico delle proprie scelte di acquisto e della possibilità di incidere criticamente sull'offerta di mercato, dimostrandosi disponibili a remunerare, attraverso il pagamento di prezzi più alti, delle nuove variabili socio-economiche connesse ai prodotti agroalimentari: come l'attenzione al benessere animale negli allevamenti. Ciò ha imposto la necessità che il mercato rispondesse a queste nuove prerogative e che il diritto le regolamentasse.

### **3. La tutela giuridica del benessere animale. Dall'approccio etico-preventivo al riconoscimento dell'animale come "essere senziente"**

La testimonianza giuridica più antica di tutela del benessere animale risale al 1641, quando la Corte Generale del Massachusetts dispose che "nessun uomo può esercitare alcuna tirannia o crudeltà verso gli animali tenuti dall'uomo per il proprio utilizzo"<sup>24</sup>. Ma è nel ventesimo secolo, per effetto dell'intensificarsi del dibattito scientifico sul tema<sup>25</sup>, che è stato adottato il primo documento internazionale sul rispetto della vita animale: la Dichiarazione universale dei diritti degli animali proclamata il 15 ottobre del 1978 nella sede Unesco di Parigi<sup>26</sup>.

L'avvio dell'attività normativa comunitaria sul tema è anteriore di pochi anni, ed è rappresentato dalla Direttiva CEE n. 577/1974 "relativa allo stordimento degli animali prima della macellazione" e dalla "Convenzione europea sulla protezione degli animali negli allevamenti" del 1976. Queste prime iniziative si fondavano su un concetto di benessere concepito in senso negativo, come assenza di malessere e prevenzione della crudeltà dei trattamenti attraverso la riduzione delle sofferenze animali a quelle assolutamente inevitabili<sup>27</sup>. Sulla base di tale concetto, la valutazione dei livelli di benessere veniva effettuata attraverso il rilievo di indicatori

quantitativi fisiologicamente rilevanti (criterio biologico-funzionale). Erano escluse valutazioni qualitative di carattere etologico e ambientale, o differenziazioni del concetto di benessere in funzione della specificità delle razze animali. Successivamente, si è passati ad un concetto di benessere inteso come “soddisfazione dei bisogni animali” sino a giungere ad approcci di tipo qualitativo – come quello dei *feelings*<sup>28</sup> – in cui si fa riferimento ai loro stati percettivi e alle loro sensazioni. Di pari passo, la normativa si è arricchita in modo costante e si è progressivamente separata dall’esclusivo approccio etico-preventivo congiungendosi alla tematica ambientale e della salubrità e qualità degli alimenti in modo sempre più netto. Oggi, il livello di benessere degli animali impiegati produttivamente è divenuto un indicatore essenziale per valutare la sostenibilità dell’attività agricola nel suo complesso<sup>29</sup>.

Un passaggio chiave è rappresentato dal Trattato di Amsterdam del 1997, che ha riconosciuto agli animali la natura di “esseri senzienti”<sup>30</sup>. Ciò vale a dire che gli animali ‘sentono’, sono capaci di provare dolore e sofferenza, e devono essere tutelati, quindi, in quanto esseri dotati di sensi e sensibilità. Sul profilo giuridico, tale riconoscimento ha determinato una nuova configurazione del ‘soggetto animale’ nel suo rapporto con l’uomo e la necessità di ripensare alle classiche categorizzazioni del diritto che lo identificavano nel prisma della *res*<sup>31</sup>, le quali trovano, peraltro, espressione nella disciplina degli esseri animali contenuta nel codice civile italiano, ai sensi della quale: gli animali sono considerati beni mobili<sup>32</sup>; quindi, cose (nel senso di *res corporales*) che possono formare oggetti di diritti<sup>33</sup>.

Il problema del riconoscimento di una vera e propria soggettività giuridica animale resta ampiamente dibattuto e non è questa la sede per affrontarlo. In essa, piuttosto, preme rilevare che l’assunzione del carattere senziente ha comportato una decisiva evoluzione in termini di tutela. Infatti, dopo il Trattato di Amsterdam, il benessere degli animali è stato integrato nelle politiche di sviluppo rurale in senso stretto e ha trovato espressa considerazione nella PAC a partire dalla Riforma Fischler del 2003. Oggi, infatti, il benessere degli animali è divenuto un obiettivo espresso dell’Unione europea:

nella formulazione e nell’attuazione delle politiche dell’Unione nei settori dell’agricoltura, della pesca, dei trasporti, del mercato interno, della ricerca e sviluppo tecnologico e dello spazio, l’Unione e gli Stati membri tengono pienamente conto delle esigenze in materia di benessere degli animali in quanto esseri senzienti, rispettando nel contempo le disposizioni legislative o amministrative e le consuetudini degli Stati membri per quanto riguarda, in particolare, i riti religiosi, le tradizioni culturali e il patrimonio regionale<sup>34</sup>.

La normativa dell’UE in materia di benessere animale è tra le più avanzate al mondo e disciplina la tutela degli animali da allevamento, della fauna selvatica, degli animali impiegati nella ricerca scientifica e di quelli da affezione. Essa è strutturata sulla definizione di standard minimi di tutela, sul meccanismo delle condizionalità e sull’incentivazione. In questo senso, la PAC contribuisce agli obiettivi del benessere animale subordinando i finanziamenti a favore degli allevatori al rispetto degli standard minimi previsti dalla normativa<sup>35</sup> e incentivando l’adozione di standard più avanzati attraverso le premialità concesse nell’ambito delle politiche di sviluppo rurale<sup>36</sup>.

### ***3.1 Alcune riflessioni sul benessere animale tra tutela giuridica autonoma e tutela giuridica “emotivamente condizionata in senso antropocentrico”***

Dal breve *excursus* normativo effettuato nel paragrafo precedente, si è potuta notare la tendenza al progressivo riconoscimento di tutela giuridica autonoma agli animali, non vincolata, quindi, quantomeno sul piano formale, all’esistenza di legami e rapporti di funzionalità con l’uomo. Ciò si è verificato, in particolare, in seguito al riconoscimento della natura senziente degli animali.

D'altro canto, pare utile segnalare l'esistenza di un *corpus* parallelo, la cui cornice giuridica sembra essere caratterizzata da quella cifra antropocentrica che ha connotato e connota, più in generale, la materia e che ha configurato, nel tempo, uno dei motivi principali della sua positivizzazione. A questo proposito, si consideri la disciplina degli animali d'affezione e da compagnia contenuta nella Convenzione europea per la protezione degli animali da compagnia conclusa a Strasburgo il 13 novembre 1987<sup>37</sup>. Essa tutela gli animali "tenuti dall'uomo per suo diletto e compagnia"<sup>38</sup>, ai quali "nessuno causerà inutilmente, dolori, sofferenze e angosce"<sup>39</sup>, in ragione dell'importanza dovuta al "contributo che essi forniscono alla qualità della vita e dunque il loro valore per la società"<sup>40</sup>. In questo caso, la tutela giuridica dell'animale non pare delinearli in modo autonomo, ma rileva piuttosto in virtù dell'esistenza di legami affettivi tra l'animale da compagnia e l'uomo e dal benessere che da tali relazioni deriva in termini di qualità per la vita umana. Con riferimento al diritto interno, siffatto approccio antropocentrico alla tutela è riflesso più incisivamente, ad esempio, nella disciplina contenuta nel titolo IX-bis<sup>41</sup> del codice penale, che è significativamente denominato "dei delitti contro il sentimento per gli animali". Qui, il bene giuridico tutelato è il sentimento di compassione e di dolore dell'uomo verso gli animali e non l'animale in quanto tale, come dovrebbe essere in ragione della sua riconosciuta senzietà. Entrambe le normative sembrano perpetuare quella concezione civilistica del 'bene animale' nel senso *ut supra* precisato<sup>42</sup>. Infatti, esse pare declinino una tipologia di tutela del benessere animale 'emotivamente condizionata in senso antropocentrico', ai sensi della quale, si potrebbe suggestivamente riassumere, 'tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri e l'uomo e il più uguale di tutti'<sup>43</sup>.

#### **4. L'approccio dei *feelings* e l'assunzione dell'animale come entità emotiva alla luce del riconoscimento della sua natura di "essere senziente"**

Il riconoscimento della natura senziente degli animali potrebbe essere spiegato, senza troppe forzature, nel dovere di garantirne il benessere in quanto entità emotive: esseri capaci di provare emozioni, intese come processi interiori suscitati da eventi e/o stimoli ai quali si accompagnano esperienze soggettive, cambiamenti fisiologici e comportamenti espressivi<sup>44</sup>. Questa interpretazione "emotiva" del concetto di benessere può trovare il suo ancoraggio teorico nel c.d. approccio dei *feelings*, secondo il quale il benessere animale è uno stato mentale. Quindi, esso non può essere calcolato mediante l'esclusivo impiego di criteri oggettivi e misurabili, ma necessita di essere differenziato soggettivamente per mezzo di emozioni, sensazioni e percezioni, correlate a risposte funzionali, da indurre con *input* sensoriali e processi cognitivi. La stima del benessere è da effettuarsi direttamente sugli animali, dei quali vengono analizzati gli stati cerebrali e comportamentali (approccio *animal-based*). In questa prospettiva, per comprendere lo stato di benessere, è fondamentale osservare il comportamento animale sulla base dell'etogramma normale di quella particolare specie, tenendo comunque presente che il concetto di benessere non è assoluto ma è legato al contesto particolare e alla storia dell'individuo che, di volta in volta, si osserva. Per questa ragione, al fine di avere un quadro completo del suo stato di benessere, è opportuno associare l'osservazione comportamentale alla valutazione dei parametri fisiologici. Negli ambienti artificiali come gli allevamenti, si assiste, infatti, alla ridefinizione dei repertori comportamentali degli animali e il solo riferimento ai loro comportamenti naturali diverrebbe insufficiente per calcolarne i livelli di benessere, se non accompagnato dallo studio del quadro adattivo delle diverse specie e dei loro singoli individui. Alla stregua di ciò, occorre, piuttosto, individuare e soddisfare le loro esigenze biologiche e bisogni soggettivi per garantirne stati di benessere che siano comprensivi di salute fisica e mentale e che dipendano dall'equilibrio di entrambe tali forme. Ciò al fine di valutare la 'qualità della vita'<sup>45</sup> dell'animale nella sua multidimensionalità, ricomprendendo, quindi, nel calcolo, anche il complesso di aspetti che riguardano la qualità dell'ambiente circostante e le relazioni che l'animale intrattiene in/con

esso<sup>46</sup>.

L'approccio dei *feelings* sembrerebbe, quindi, destrutturare quell'idea oggettivizzata del criterio di naturalità nel verso della specificazione, per mezzo dell'applicazione di un metodo di valutazione del benessere animale 'su misura'. Esso è, dunque, portavoce di un chiaro mutamento di prospettiva rispetto alle concettualizzazioni tradizionali di benessere, fondate sull'applicazione tendenzialmente esclusiva di parametri biologico-funzionali, in quanto considera il benessere animale nella sua complessità qualitativa, non ne vaglia la sussistenza mediante l'unico esame dei fattori ambientali di rischio e né la presume astrattamente dall'esclusivo rispetto delle condizioni generali imposte dalle norme. In questa prospettiva, rileva, a monte, la necessità di ripensare al rapporto tra l'uomo e gli altri esseri senzienti di cui dispone e, a valle, quella di pianificare le modalità di conseguimento del benessere per mezzo e in considerazione della valutazione delle emotività animali caso-specifiche. Una siffatta 'emotivizzazione' del dibattito promuoverebbe l'individuazione di modalità di allevamento che non si limitino al rispetto degli standard minimi previsti dalla legge, ma siano volte al conseguimento di più alti livelli di tutela nel prisma di un più generale processo di estensivizzazione della zootecnia.

## **5. L'impiego delle emozioni come fattore produttivo in alcune pratiche di allevamento di bestiame**

A giudizio di chi scrive, l'assunzione del soggetto animale come entità emotiva è esemplificata da alcune pratiche di allevamento, dove le emozioni vengono impiegate come fattore produttivo e le modalità di conseguimento del benessere sembrano coincidere, per molti versi, con quelle tipiche dell'approccio dei *feelings*. Tra gli esempi più rappresentativi di questo orientamento, rientra l'allevamento del manzo di Kobe: pregiata e costosa carne di manzo giapponese che, secondo la tradizione, verrebbe ottenuta mediante una serie di metodi diretti a rendere gli animali rilassati e felici al fine di migliorare la qualità del prodotto alimentare che ne deriva, come la diffusione di musica classica nelle stalle, il nutrimento dei capi di bestiame con birra e grano e il massaggiarli con guanto di crine<sup>47</sup>. Tali pratiche si stanno diffondendo anche in Italia per l'allevamento del Kobe<sup>48</sup> e di razze diverse, nella produzione delle cc.dd. "carni italiane massaggiate tipo Kobe"<sup>49</sup>.

Si consideri, inoltre, la creazione delle c.d. "sale giochi per suini", dove gli animali hanno accesso a giochi ed intrattenimenti che aumentano il rendimento delle stalle in quantità e qualità<sup>50</sup>. La frequenza degli episodi di gioco varia sulla base delle condizioni ambientali e dello stato di salute dei diversi individui. La motivazione a giocare, infatti, si sviluppa solo ove le necessità essenziali di vivibilità sono soddisfatte. Il gioco assume, così, i connotati di un'attività auto-rinforzante indicativa di uno stato di benessere psicofisico<sup>51</sup>. Queste sale giochi sono state pensate nell'ottica della disciplina degli arricchimenti ambientali contenuta nel d.lgs. 122/2011, recante le norme minime per la protezione dei suini<sup>52</sup>. La normativa prevede l'obbligo della presenza di arricchimenti ambientali nelle porcilaie, come, ad esempio, l'introduzione in esse di materiale manipolabile, per consentire agli animali di esprimere il loro comportamento esplorativo innato, con effetti positivi sullo stato di benessere complessivo. Tali arricchimenti riducono lo stress dei suini, causa di diversi problemi che recano nocumento alle produzioni come, tra i più comuni, stereotipie, comportamenti anormali e cannibalismo all'interno degli allevamenti<sup>53</sup>.

Si pensi, ancora, alla diffusione di 'rimedi emotivi' al problema dell'ipocalcemia delle mucche da latte, che consistono nella lettura, nelle stalle, di brani di Shakespeare e nella somministrazione al bestiame di musica rilassante, massaggi e iniezioni di serotonina (il c.d. ormone del "buon umore"), grazie alle quali, in particolare, verrebbero efficacemente ripristinati i livelli di calcio del latte da immettere sul mercato per mezzo dell'indotta riduzione dello stress

dei capi di bestiami che lo producono<sup>54</sup>.

Si osservi, anche, da un punto di vista più generale, il tema dei c.d. allevamenti etici, in cui è centrale il concetto di felicità associato alla qualità della vita animale. Il criterio dell'eticità rileva nella prospettiva dell'interconnessione tridimensionale tra benessere animale, sostenibilità ambientale e qualità del prodotto finale, e nel rispetto delle esigenze etologiche e dei comportamenti specie-specifici dell'animale allevato. Questi aspetti influenzano positivamente il rapporto uomo-animale e la relazione di quest'ultimo con la terra, non solo intesa come fonte di approvvigionamento alimentare ma anche come luogo di svago<sup>55</sup>.

Questi esempi sembrano definire un modello di zootecnia estensiva fondato sulla 'emotivizzazione dei cicli produttivi' e, dunque, sul condizionamento emotivo della produzione. Nell'ambito di esso, le emozioni suscitate, di volta in volta, dall'ascolto di musica o brani di letteratura, dai massaggi, dalla particolare cibazione del bestiame e dal gioco, figurano come fattore produttivo dell'impresa agricola. In questa prospettiva di estensivizzazione zootecnica, l'emozione sembrerebbe identificare una *novelty* poiché il suo impiego indirizza la produzione al perseguimento di economie di scopo e non di scala, perché favorisce la diversificazione e la multifunzionalità dell'impresa e in quanto incarna due elementi ricorrenti nelle *novelty* stesse: la discontinuità rispetto a tendenze e convenzioni prevalenti e la ridefinizione dei processi produttivi aziendali<sup>56</sup>.

Negli esempi citati, l'allevatore assume il ruolo di somministratore di *input* sensoriali al bestiame, i quali vengono remunerati dal mercato e gli ritornano sotto forma di reddito. Da questo schema circolare, sembra potersi evincere un rapporto di stretta propedeuticità tra il benessere animale e quello umano, che, dal lato dell'allevatore, rileva nel maggior profitto e, dal lato del consumatore, si manifesta in un più alto livello di qualità e salubrità del prodotto agroalimentare presente sul mercato. In questi termini, l'impiego delle emozioni in ambito zootecnico perpetua il tradizionale paradigma antropocentrico che connota la materia del benessere animale, dando luogo alla versione contemporanea di uno *specismo* che potrebbe essere definito *emozionale*.

Occorre, peraltro, tener presente che la sensibilità critica dei consumatori rispetto ai prodotti alimentari, dal lato della domanda, e la convenienza economica dell'investimento in produzioni *animal friendly*, dal verso dell'offerta, rappresentano due facce della stessa medaglia. Nel senso che i produttori sono motivati ad investire in alti standard di benessere animale nella misura in cui a ciò corrispondono dei vantaggi competitivi in termini di redditività. Data la corrispondenza tra la crescente attenzione dei consumatori verso le caratteristiche (apparentemente) intangibili dei prodotti e la diffusione sempre maggiore di modelli estensivi di allevamento, la previsione è che tale diffusione possa continuare ad aumentare anche in futuro nonostante il forte contrappeso rappresentato dal sistema dominante della produzione agroalimentare di tipo industriale. A questo proposito, si consideri che il 'mercato *Animal-friendly*' è in continua ascesa nelle economie sviluppate e che la tendenza al consumo consapevole rientra nella "Top 10 Global Consumer Trends" per il 2019. A ciò si aggiunga l'aumento della richiesta di etichette attestanti il benessere degli animali sui prodotti agroalimentari e che influenzano sempre più le scelte di acquisto, come prodotto "*cruelty free*", da allevamento estensivo, da animale allevato al pascolo, da animale alimentato con erba, etc<sup>57</sup>. Per quanto riguarda più da vicino l'oggetto di questa analisi, ciò non lascia escludere la futura creazione di una nuova tipologia di certificazione agroalimentare che potrebbe essere denominata: 'alimento prodotto con l'impiego di emozioni'.

## 6. Riflessioni conclusive

Nella sua accezione più profonda, la parola emozione (dal latino, *emovère*) significa smuovere, far vibrare, scuotere, agitare. In questo senso, l'emozione reca in sé una quota di 'rivoluzionalità' propria, che la rende in grado di sovvertire uno stato di cose e di infrangere una condizione di

normalità preesistente. Muovendo da questa riflessione etimologica, si ritiene che, anche in ambito agricolo, l'emozione possa assurgere tale sua congenita funzione perturbante e contribuire a *smuovere* quello 'stato di cose' rappresentato dal sistema industriale di organizzazione intensiva del comparto zootecnico. Ed è proprio nell'ottica dell'estensivizzazione della zootecnia che il suo impiego deve essere letto e, a giudizio di chi scrive, ritenuto auspicabile (*a fortiori* nella fase di crisi ambientale in corso d'opera). Da questo punto di vista, la 'emotivizzazione dei cicli produttivi' può essere intesa come un'emancipazione virtuosa del concetto di benessere animale, poiché incentiva la multifunzionalità aziendale e risponde, almeno sul piano ideale, a quell'archetipo di crescita "intelligente, sostenibile ed inclusiva" a cui ambisce, ormai da tempo, non senza risultati, il Modello Agricolo Europeo.

L'insostenibilità ecologica della produzione industriale di alimenti<sup>58</sup> ci impone di pensare a modalità alternative di agricoltura che abbiano un impatto ambientale meno significativo. I citati sistemi di allevamento basati sull'impiego delle emozioni rappresentano dei modelli di produzione alimentare ecologicamente più sostenibili di quelli della grande industria e sembrano, per certi versi, la versione contemporanea, a tratti globalizzata, di quegli antichi patti emotivi, tipici di alcune culture contadine premoderne, fondati sul rispetto e la cura quasi sacrale dell'animale allevato da parte dell'uomo; quando dalla buona riuscita dell'allevamento dipendeva la sicurezza alimentare delle famiglie contadine per intere stagioni. Si pensi, ad esempio, alla cultura dell'allevamento del suino in Calabria, dove, in alcuni borghi, a testimonianza forse inconsapevole di quel sinallagma, il maiale viene ancora oggi allegoricamente identificato con l'espressione dialettale di 'galantuomo'. In questo senso, l'impiego delle emozioni in ambito zootecnico più che configurare una *novelty*<sup>59</sup> sembrerebbe identificare una retro-innovazione.

Tuttavia, si ritiene che queste pratiche possano smuovere, far vibrare, scuotere e agitare il sistema globale della produzione agroalimentare - partecipando, così, ad un vero cambio di rotta di quest'ultimo nel verso della sostenibilità - solo se sono in grado di soddisfare efficacemente le richieste del mercato e nella misura in cui, alla loro diffusione, si accompagni l'adozione di scelte politiche orientate al continuo innalzamento degli standard di sostenibilità ecologica del sistema medesimo. In questa prospettiva, si è convinti che la politica debba tornare ad essere 'l'arte di governare la società' - emancipandosi da quella posizione ancillare troppo spesso ricoperta nel suo rapporto con l'economia - e, allo stesso tempo, il consumatore debba effettuare degli sforzi di criticità ulteriori rispetto a quelli già compiuti e condurre, in tal senso, le proprie scelte di acquisto (o meglio, di non acquisto) con lo sguardo rivolto a sé stesso, *hic et nunc*, e alle future generazioni, escludendo, ad esempio, il consumo di quei prodotti alimentari di origine animale la cui produzione risulta particolarmente impattante sul piano ecologico.

## Bibliografia

- Aa. Vv. (2016). *Giappone*. Torino: EDT.
- Aguggini, G., Beghelli, V., Giulio, L. F. (2002). *Fisiologia degli animali domestici con elementi di etologia*. Torino: Utet.
- Andreozzi, M., Castignone, S., Massaro, A. (2013). *Emotività animali. Ricerche e discipline a confronto*. Milano: Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Arfini, F., Macini, C. (2010). Rapporto sicurezza alimentare-benessere animale: un'indagine nel sistema agro-alimentare italiano. In S. Boccaletti (a cura di), *Cambiamenti nel sistema alimentare. Nuovi problemi, strategie, politiche*. Milano: Franco Angeli. 136 – 146.
- Benedetti, C., Barbaro M. C., Rossi, A. M. (2008). *L'uso e l'abuso degli animali: spunti per un'azione didattica*. Roma: Istituto Superiore di Sanità.
- Bono, G., De Mori, B. (2011). *Il confine superabile. Animali e qualità della vita*. Roma: Carocci.
- Bracchi, S. P. (2019). *Noterella sul diritto alla vita degli animali. Il caso della lepre uccisa*.

- Judicium*. Disponibile all'indirizzo [http://www.judicium.it/noterella-sul-diritto-alla-vita-degli-animali-caso-della-lepre-uccisa/#\\_ftnref5](http://www.judicium.it/noterella-sul-diritto-alla-vita-degli-animali-caso-della-lepre-uccisa/#_ftnref5), consultato in data 24/11/19.
- Brambell, F. W. (1965). *Report of the Technical Committee to Enquire into the Welfare of Animals kept under Intensive Livestock Husbandry Systems*. London: Her Majesty's stationery office.
- Castiglione, S., Vallauri L. L. (a cura di). (2012). La Questione Animale. In S. Rodotà, Zatti P. (diretto da). *Trattato di biodiritto*. Milano: Giuffrè.
- Corte dei Conti europea (2018). Il benessere degli animali nell'UE: colmare il divario tra obiettivi ambiziosi ed attuazione pratica. *Relazione speciale, n. 31*.
- Dawkins, S. (1983). Battery hens name their price: consumer demand theory and the measurement of ethological 'needs'. *Animal Behaviour*, 31, 1195 - 1205.
- Dawkins, S. (1980). *Animal suffering: the science of animal welfare*. London: Chapman Hall.
- De Mori, B. (2012). La questione del benessere animale. Dal Rapporto Brambell alla scienza del benessere. In Castiglione, S., Vallauri L. L. (a cura di) (2012). *La Questione Animale*. In S. Rodotà, Zatti P. (diretto da). *Trattato di biodiritto* (pp. 93 – 106). Milano: Giuffrè.
- Duncan, I. J., & Petherick, J. C. (1991). The implications of cognitive processes for animal welfare. *Journal of animal science*, 69(12), 5017-5022.
- Euromonitor International Report (2019). *Top 10 Global Consumer Trends 2019*.
- European Court of Auditor (2018). *Animal welfare in the EU: closing the gap between ambitious goals and practical implementation*. Disponibile all'indirizzo <https://www.eca.europa.eu/en/Pages/DocItem.aspx?did=47557>, consultato in data 26/11/19.
- FAO (2014). The beef, pork, and poultry industries. *Review of animal welfare legislation*. Roma: Fao Investment Centre. Disponibile all'indirizzo <http://www.fao.org/3/a-i4002e.pdf>, consultato in data 23/11/19.
- Francavilla, D. (2012). Comparare il diritto degli animali. In Castiglione, S., Vallauri L. L. (a cura di) (2012). *La Questione Animale*. In S. Rodotà, Zatti P. (diretto da). *Trattato di biodiritto* (pp. 823 – 873). Milano: Giuffrè.
- Galassi, G. (2013). Giochi e esplorazioni e la stalla rende di più. *Suinicoltura*, 9, 40-42.
- Gastaldo, A., Rossi, P., Borciani, M. (2018). *Il benessere dei suini in allevamento. Indicazioni pratiche*. Parma: CRPA.
- Harrison, R. (1964). *Animal Machines. The new factory farming industry*. Londra: Stuart (Vincent) & J.M.Watkins Ltd.
- Macrì, M. C. (2004). Il benessere degli animali nel quadro dell'agricoltura multifunzionale. In R. Henke (a cura di). *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale. Teorie, politiche e strumenti* (pp. 277 - ss.). Napoli: ESI.
- Manuelli, M. T. (2016). Il manzo di Kobe? Adesso si alleva in Lombardia. *Sole 24 ore*. Disponibile all'indirizzo [https://st.ilsole24ore.com/art/food/2016-10-28/il-manzo-kobe-adesso-si-alleva-lombardia-132159.shtml?uuid=ADtZ6CIB&refresh\\_ce=1](https://st.ilsole24ore.com/art/food/2016-10-28/il-manzo-kobe-adesso-si-alleva-lombardia-132159.shtml?uuid=ADtZ6CIB&refresh_ce=1), consultato in data 23/11/19.
- Massa, F. (2012). D.U.D.A. e diritto internazionale degli animali. In E. Bassoli (a cura di). *Animali da compagnia: tutele – diritti – responsabilità* (pp. 35 – 49). Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Milone, P. (2009). *Agricoltura in transizione. Un'analisi delle innovazioni contadine*. Roma: Donzelli Editore.
- Nibert, D. (2002). *Animal Rights/Human Rights: Entanglements of Oppression and Liberation*. Lanham – Boulder – New York – Oxford: Rowman & Littlefield Publishers Inc.
- Notari, L. (2001). Benessere animale: da che punto di vista? *Progresso Veterinario*, 9, 435-440.
- Regan, T. (1982). *All That Dwell Therein: Essays on Animal Rights and Environmental Ethics*. Berkeley: University of California Press.
- Regan, T. (1983). *The Case for Animal Rights*. Berkeley: University of California Press.

- Regan, T., Singer, P., Cliffs, E. (1976). *Animal Rights and Human Obligations*. New Jersey: Prentice Hall.
- Rider, R. D. (1992). *Painism: Ethics, Animal Rights and Environmentalism*. Linköping University: UWCC Centre for Applied Ethics.
- Rider, R. D. (1975). *Victims of science: The use of animals in research*. London: Davis-Poynter.
- Rider, R. D. (2001). *Painism. A Modern Morality*. London: Open Gate Press.
- Rider, R. D. (2009). Painism versus Utilitarianism. *Think*, 8, 85-89.
- Rider, R. D. (2011). *Speciesism, Painism and Happiness*. Exeter: Imprint Academic.
- Sabatini, F., Coletti, V. (2008). *Dizionario della lingua italiana – voce: agricoltura*. Milano: Giunti.
- Schmid, O., & Kilchsperger, R. (2010, July). EconWelfare Project—analysis of animal welfare initiatives in Europe. In *Proceedings of the 9th European IFSA Symposium, Vienna, Austria, 47, 1963-1971*.
- Singer, P. (1975). *Animal Liberation: A New Ethics for Our Treatment of Animals*. New York: HarperCollins.
- Valesini, S. (2016). Shakespeare, massaggi e serotonina: come si cura una mucca sotto stress. *L'Espresso*. Disponibile all'indirizzo [https://www.repubblica.it/scienze/2016/07/21/news/iniezioni\\_di\\_buonumore\\_per\\_curare\\_le\\_mucche\\_stressate-144587180/?refresh\\_ce](https://www.repubblica.it/scienze/2016/07/21/news/iniezioni_di_buonumore_per_curare_le_mucche_stressate-144587180/?refresh_ce), consultato in data 26/11/19.
- Van der Ploeg, J. D. (2018). *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto Chayanoviano*. Torino: LEXIS.
- Zabonati, A. (2012). Ecofemminismo e questione animale: una introduzione e una rassegna. *DEP*, 20, 171-188.

## Note

Sabatini, F., Coletti, V. (2008). *Dizionario della lingua italiana – voce: agricoltura*. Milano: Giunti.

<sup>2</sup> Cfr. Macrì, M. C. (2004). Il benessere degli animali nel quadro dell'agricoltura multifunzionale. In R. Henke (a cura di). (2014). *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale. Teorie, politiche e strumenti* (pp. 280-285). Napoli: ESI.

<sup>3</sup> Un caso di alimentazione qualitativamente inappropriata è, ad esempio, quello degli erbivori che vengono nutriti con farine animali. L'animale viene, così, sottoposto ad una forzata mutazione di *genus*. Da erbivoro si trasforma in onnivoro. Le farine animali si ottengono essiccando scarti di macelleria (organi, cartilagini, ossa, sangue, eccetera). La loro somministrazione alla specie bovina provocò, a partire dal primo caso inglese del 1986, l'encefalopatia spongiforme bovina, più comunemente nota come morbo della 'mucca pazza'.

<sup>4</sup> Macrì, M. C. (2004). Il benessere degli animali nel quadro dell'agricoltura multifunzionale. In R. Henke (a cura di). (2014). *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale. Teorie, politiche e strumenti* (pp. 283). Napoli: ESI.

<sup>5</sup> “La libertà di movimento propria dell'animale, in funzione della sua specie e secondo l'esperienza acquisita e le conoscenze scientifiche, non deve essere limitata in modo tale da causargli inutili sofferenze o lesioni. Allorché continuamente o regolarmente legato, incatenato o trattenuto, l'animale deve poter disporre di uno spazio adeguato alle sue esigenze fisiologiche ed etologiche, secondo l'esperienza acquisita e le conoscenze scientifiche” (co 7, allegato di cui all'art. 2, co 1, lettera b) del d.lgs. n. 146/2001).

<sup>6</sup> “Agli animali deve essere fornita un'alimentazione sana adatta alla loro età e specie e in quantità sufficiente a mantenerli in buona salute e a soddisfare le loro esigenze nutrizionali. Gli alimenti o i liquidi sono somministrati agli animali in modo da non causare loro inutili sofferenze o lesioni e non contengono sostanze che possano causare inutili sofferenze o lesioni” (co 14, allegato, *ult. cit.*).

<sup>7</sup> “I materiali che devono essere utilizzati per la costruzione dei locali di stabulazione e, in particolare, dei recinti e delle attrezzature con i quali gli animali possono venire a contatto, non devono essere nocivi per gli animali e devono poter essere accuratamente puliti e disinfettati. I locali di stabulazione e i dispositivi di attacco degli animali devono essere costruiti e mantenuti in modo che non vi siano spigoli taglienti o sporgenze tali da provocare lesioni agli animali. La circolazione dell'aria, la quantità di polvere, la temperatura, l'umidità relativa dell'aria e le concentrazioni di gas devono essere mantenute entro limiti non dannosi per gli animali. Gli animali custoditi nei fabbricati non devono essere tenuti costantemente al buio o esposti ad illuminazione artificiale senza un adeguato

periodo di riposo. Se la luce naturale disponibile è insufficiente a soddisfare esigenze comportamentali e fisiologiche degli animali, occorre prevedere un'adeguata illuminazione artificiale. Agli animali custoditi al di fuori dei fabbricati deve essere fornito, in funzione delle necessità e delle possibilità, un riparo adeguato dalle intemperie, dai predatori e da rischi per la salute” (co 8-12 allegato, *ult. cit.*).

<sup>8</sup> Ai sensi della definizione fornita nel 2008 dall'Organizzazione mondiale per la Salute Animale (OIE), contenuta in Cortei dei Conti europea (2018). Il benessere degli animali nell'UE: colmare il divario tra obiettivi ambiziosi ed attuazione pratica (relazione speciale, n. 31). (9). Disponibile all'indirizzo [https://www.eca.europa.eu/Lists/ECADocuments/SR18\\_31/SR\\_ANIMAL\\_WELFARE\\_IT.pdf](https://www.eca.europa.eu/Lists/ECADocuments/SR18_31/SR_ANIMAL_WELFARE_IT.pdf), consultato in data 24/11/19.

<sup>9</sup> Art. 2, co 1, lett. a), d.lgs. n. 146/2001 relativo all'“Attuazione della direttiva 98/58/CE relativa alla protezione degli animali negli allevamenti”.

<sup>10</sup> Così Notari (2001) “Il benessere animale è una sfera complessa che include aspetti fisici, comportamentali e psicologici. Condizioni fisiche come un buon stato di nutrizione e la mantenuta capacità di riprodursi possono essere considerate prove di benessere fisico ma non necessariamente di benessere nel suo senso? più ampio. È stato affermato che la condizione mentale di benessere non può essere distinta dal benessere fisico perché «quando un animale è sofferente, si sentirà anche sofferente, così che prendersi cura del suo mentale (del suo sentire) significa automaticamente prendersi cura della sua salute fisica” (p. 435).

<sup>11</sup> Secondo la definizione OMS/Huges del 1976 contenuta, tra gli altri, in: Aguggini, G., Beghelli, V., Giulio, L. F. (a cura di). (2002). *Fisiologia degli animali domestici con elementi di etologia*. Torino: Utet.

<sup>12</sup> V. *Infra*, ¶ 2.

<sup>13</sup> Il benessere degli animali nel quadro dell'agricoltura multifunzionale. In R. Henke (a cura di). (2014). Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale. Teorie, politiche e strumenti (pp. 283). Napoli: ESI.

<sup>14</sup> Tale crescita ha subito una spinta considerevole, in particolare, a partire dagli anni sessanta del secolo scorso. Dal 1967 ad oggi, la zootecnia mondiale ha incrementato i livelli di produzione in pressoché tutti settori: pollame del 700%; produzione di uova del 350%; carne suina del 290%; carne ovi-caprina del 200%; carne bovina e bufalina del 180%; latte del 180%. V. Scheda WaFS. L'evoluzione della zootecnia e i sistemi di allevamento. Disponibile all'indirizzo url <https://www.waterandfoodsecurity.org/scheda.php?id=130>, consultato in data 24/11/19.

<sup>15</sup> Harrison, R. (1964). *Animal Machines. The new factory farming industry*. Londra: Stuart (Vincent) & J.M.Watkins Ltd.

<sup>16</sup> Da F. W. Rogers Brambell, il nome del medico veterinario che la presiedeva.

<sup>17</sup> Più precisamente, “to examine the conditions in which livestock are kept under systems of intensive husbandry and to advise whether standards ought to be set in the interests of their welfare, and if so what they should be”. come si legge al punto 1 dell'introduzione del Rapporto Brambell.

<sup>18</sup> Brambell, F. W. (1965). *Report of the Technical Committee to Enquire into the Welfare of Animals kept under Intensive Livestock Husbandry Systems*. London: Her Majesty's stationery office.

<sup>19</sup> In generale, il concetto di specismo identifica l'attribuzione di un valore superiore e di un diverso *status* morale agli esseri umani rispetto alle altre specie animali. Per una panoramica sulle diverse declinazioni del concetto: Castiglione, S., Vallauri L. L. (a cura di) (2012). La Questione Animale, in S. Rodotà, Zatti P. (diretto da). *Trattato di biodiritto* (pp. 64-68). Milano: Giuffrè; Nibert, D. (2002). *Animal Rights/Human Rights: Entanglements of Oppression and Liberation*. Lanham –Bouder – New York – Oxford: Rowman & Littlefield Publishers, Inc.; Singer, P. (1975). *Animal Liberation: A New Ethics for Our Treatment of Animals*. New York: HarperCollins;

<sup>20</sup> V. in particolare, Rider, R. D. (1975). *Victims of science: The use of animals in research*. London: Davis-Poynter; Rider, R.D. (1992). *Painism: Ethics, Animal Rights and Environmentalism*. Linköping University: UWCC Centre for Applied Ethics; Rider, R.D. (2001). *Painism. A Modern Morality*. London: Open Gate Press; Rider, R.D. (2009). Painism versus Utilitarianism, *Think*, (8), 85–89; Rider, R.D. (2011). *Speciesism, Painism and Happiness*. Exeter: Imprint Academic.

<sup>21</sup> La cui nascita può essere convenzionalmente ricondotta alla pubblicazione, nel 1975, del già citato *Animal Liberation* di Singer, P. (v. *Supra*, nota 18).

<sup>22</sup> Della letteratura relativa al movimento in questione, v., in particolare, Regan, T., Singer, P., Cliffs, E. (1976). *Animal Rights and Human Obligations*. New Jersey: Prentice Hall; Regan, T. (1982). *All That Dwell Therein: Essays on Animal Rights and Environmental Ethics*. Berkeley: University of California Press; Regan, T. (1983). *The Case for Animal Rights*. Berkeley: University of California Press.

<sup>23</sup> Sui movimenti animalisti ecofemministi, v., per tutti, Zabonati, A. (2012). Ecofemminismo e questione animale: una introduzione e una rassegna, *DEP*, (20), 171-188, e i riferimenti bibliografici ivi contenuti.

<sup>24</sup> Massa, F. (2012). D.U.D.A. e diritto internazionale degli animali. In Bassoli, E. (a cura di). *Animali da compagnia: tutele – diritti – responsabilità* (p. 35). Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.

<sup>25</sup> V. *Supra*, ¶ 2.

<sup>26</sup> Seppur priva di vincolatività giuridica, la Dichiarazione Universale di diritti degli animali rappresenta un'importante dichiarazione di intenti di carattere politico che riassume molte delle istanze promosse dall'*Animal Liberation Movement* e dall'*Animal Rights Movement* (v. *Supra*, ¶ 2). A tal proposito, sia sufficiente considerarne l'art. 1, il quale proclama che “tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita e hanno gli stessi diritti

all'esistenza”.

<sup>27</sup> Sul punto, Macri (2004) rileva che “nelle sue prime formulazioni il benessere degli animali si pose, per lo più, nei termini di contenere le sofferenze ingiustificate degli animali tenuti per fini produttivi. Come spiega il Commissario europeo per la Salute e tutela del consumatore, David Byrne il concetto di benessere degli animali (*animal welfare*) fu strettamente associato alla prevenzione della crudeltà sugli animali piuttosto che alla promozione di buone condizioni di vita (*well being*). Così la legislazione europea si focalizzò sulla prevenzione e la repressione di atti di evidente crudeltà e negligenza” (p. 278).

<sup>28</sup> V. *Infra*, ¶ 4.

<sup>29</sup> Cfr. De Mori, B. (2012). La questione del benessere animale. Dal Rapporto Brambell alla scienza del benessere. In S. Castiglione, L. Vallauri (a cura di). *La Questione Animale* (p. 90-ss). Milano: Franco Angeli; Arfini, F., Macini, C. (2010). Rapporto sicurezza alimentare-benessere animale: un'indagine nel sistema agro-alimentare italiano. In S. Boccaletti (a cura di), *Cambiamenti nel sistema alimentare. Nuovi problemi, strategie, politiche* (p. 136-139). Milano: Franco Angeli.

<sup>30</sup> Il concetto di animale come essere senziente è stato ribadito dal Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1 dicembre del 2009.

<sup>31</sup> Cfr. Francavilla, D. (2012, p. 830 – ss) per una più puntuale analisi delle conseguenze giuridiche del riconoscimento dell'animale come essere senziente.

<sup>32</sup> Come si ricava, per esclusione, dal co 3 dell'art. 812 del codice civile, rubricato “distinzione dei beni”.

<sup>33</sup> V. la nozione di beni di cui all'art. 810 del codice civile e cfr. Bracchi (2019). Disponibile all'indirizzo [http://www.judicium.it/noterella-sul-diritto-alla-vita-degli-animali-caso-della-lepre-uccisa/#\\_ftnref5](http://www.judicium.it/noterella-sul-diritto-alla-vita-degli-animali-caso-della-lepre-uccisa/#_ftnref5), consultato in data 24/11/19.

<sup>34</sup> Art. 13 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE).

<sup>35</sup> Si tratta dei cc.dd. pagamenti diretti previsti dal regolamento (UE) n. 1307/2013 “recante norme sui pagamenti diretti agli agricoltori nell'ambito dei regimi di sostegno previsti dalla politica agricola comune”.

<sup>36</sup> Cfr. Schmid, O., & Kilchsperger, R. (2010, July). EconWelfare Project—analysis of animal welfare initiatives in Europe. In *Proceedings of the 9th European IFSA Symposium, Vienna, Austria, 47*, p. 1963-1971; Fao (2014). *The beef, pork, and poultry industries. Review of animal welfare legislation*. Roma: Fao Investment Centre. Disponibile all'indirizzo url <http://www.fao.org/3/a-i4002e.pdf>, consultato in data 23/11/19; European Court of Auditor (2018). *Animal welfare in the EU: closing the gap between ambitious goals and practical implementation*. Disponibile all'indirizzo <https://www.eca.europa.eu/en/Pages/DocItem.aspx?did=47557>, consultato in data 26/11/19.

<sup>37</sup> In Italia, resa esecutiva dalla legge n. 201/2010.

<sup>38</sup> Art. 1.

<sup>39</sup> Art. 3, co 1.

<sup>40</sup> V. Preambolo.

<sup>41</sup> Art. 544 *bis* - ss.

<sup>42</sup> *Supra*, ¶ 3.

<sup>43</sup> Parafrasando una delle massime più celebri contenute in *Animal Farm* di George Orwell (1945).

<sup>44</sup> Cfr. Enciclopedia Treccani, voce “emozione”. Disponibile all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/emozione/>, consultato in data 26/11/19.

<sup>45</sup> Bono, G., De Mori, B. (2011). *Il confine superabile. Animali e qualità della vita*. Roma: Carocci.

<sup>46</sup> Cfr. Dawkins, S. (1980). *Animal suffering: the science of animal welfare*. London: Chapman Hall; Dawkins, S. (1983). Battery hens name their price: consumer demand theory and the measurement of ethological ‘needs’. *Animal Behaviour*, 31 (4), 1195 - 1205; Duncan, I. J., & Petherick, J. C. (1991). The implications of cognitive processes for animal welfare. *Journal of animal science*, 69(12), 5017-5022; Benedetti, C., Barbaro M. C., Rossi, A. M. (2008). *L'uso e l'abuso degli animali: spunti per un'azione didattica*. Roma: Istituto Superiore di Sanità.; Andreozzi, M., Castignone, S., Massaro, A. (2013). *Emotività animali. Ricerche e discipline a confronto*. Milano: Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.

<sup>47</sup> Aa. Vv (2016). *Giappone*. Torino: EDT, 423.

<sup>48</sup> Manuelli, M. T. (2016). Il manzo di Kobe? Adesso si alleva in Lombardia. *Sole 24 ore*. Disponibile all'indirizzo [https://st.ilsole24ore.com/art/food/2016-10-28/il-manzo-kobe-adesso-si-alleva-lombardia-132159.shtml?uuid=ADtZ6ClB&refresh\\_ce=1](https://st.ilsole24ore.com/art/food/2016-10-28/il-manzo-kobe-adesso-si-alleva-lombardia-132159.shtml?uuid=ADtZ6ClB&refresh_ce=1), consultato in data 23/11/19.

<sup>49</sup> Disponibile all'indirizzo <https://eliselite.it/selezione/massaggiata-tipo-kobe/>, consultato in data 26/11/19.

<sup>50</sup> Cfr. Galassi, G. (2013). Giochi e esplorazioni e la stalla rende di più. *Suinicoltura*, 9, 40 – ss. Disponibile all'indirizzo <https://www.agrifoodtoday.it/le-storie/allevamento-suini-innovazione.html>, consultato in data 26/11/19.

<sup>51</sup> Gastaldo, A., Rossi, P., Borciani, M. (2018). *Il benessere dei suini in allevamento. Indicazioni pratiche* (p. 7-10). Parma: CRPA.

<sup>52</sup> Il d.lgs. 122/2011 è stato adottato in attuazione della direttiva 2008/120/CE.

<sup>53</sup> Gastaldo, A., Rossi, P., Borciani, M. (2018). *Il benessere dei suini in allevamento. Indicazioni pratiche* (p. 9-11). Parma: CRPA.

<sup>54</sup> Valesini, S. (2016). Shakespeare, massaggi e serotonina: come si cura una mucca sotto stress. *L'Espresso*. Disponibile all'indirizzo

[https://www.repubblica.it/scienze/2016/07/21/news/iniezioni di buonumore per curare le mucche stressate-144587180/?refresh\\_ce](https://www.repubblica.it/scienze/2016/07/21/news/iniezioni_di_buonumore_per_curare_le_mucche_stressate-144587180/?refresh_ce), consultato in data 26/11/19.

<sup>55</sup> Cfr. il Manifesto degli allevamenti etici. Disponibile all'indirizzo <http://www.allevamento-etico.eu/>, consultato in data 23/11/19.

<sup>56</sup> Milone, P. (2009). *Agricoltura in transizione. Un'analisi delle innovazioni contadine* (p. 71 – ss). Roma: Donzelli Editore; Van der Ploeg, J. D. (2018). *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto Chayanoviano* (p. 113-116). Torino: LEXIS.

<sup>57</sup> Euromonitor International Report (2019). *Top 10 Global Consumer Trends 2019*. Disponibile all'indirizzo <https://www.euromonitor.com/top-10-global-consumer-trends-2019/report>, consultato in data 26/11/19.

<sup>58</sup> Alla quale sono connessi i noti problemi del consumo di risorse alimentari ed idriche, del degrado delle terre, della deforestazione, dell'inquinamento delle acque e dell'emissione di gas serra.

<sup>59</sup> V. *Supra*, ¶ 5.

# La comprensione e la produzione delle emozioni di base: un confronto tra bambini a sviluppo tipico e bambini con Disturbo dello Spettro dell'Autismo

Annalisa Levante\*

**Abstract** La capacità di riconoscere e rispondere in maniera adeguata allo stato emotivo dall'altro rientra tra le competenze di Teoria della Mente (ToM; Allen, Fonagy, & Bateman, 2008), la cui imprescindibile funzione è quella di renderci dei partner sociali competenti. In psicologia dello sviluppo, le emozioni vengono intese come transazioni complesse con l'ambiente (Frijda, 1988) che permettono di dirigere l'azione del singolo individuo all'interno della società, dal momento che esse si dispiegano in un contesto di interazione. La prima interazione significativa del bambino è quella con la madre: nella diade, infatti, attraverso l'interazione *vis-à-vis*, la reciprocità e l'acquisizione di precursori di ToM, quali l'imitazione (Charman et al., 2000), il bambino impara a riconoscere e a riprodurre le emozioni (Ekman & Cordaro, 2011).

Una situazione emblematica rispetto alla competenza di riconoscimento e produzione facciale delle emozioni è la sindrome autistica (ASD). La letteratura a riguardo (Uljarevic & Hamilton, 2013; Harms, Martin, & Wallace, 2010) ritrova risultati non omogenei rispetto alla capacità di riconoscimento delle emozioni di base: secondo alcuni studi tale competenza è intatta, secondo altri è deficitaria. Rispetto alla capacità di produzione facciale delle emozioni, sono presenti pochi studi (Lord et al., 2000) e questi sostengono le difficoltà di tale capacità nel bambino con ASD.

Il presente lavoro intende fornire una rassegna della letteratura relativa alla competenza emotiva in età evolutiva, focalizzandosi sulla capacità di produzione facciale delle emozioni di base nello sviluppo tipico in confronto a bambini con ASD.

## 1. Introduzione

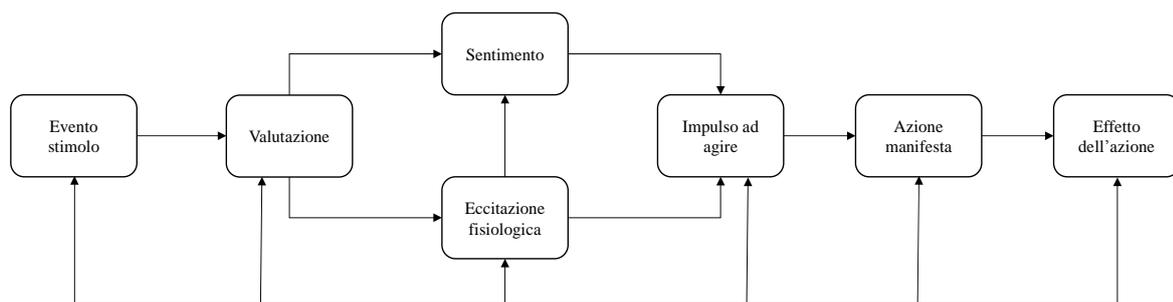
I ricercatori sono concordi nel ritenere difficile la definizione del termine *emozione* (Santrock, 2017); tuttavia, nel corso degli anni, i principali autori hanno fornito alcune definizioni del costrutto. Sroufe (2000, p. 18) ha descritto le emozioni come delle *transazioni* complesse che il singolo individuo ha con l'ambiente (Campos, Campos, & Barrett, 1989; Frijda, 1988; Izard, 1991; Schore, 1994; Thompson, 1990) inoltre, esse gli consentirebbero di comunicare all'altro i propri bisogni e le proprie intenzioni, permettendogli di dirigere l'azione all'interno della società in cui le risposte emozionali stesse si dispiegano. Questa definizione delle emozioni riprende anche il pensiero di alcuni sociologi, quali Durkheim e Simmel (cfr. Longo, 2019), secondo i quali le emozioni rappresentano tanto dei fattori caratteristici della vita interiore dell'individuo quanto elementi cruciali per il suo agire sociale.

Storicamente precedente, ma costantemente ripresa dagli studiosi attuali, è la definizione di emozioni che danno Leventhal e Scherer (1987), secondo cui esse sono dei sistemi *multicomponenti* (cfr. Leventhal & Scherer, 1987; Rothermund & Koole, 2018). Dunque, esse possono essere intese come delle esperienze complesse, derivanti dall'interazione di componenti tanto soggettive quanto oggettive (Camaioni & Di Blasio, 2007). I fattori coinvolti sono: (a) risposta fisiologica (e.g. sudorazione, rossore), (b) dimensione cognitiva, (c) motivazione, (d) espressività (e.g. comunicazione non verbale - espressioni del volto e postura) e (e) dimensione sociale.

Nel dettaglio, la prima dimensione si riferisce alle reazioni fisiologiche specifiche delle diverse emozioni che accompagnano la successiva azione e sono mediate dal sistema nervoso centrale

autonomo e dal sistema endocrino che attiva il primo e regola i livelli di cortisolo (ormone dello stress) nel sangue. La seconda dimensione, quella cognitiva, è riferita alla capacità di valutare e dare significato contemporaneamente alle reazioni fisiologiche e agli stimoli ambientali che ci circondano così da spingere all'azione l'individuo e fronteggiare l'evento scatenante l'emozione. L'aspetto motivazionale rende l'individuo in grado di modificare il proprio comportamento in base agli scopi prefissati, evitando stimoli spiacevoli e ricercando, al contrario, quelli piacevoli; inoltre, tale componente consente di definire un pattern di azioni che regolano il comportamento stabilendo priorità e risposte. La componente espressiva delle emozioni si riferisce alla specifica configurazione mimica facciale - i cui focus principali sono la parte superiore e quella inferiore del volto – supportata, come vedremo anche più avanti, da altri canali comunicativi come movimenti corporei e posturali che arricchiscono il significato della risposta emozionale. Infine, la dimensione sociale delle emozioni è legata alla capacità di associare la risposta emozionale ad alcuni stimoli ambientali discriminati che fungono da sorgenti della risposta emozionale e ne determinano l'intensità.

A tal proposito, esplicativa risulta essere la catena di eventi che costituiscono un'emozione. La Figura 1 spiega come lo schema della risposta emozionale “*incomincia con la percezione di uno stimolo e finisce con un'interazione tra l'organismo e lo stimolo che ha dato avvio alla catena*”.



La funzione principale delle emozioni è di regolazione del rapporto tra organismo e ambiente (Campos & Barrett, 1984). Sroufe (2000) ha specificato tre funzioni specifiche: (a) trasmettere all'altro i propri stati interni – bisogni, desideri, intenzioni, (b) promuovere l'esplorazione dell'ambiente circostante, e (c) rispondere in maniera adeguata agli stimoli ambientali.

Partendo dal presupposto teorico che le emozioni sono influenzate tanto dalla base biologica quanto dal contesto sociale (Bornsteing, 2014), nel presente contributo verrà indagato il costrutto più ampio di competenza emotiva dal momento che esso mette un focus specifico sulla natura adattiva delle emozioni – motivo per cui il contributo si colloca all'interno di questa specifica tematica del simposio.

Nella prima sezione del contributo, si intende riportare una rassegna della letteratura focalizzata sullo sviluppo della competenza emotiva nello sviluppo tipico e atipico. Nella seconda sezione, il contributo intende inquadrare l'implementazione della competenza emotiva nei soggetti con Disturbo dello Spettro Autistico, in quanto condizione emblematica rispetto alla tematica, attraverso l'applicazione della robotica.

## 2. La competenza emotiva

Affinché si sviluppi la competenza emotiva è necessario che siano presenti nel bambino una

serie di abilità specifiche che sono indispensabili e al tempo stesso indipendenti (Saarni, 2007) negli scambi socio-relazionali elicитanti le emozioni (Damon, Lerner, & Eisenberg, 2006; Saarni, 2007).

L'abilità di riconoscere, comprendere e rispondere in maniera adeguata allo stato emotivo dell'altro rientra nella competenza emotiva (Harris, 1989a, 1989b). Harris fa rientrare in tale costrutto le modalità con cui il bambino identifica, predice e spiega le proprie e altrui emozioni e risulta in grado non solo di comprendere la natura, la causa e le conseguenze delle emozioni stesse, ma anche di controllarne e regolarne gli effetti.

Di seguito si riporta una dettagliata descrizione dello sviluppo della competenza emotiva nello sviluppo tipico e atipico.

### ***2.1 La competenza emotiva nello sviluppo tipico***

La letteratura (cfr. Camaioni & Di Blasio, 2007) evidenzia come già alla nascita siano presenti delle emozioni collegate alla sopravvivenza: il piacere e il disgusto rispetto al cibo oppure il trasalimento verso stimoli ambientali troppo forti (es. luci o rumori); queste prime emozioni, riconoscibili sul volto del bambino, non possono essere considerate delle forme di comunicazione intenzionale. Dal secondo al dodicesimo mese di vita il bambino mette in atto le prime forme di comunicazione emotiva intenzionale attraverso il sorriso. Quest'ultimo, prima non selettivo verso la voce umana poi selettivo verso il *caregiver*, è la manifestazione di emozioni positive che caratterizzano l'interazione sociale con l'altro. Gradualmente, secondo la letteratura (Walker-Andrews, 1998), compare la sorpresa per stimoli nuovi, la tristezza, la collera e la gioia. Tra i 5 e i 7 mesi compare la paura prima indiscriminata poi specifica verso l'estraneo (8-9 mesi) confermando l'importanza del legame affettivo di cura e protezione tra il bambino e il *caregiver* per lo sviluppo emotivo. Tra il secondo e il terzo anno di vita del bambino compaiono le emozioni complesse, ossia la timidezza, la colpa, la vergogna e l'invidia. Queste sono emozioni apprese, non identificabili nell'immediato sul volto del bambino e richiedono delle precise ed evolute competenze sociali.

Secondo la teoria di Harris (1989), la competenza emotiva si dispiega in tre capacità: produzione, riconoscimento e comprensione delle emozioni.

Relativamente alla prima competenza – la produzione delle emozioni – questa si esprime attraverso l'uso del linguaggio verbale e non verbale. Quest'ultimo tipo di comunicazione si manifesta attraverso differenti canali comunicativi, quali il volto, i gesti, la voce, la postura, che ci consentono di trasmettere all'altro il nostro stato emotivo, più o meno consapevolmente. Tra questi canali, i gesti e la postura sono i meno espliciti, seguiti dalla voce - che è una fonte attendibile - per giungere, infine, all'espressione facciale che rappresenta il canale privilegiato. La mimica facciale “dice” l'emozione che stiamo provando (Santrock, 2017). In modo particolare, grande rilevanza assume lo sguardo che, in modo volontario e involontario (e.g. dilatazione delle pupille), veicola il nostro stato emotivo. Relativamente all'espressione facciale, è possibile delineare l'apporto di due centrali teorie dello sviluppo emotivo: la teoria differenziale di Izard (1977) e quella della differenziazione di Sroufe (1995). La prima propone un'impostazione innatista della comparsa delle emozioni che vengono espresse attraverso una precisa configurazione fisiologica e un'espressione facciale distinta. La teoria di Sroufe, al contrario, propone un'idea secondo cui le emozioni non insorgono all'improvviso, ma per differenziazione dei sistemi-precursori (e.g. il piacere come precursore della gioia): dunque, il bambino non esprime delle emozioni vere e proprie attraverso il volto, ma dei precursori delle emozioni.

A prescindere dalla componente biologica legata all'espressione delle emozioni, essa segue delle *regole di espressione* che definiscono dove, quando e come esprimere le emozioni. Queste regole non pongono le emozioni in un'ottica di universalità - le emozioni vengono espresse da tutti allo

stesso modo - bensì strettamente dipendenti dalla cultura di appartenenza: per esempio, la cultura orientale vieta di esprimere le proprie emozioni in maniera evidente, al contrario della cultura occidentale in cui l'espressione è accentuata.

A livello evolutivo, la capacità di produzione delle emozioni viene ritrovata già nel neonato: la letteratura (cfr. Camaioni & Di Blasio, 2007) definisce le prime espressioni facciali del bambino come non specifiche di particolari emozioni, ma riconoscibili dal *caregiver* come espressione di particolari bisogni. Le espressioni diventeranno sempre più specifiche e discriminate nel corso dei primi anni di vita grazie all'esposizione del bambino al contesto sociale.

Per quanto riguarda la seconda componente delle emozioni – il riconoscimento (de Rosnay, Pons, & Harris, 2008a, 2008b), esso richiede la capacità di identificare, attraverso un'analisi integrata della parte superiore e inferiore del volto, quale emozione sta esprimendo l'altro, abbinando a quella specifica espressione un'etichetta verbale (Widen & Russell, 2003) – processo di *labelling*. Il neonato è da subito attratto dal volto umano, soprattutto da quello della madre con la quale intrattiene un'interazione *vis-à-vis*: tale interazione consente al bambino di imparare a riconoscere e riprodurre le emozioni (Ekman & Cordaro, 2011). Di fondamentale importanza all'interno di questa interazione è la capacità di imitare (Charman et al., 2000): focalizzandosi sul volto della madre e grazie all'attivazione del circuito dei neuroni specchio (Gallese, et al., 1996; Rizzolatti, et al., 1996; Rizzolatti, 2005), il bambino osserva il volto della madre e risponde alla sua espressione facciale, imitandola. Uno studio (Haviland & Lelwica, 1987) ha messo in luce come già a 10 settimane il bambino è in grado di riconoscere le espressioni facciali di gioia, di tristezza e di rabbia prodotte dalla madre rispondendo, rispettivamente ad ognuna di esse, con il sorriso, i segni di disagio e l'aggrottamento delle ciglia. Ciò conferma come la competenza nel riconoscimento delle emozioni sia acquisita dal bambino precocemente e ponga le basi per l'acquisizione della successiva competenza, evolutivamente più complessa, della comprensione delle emozioni (de Rosnay et al., 2008).

La comprensione delle emozioni dipende anche dal livello cognitivo del soggetto (Santrock, 2017). Essa, secondo Harris (1989), permette di comprendere la natura e le cause che determinano quell'emozione propria e altrui consentendoci di essere attori sociali adeguati. Comprendere le emozioni significa, nello specifico: comprendere le espressioni facciali semplici e complesse (e.g. orgoglio, vergogna), possedere un vocabolario emotivo, comprendere e fronteggiare situazioni in cui vengono provate più emozioni nello stesso momento che possono anche essere contrastanti. Inoltre, consente di acquisire una "*teoria delle mente emotiva*", dal momento che il soggetto arriva a comprendere le cause (interne – desideri, credenze – ed esterne) che determinano quella specifica emozione. Anche per l'acquisizione di tale competenza risulta fondamentale l'interazione diadica con la madre, che funge da riferimento sociale (Camras & Shutter, 2010): il volto dell'adulto di riferimento veicola una determinata emozione che viene riconosciuta e compresa dal bambino il quale orienta il suo comportamento. Tale competenza appare intorno al primo anno di vita del bambino e risulta collegata alla sua capacità di condividere l'attenzione con l'adulto (Carpenter & Tomasello, 1995; Mundy, Sigman, & Kasari, 1990): il bambino guarda dapprima l'oggetto/evento di suo interesse, poi volge lo sguardo verso la madre per cogliere e valutare il suo stato emotivo relativo all'oggetto/evento e, infine, decide se orientarsi o meno verso l'oggetto/evento.

## **2.2 La competenza emotiva nello sviluppo atipico**

Una condizione emblematica rispetto alla competenza emotiva è il Disturbo dello Spettro dell'Autismo (ASD). Tale disturbo del neurosviluppo (APA, 2014) è caratterizzato da (a) deficit persistenti nella comunicazione e nell'interazione sociale in molteplici contesti e (b) pattern di comportamenti, interessi o attività ristretti e ripetitivi (e.g. stereotipie motorie semplici, sameness, iper- o iposensibilità in risposta stimoli sensoriali).

Per spiegare le difficoltà nella competenza emotiva nei bambini con ASD, bisogna prendere in analisi due specifiche e interconnesse issues: (a) il modello esplicativo di Teoria della Mente dell'autismo che cerca di comprenderne le cause e (b) i suoi specifici deficit sociocomunicativi. Relativamente al primo punto, si fa riferimento a un modello esplicativo che cerca di comprendere la natura della disabilità socio-comunicativa dell'ASD come deficit di Teoria della Mente (ToM; Baron-Cohen, 2000; Leslie, 1987). La ToM è l'abilità che consente di attribuire a sé stessi e agli altri stati mentali, come credenze, desideri, emozioni, e in base a tali inferenze adeguare il proprio comportamento e prevedere quello altrui (Allen, Fonagy, & Bateman, 2008; Wellman, 1990). Questa competenza ricopre una cruciale funzione sociale e ci consente, di conseguenza, di essere dei partner sociali comunicativi competenti (Baron-Cohen, 1997; Moore & Frye, 1991; Rapacholi & Slaughter, 2003).

Per quel che concerne il secondo punto, risulta necessario specificare, in maniera analitica, la sintomatologia racchiusa nel criterio diagnostico (a) sopra riportato. Esso comprende: (1) deficit nella reciprocità socio-emotiva (i.e. approccio sociale anomalo, ridotta condivisione di interessi, emozioni e sentimenti, incapacità di dare inizio e rispondere a interazioni sociali); (2) nella comunicazione non verbale (i.e. scarsa integrazione della comunicazione verbale e non verbale, anomalie nel contatto visivo, deficit nell'uso e nella comprensione dei gesti) e (3) nello sviluppo, mantenimento e comprensione delle relazioni sociali (i.e. difficoltà nell'adattare il proprio comportamento ai diversi contesti sociali, difficoltà nella condivisione del gioco, assenza di interesse verso gli estranei). Tali competenze sono strettamente connesse alla Teoria della Mente e spiegano il deficit dei bambini con ASD nell'interazione sociale (Baron-Cohen, 2002; Sucksmith et al., 2013).

La letteratura evidenzia come i bambini con ASD presentano un deficit nelle diverse abilità che constano la competenza emotiva: produzione, riconoscimento e comprensione delle emozioni (Bieberich & Morgan, 2004; Weiss et al., 2019; Stagg et al., 2014). Il confronto tra gruppi di bambini con ASD e gruppi di bambini sia a sviluppo tipico sia con altre patologie diverse dal Disturbo dello Spettro dell'Autismo, ha evidenziato come i primi mostrino meno comportamenti spontanei di produzione delle emozioni in ambienti naturalistici (Bieberich & Morgan, 2004; Capps et al., 1993; Dawson et al., 1990; Kasari et al., 1990; Snow, Hertzog, & Shapiro 1987; Stagg et al., 2014) e quando prodotte risultano inappropriate e confuse (Brewer et al., 2016; Faso, Sasson, & Pinkham, 2015; Grossman, Edelson, & Tager-Flusberg, 2013; Loveland et al., 1994; MacDonald et al., 1989; Volker et al., 2009; Yirmiya et al., 1989) e ridotti movimenti muscolari facciali durante le interazioni sociali (Czapinski & Bryson, 2003) – noti anche come “*flat affect*” (Weiss et al., 2019). Inoltre, sempre in riferimento alla capacità di produzione delle emozioni, la letteratura sottolinea come tale deficit sia collegato all'incapacità imitativa (Meltzoff, 1990) direttamente associata al deficit della simulazione mentale (cfr. Rizzolatti et al., 1996; Gallese et al., 1996). Il deficit nell'imitazione sembra essere collegato all'incapacità per questi bambini di “agganciare” lo sguardo dell'altro per iniziare, terminare e regolare l'interazione sociale. Inoltre, l'impossibilità di focalizzarsi sulla parte superiore del volto (Baron-Cohen, 1997) rende complessa l'interazione diadica *vis-à-vis* che, come riportato nel paragrafo precedente, è di fondamentale importanza per riconoscere e riprodurre le emozioni. Relativamente al riconoscimento delle emozioni, uno studio evidenzia come i bambini con ASD si focalizzano solo sulla parte inferiore volto (Klin et al., 2002) – la bocca e il mento – confermando la perdita di informazioni trasmesse dalla parte superiore (Baron-Cohen, 1997) – gli occhi. Inoltre, la letteratura (Harms, Martin, & Wallace, 2010; Uljarevic & Hamilton, 2013) ritrova come soprattutto il riconoscimento dell'emozione negativa della paura risulti complesso per i soggetti con ASD. Infine, relativamente alla capacità di comprensione delle emozioni, la letteratura (Capps, Yirmiya, & Sigman, 1992) sottolinea come soggetti con una diagnosi di ASD presentino un deficit anche in tale competenza che risulta particolarmente carente quando in comorbidità con l'ASD è presente un ritardo cognitivo.

### ***2.3 La robotica applicata allo sviluppo della produzione delle emozioni***

Come evidenziano gli studi sopra riportati, tra le competenze emotive, quella che risulta maggiormente compromessa è la produzione delle emozioni – a tal proposito la ricerca sottolinea la “*insensitivity*” (Lee et al., 2012, p. 1) dei soggetti con ASD. Dal momento che la capacità di esprimere le emozioni attraverso il volto è centrale nella comunicazione non verbale (Frith, 2009), gli sforzi dei ricercatori sono stati orientati verso la definizione di tecniche e strumenti in grado di svilupparla e implementarla.

Un approccio efficiente per lavorare con i bambini con ASD è utilizzare strumenti tecnologici che attraggano la loro attenzione. Riprendendo la *brain theory* di Baron-Cohen (2002) possiamo affermare come il cervello autistico - che l'autore definisce la forma estrema del cervello maschile (*extreme of the male brain*) - abbia una maggiore predisposizione per tutto ciò che è relativo alla manipolazione del mondo fisico, meccanico ed elettronico. Inoltre, tali sistemi meccanici sono maggiormente comprensibili dai soggetti con ASD di quanto non lo siano le relazioni sociali. Dunque, le tecnologie possono fungere da ausilio nel trattamento delle più generali competenze deficitarie del bambino con ASD, dal momento che attraggono maggiormente la sua attenzione migliorando l'apprendimento e incoraggiando le sue relazioni sociali (Miesenberger & Kouroupetroglou, 2008).

Date queste premesse, alcuni ricercatori (Kozima, Michalowski & Nakagawa, 2009; Miyamoto et al., 2005; Robins et al., 2010; Robins, Dautenhahn & Dickerson, 2009; Robins et al., 2004; Werry et al., 2001) hanno utilizzato la robotica, applicata alla psicologia clinica dell'età evolutiva, definendo delle tecnologie e dei sistemi informatici in grado di sviluppare le competenze deficitarie dei soggetti con ASD, tra cui la produzione facciale delle emozioni, ottenendo dei significativi e positivi effetti terapeutici. Infatti, interventi mediati da robot hanno messo in luce preliminari evidenze di efficacia all'interno dell'area sociocomunicativa e, nello specifico, dell'attenzione condivisa, imitazione, reciprocità e comportamento non verbale (Bird et al., 2007; Diehl et al., 2012; Kim et al., 2013; Pennisi et al., 2016; 2012; Scassellati, 2007).

Come detto precedentemente, i soggetti con autismo sono attratti dai robot più di quanto non lo siano dagli esseri umani, perché i primi hanno una struttura e una sembianza semplificata; inoltre, questa semplificazione dello stimolo tecnologico riduce i fattori di confusione e di distrazione per il bambino permettendo di tenere sotto controllo l'interazione e la comunicazione. In modo specifico, la ricerca di Miyamoto e collaboratori (2005) ha dimostrato come i bambini interagiscano già da subito con il robot (Muu) e i risultati dello studio di Kozima e collaboratori (2009) – che hanno applicato il robot Keepon - hanno riscontrato sia una maggiore attenzione da parte dei partecipanti sia un maggior coinvolgimento – anche emotivo – nelle attività svolte. Questi ultimi risultati evidenziano come i robot rivestano un ruolo cruciale nel miglioramento delle abilità comunicative dei bambini con autismo. Inoltre, alcuni studi (Boccanfuso & O’Kane, 2010; Duquette, Mercier, & Michaud, 2006) hanno evidenziato come il comportamento ripetitivo del robot – che viene programmato a priori dal terapeuta per svolgere determinati compiti in maniera autonoma - aumenti l'interesse del soggetto attivando processi di imitazione che lo aiutano nella comprensione del significato dell'informazione sociale. Nello specifico, nello studio di Boccanfuso e O’Kane (2010) si riscontra una buona imitazione da parte del bambino della postura del robot (Charlie); nello studio di Duquette e collaboratori (2006) si evidenzia come i partecipanti riescano a imitare più spesso l'espressione facciale del robot utilizzato (Tito) rispetto a quella espressa dalle persone reclutate nello studio.

Queste evidenze scientifiche confermano il ruolo cruciale rivestito dalle tecnologie nel trattamento del Disturbo dello Spettro dell'Autismo: esse rappresentano il mediatore sociale nella relazione triadica che vede come attori protagonisti il bambino, il suo terapeuta e il robot.

Le case produttrici (es. Robokind) hanno definito dei robot - antropomorfi e non antropomorfi - da utilizzare nel trattamento dell'autismo. Una rassegna della letteratura focalizzata sui robot applicati all'autismo (Scassellati, Admoni, & Mataric, 2012), mette in luce come i robot

antropomorfi possono assumere diverse forme: (a) possono avere delle forme fisiche molto simili a quelle di un bambino reale (Kozima & Yano, 2001); (b) possono essere rivestiti da un materiale siliconato che rende molto più reali le sembianze del robot e i dettagli delle espressioni facciali (Dautenhahn et al., 2009; Pioggia et al., 2007); (c) possono assumere le forme di una bambola con caratteristiche umane, ma stilizzate (Billard, 2003); (d) infine, possono essere robot di grandezza e forma simile a quelle di un bambino reale, ma avere delle caratteristiche stilizzate e limitata espressività (Duquette, Michaud, & Mercier, 2008; Feil-Seifer & Mataric, 2008). Altre tipologie di robot definite dai ricercatori sono simili a cartoni animati con caratteristiche primarie – come per esempio gli occhi - un po' sovradimensionali e ingigantite e assenza di caratteristiche secondarie – come le palpebre (Kozima, Nakagawa, & Yasuda, 2007; Matsumoto, Fujii, & Okada, 2006). Infine, sono stati definiti dei robot dalle sembianze meccaniche e volti da cartone animato provvisti di uno schermo che fornisce lo stimolo sociale semplificato (Ferrari, Robins, & Dautenhahn, 2009). Studi recenti hanno dimostrato come i bambini con ASD preferiscano i robot antropomorfi umanoidi con cui risulta più facile lavorare e avere migliori outcomes (Kumazaki et al., 2017; Robins et al., 2006).

Dopo aver messo a confronto l'acquisizione della competenza emotiva sia nello sviluppo tipico sia atipico, di seguito verrà dato un piccolo spazio alla descrizione di uno specifico robot antropomorfo umanoide progettato per lo sviluppo e l'implementazione dell'interazione sociale nei soggetti con diagnosi di Disturbo dello Spettro dell'Autismo. Verrà, inoltre, fatta menzione ad un software definito dal CNR di Lecce e implementato grazie alla collaborazione del gruppo di ricerca del Laboratorio di Psicologia Applicata dell'Università del Salento. Tale software ha l'obiettivo di analizzare il video con la risposta comportamentale del bambino alla richiesta del robot, valutando come corretta o meno la produzione facciale dell'emozione.

### **3. La produzione delle emozioni attraverso Zeno R-25**

Zeno è un robot umanoide alto 56 centimetri sviluppato dalla Hanson Robotics che ha utilizzato un materiale poroso in silicone (Frubber) per ricoprire il suo volto: questo materiale consente al volto del robot di assomigliare il più possibile al volto umano, al tessuto epidermico (Hanson & Priya, 2006). La struttura dell'intero corpo è ricoperta da materiale plastico. Conta 21 gradi di libertà che gli consentono di parlare, muoversi e ballare.

L'obiettivo per cui Zeno è stato creato è quello di sviluppare l'interazione sociale nei disturbi dello sviluppo. Nello specifico, il robot risulta in grado di riprodurre l'espressione facciale delle emozioni – semplici e complesse – di interagire verbalmente con il bambino con consegne relative a compiti da svolgere e dare un rinforzo sociale alla risposta comportamentale del bambino (luci, suoni). Il suo volto espressivo gli consente di stabilire un contatto oculare immediato, quasi naturale, con l'interlocutore che riconosce grazie a una videocamera integrata. A conferma di quanto appena riportato, lo studio di Hanson e collaboratori (2012) condotto attraverso l'ausilio di Zeno ha messo in luce come 9 partecipanti su 10, tra i nove e i dieci anni, hanno risposto positivamente nell'interazione con il robot che risulta essere ben accettato dai bambini, particolarmente coinvolti nell'interazione.

Il robot umanoide, inoltre, è dotato di una connessione wireless e Bluetooth che gli consente di seguire le indicazioni del piano terapeutico precedentemente impostato dal terapeuta misurando i progressi del paziente.

Il riferimento scientifico in base a cui il robot è stato definito è legato alla teoria di Paul Ekman (1992), autore della teoria neuroculturale, secondo cui le espressioni facciali derivano da emozioni che vengono esperite in specifiche situazioni sociali e sono caratterizzate da configurazioni mimico facciali universali. Oltre all'universalità delle emozioni, la teoria di

Ekman argomenta l'esistenza di *display rules*, ossia regole culturalmente apprese, che determinano l'espressione facciale stessa delle emozioni.

Il sistema definito dall'autore americano cui gli ideatori di Zeno hanno fatto riferimento è il F.A.C.S. – Facial Action Coding System. Tale sistema prevede una serie di Action Unit (AU) che ritraggono la parte superiore e la parte inferiore del volto: ogni AU rappresenta la configurazione facciale di una specifica emozione ed esistono diverse AU per le diverse intensità con cui una stessa emozione può essere espressa. La Tabella 1 riporta una descrizione delle modifiche dei muscoli facciali per le 6 emozioni di base (disgusto, felicità, paura, rabbia, sorpresa, tristezza) riportate da Ekman, Friesen e Noferi (2007) e il corrispondente esempio di AU.

In accordo con questo sistema, il gruppo di ricerca del CNR di Lecce ha definito un software (Leo et al., 2018), in grado di: (a) analizzare la configurazione facciale di un video (della durata di 4 secondi) che ritrae il viso del soggetto mentre produce un'emozione; (b) verificare se è presente un match tra la configurazione facciale del soggetto e le AU predefinite per l'emozione; (c) appurare se è presente un'integrazione delle diverse AU per la parte superiore e inferiore del volto specifiche per l'emozione richiesta; infine, (d) definire se la produzione è corretta o meno.

Il contributo di Leo e collaboratori (2018) rappresenta il primo studio di validazione del software che, sulla base di valutazioni algoritmiche condotte dagli ingegneri, risulta essere promettente e confidente con il dato riferito dai clinici psicologi del gruppo di ricerca del Laboratorio di Psicologia Applicata dell'Università del Salento. In uno studio più recente (Leo et al., 2019), lo stesso software è stato applicato ai video di due gruppi di bambini (clinico vs tipico) per comparare la loro capacità di produzione delle emozioni di base. I due gruppi differivano per età cronologica: i bambini a sviluppo tipico avevano un'età inferiore (24-36 mesi) rispetto a quelli con diagnosi di autismo (6-13 anni). Tale scelta metodologica fatta dagli autori sembra essere collegata al fatto che i primi – bambini a sviluppo tipico – al momento dello studio erano in una fascia di età in cui l'acquisizione della competenza emotiva è in fieri, dunque ancora poco sviluppata, al pari di quella, deficitaria, dei bambini con autismo. Questo assunto teorico, secondo cui i due livelli di competenza emotiva tra i due gruppi è simile, rendeva i due gruppi comparabili. I risultati hanno confermato una parziale abilità di produzione delle emozioni di base dei bambini con autismo che riescono a integrare la parte superiore e inferiore del volto per le emozioni, fatta eccezione per la tristezza. Inoltre, i risultati hanno evidenziato come i bambini a sviluppo tipico producano tutte le emozioni, fatta eccezione per la rabbia, integrando la parte superiore e inferiore del volto. Infine, il lavoro ha permesso di sottolineare anche l'importanza dell'uso della comunicazione non verbale, in termini di gesti, nella produzione delle emozioni, soprattutto per i bambini a sviluppo tipico. Infatti, quest'ultimi hanno solitamente fatto ricorso ai gesti per enfatizzare la produzione delle emozioni. Questo dato sembra essere collegato al fatto che la richiesta di produzione era inserita all'interno di un setting sperimentale senza nessuna sorgente reale.

Tali risultati sono preliminari e possono fungere da punto di partenza per ulteriori studi necessari per poter migliorare l'affidabilità dello strumento e poterlo inserire come tecnologia ausiliaria per il clinico nella valutazione della capacità di produzione delle emozioni.

**Tab. 1 – Descrizione analitica della configurazione mimica facciale delle quattro emozioni (tratto da Ekman & Friesen, 2007).**

<i>Emozione</i>	<i>Parte superiore</i>	<i>Parte inferiore</i>	<i>Configurazione facciale</i>
Disgusto	Le sopracciglia sono abbassate e spingono verso il basso la palpebra superiore.	Il labbro superiore è sollevato, quello inferiore è sollevato e premuto contro il labbro superiore; il naso è arricciato e le guance sollevate.	
Felicità	Le guance sono spinte verso l'alto dal movimento della bocca formando delle rughe sotto gli occhi che possono stringersi in una fessura	Gli angoli della bocca sono tirati indietro e leggermente sollevati; le labbra possono essere unite in un sorriso, dischiuse scoprendo leggermente i denti oppure staccate in un sorriso a bocca aperta	
Tristezza	Le sopracciglia si sollevano e si avvicinano, l'angolo interno delle palpebre superiori è sollevato	Gli angoli della bocca sono piegati verso il basso con un eventuale tremore delle labbra;	
Paura	Le sopracciglia sono sollevate e ravvicinate, le rughe della fronte sono concentrate nella parte centrale, la palpebra superiore è sollevata e quella inferiore è contratta e sollevata	La bocca è aperta e le labbra sono leggermente tese o tirate all'indietro	

Rabbia

Le sopracciglia abbassate e ravvicinate; palpebra inferiore tesa e quella superiore tesa e abbassata; sguardo fisso e occhi sporgenti

Le labbra serrate (quando la persona sta aggredendo fisicamente) oppure tese e aperte (quando aggrediamo verbalmente);



Sorpresa

Le sopracciglia sono incurvate e rialzate. La fronte è attraversata da rughe lunghe e orizzontale. Le palpebre son aperte (talvolta il bianco degli occhi è visibile sopra e sotto l'iride).

La mascella si abbassa, le labbra e denti si dischiudono senza tensione della bocca.



---

#### 4. Conclusioni

L'obiettivo del contributo è stato quello di fornire una overview della letteratura relativa all'acquisizione della competenza emotiva, tanto nello sviluppo tipico quanto in quello atipico. Partendo dalla considerazione dell'importanza sociale e adattiva di tale competenza, all'interno del contributo è stato ampiamente trattato il suo sviluppo nel Disturbo dello Spettro dell'Autismo, che risulta essere una condizione emblematica caratterizzata da una seria compromissione di tali capacità. Inoltre, il contributo si è focalizzato sulle tecnologie robotiche applicate nel trattamento dell'autismo e mirate a sviluppare tali abilità, evidenziando risultati promettenti.

Si auspica che i dati di letteratura qui riportati possano essere stimolanti sia per il ricercatore sia per il clinico che si occupa della condizione presa in esame in questo contesto. Il primo potrebbe usarli come punto di partenza per studi sull'efficacia del trattamento basati sull'applicazione di nuove tecnologie nella terapia del Disturbo dello Spettro dell'Autismo. Il clinico, che quotidianamente lavora con soggetti autistici, potrebbe applicare la robotica sia per lavorare con strumenti tecnologicamente avanzati sia per monitorare gli apprendimenti raggiunti dal paziente.

#### Bibliografia

- Allen, J. G., Fonagy, P., & Bateman, A. W. (2008). *Mentalizing in clinical practice*. American Psychiatric Pub.
- American Psychiatric Association. (2013). *Diagnostic and statistical manual of mental disorders (DSM-5®)*. American Psychiatric Pub.
- Baron-Cohen, S. (1997). *L'autismo e la lettura della mente*. Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore.

- Baron-Cohen, S. (2002). The extreme male brain theory of autism. *Trends in cognitive sciences*, 6(6), 248-254.
- Bieberich, A. A., & Morgan, S. B. (2004). Self-regulation and affective expression during play in children with autism or Down syndrome: A short-term longitudinal study. *Journal of Autism and developmental Disorders*, 34(4), 439-448.
- Billard, A. (2003). Robota: Clever toy and educational tool. *Robotics and Autonomous Systems*, 42(3-4), 259-269.
- Bird, G., Leighton, J., Press, C., & Heyes, C. (2007). Intact automatic imitation of human and robot actions in autism spectrum disorders. *Proceedings of the Royal Society B: Biological Sciences*, 274(1628), 3027-3031.
- Boccanfuso, L., & O'kane, J. M. (2010). Adaptive robot design with hand and face tracking for use in autism therapy. In *International conference on social robotics* (pp. 265-274). Springer, Berlin, Heidelberg.
- Bornstein, M. H. (Ed.). (2014). *Handbook of cultural developmental science*. Psychology Press.
- Brewer, R., Biotti, F., Catmur, C., Press, C., Happé, F., Cook, R., & Bird, G. (2016). Can neurotypical individuals read autistic facial expressions?. Atypical production of emotional facial expressions in autism spectrum disorders. *Autism Research*, 9(2), 262-271.
- Camaioni, L., Di Blasio, P. & Mulino, E. I. (2007). *Psicologia dello sviluppo*. Bologna: Il Mulino.
- Campos, J. J., & Barrett, K. C. (1984). Toward a new understanding of emotions and their development. *Emotions, Cognition, and Behavior*, 229-263.
- Campos, J. J., Campos, R. G., & Barrett, K. C. (1989). Emergent themes in the study of emotional development and emotion regulation. *Developmental Psychology*, 25(3), 394.
- Camras, L. A., & Shutter, J. M. (2010). Emotional facial expressions in infancy. *Emotion Review*, 2(2), 120-129.
- Capps, L., Yirmiya, N., & Sigman, M. (1992). Understanding of simple and complex emotions in non-retarded children with autism. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 33(7), 1169-1182.
- Capps, L., Kasari, C., Yirmiya, N., & Sigman, M. (1993). Parental perception of emotional expressiveness in children with autism. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 61(3), 475.
- Carpenter, M., & Tomasello, M. (1995). Joint attention and imitative learning in children, chimpanzees, and enculturated chimpanzees. *Social Development*, 4(3), 217-237.
- Charman, T., Baron-Cohen, S., Swettenham, J., Baird, G., Cox, A., & Drew, A. (2000). Testing joint attention, imitation, and play as infancy precursors to language and theory of mind. *Cognitive development*, 15(4), 481-498.
- Czapinski, P., & Bryson, S. (2003). 9. Reduced facial muscle movements in Autism: Evidence for dysfunction in the neuromuscular pathway? *Brain and Cognition*, 51(2), 177-179.
- Damon, W., Lerner, R. M., & Eisenberg, N. (Eds.). (2006). *Handbook of child psychology, social, emotional, and personality development*. John Wiley & Sons.
- Darwin, C., Ekman, P., & Prodger, P. (1999). *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Dautenhahn, K., Nehaniv, C. L., Walters, M. L., Robins, B., Kose-Bagci, H., Mirza, N. A., & Blow, M. (2009). KASPAR—a minimally expressive humanoid robot for human–robot interaction research. *Applied Bionics and Biomechanics*, 6(3-4), 369-397.
- Dawson, G., Hill, D., Spencer, A., Galpert, L., & Watson, L. (1990). Affective exchanges between young autistic children and their mothers. *Journal of abnormal child psychology*, 18(3), 335-345.
- De Rosnay, M., Harris, P. L., & Pons, F. (2008a). Emotional understanding and developmental psychopathology in young children. *Social cognition and Developmental*

- Psychopathology*, 343-385.
- De Rosnay, M., Pons, F., & Harris, P. (2008b). Perché il Test di Comprensione delle Emozioni (TEC). In Albanese, O., & Molina, P. (A cura di), *Lo sviluppo della comprensione delle emozioni e la sua valutazione: La standardizzazione italiana del Test de Comprensione delle Emozioni (TEC)*. Milano: Edizioni Unicopli.
- Denham, S. A. (1986). Social cognition, prosocial behavior, and emotion in preschoolers: Contextual validation. *Child development*, 194-201.
- Diehl, J. J., Schmitt, L. M., Villano, M., & Crowell, C. R. (2012). The clinical use of robots for individuals with autism spectrum disorders: A critical review. *Research in autism spectrum disorders*, 6(1), 249-262.
- Duquette, A., Mercier, H., & Michaud, F. (2006). Investigating the use of a mobile robotic toy as an imitation agent for children with autism. In *Proceedings International Conference on Epigenetic Robotics: Modeling Cognitive Development in Robotic Systems, Paris, France*.
- Duquette, A., Michaud, F., & Mercier, H. (2008). Exploring the use of a mobile robot as an imitation agent with children with low-functioning autism. *Autonomous Robots*, 24(2), 147-157.
- Ekman, P. (1992). Are there basic emotions?. *Psychological Review*, 99(3), 550-553.
- Ekman, P. (1993). Facial expression and emotion. *American Psychologist*, 48(4), 384.
- Ekman, P., Friesen, W. V., & Noferi, G. (2007). *Giù la maschera: come riconoscere le emozioni dall'espressione del viso*. Giunti.
- Ekman, P., & Cordaro, D. (2011). What is meant by calling emotions basic. *Emotion Review*, 3(4), 364-370.
- Faso, D. J., Sasson, N. J., & Pinkham, A. E. (2015). Evaluating posed and evoked facial expressions of emotion from adults with autism spectrum disorder. *Journal of Autism and Developmental Disorders*, 45(1), 75-89.
- Feil-Seifer, D., & Mataric, M. J. (2008, August). B 3 IA: A control architecture for autonomous robot-assisted behavior intervention for children with Autism Spectrum Disorders. In *RO-MAN 2008-The 17th IEEE International Symposium on Robot and Human Interactive Communication* (pp. 328-333). IEEE.
- Ferrari, E., Robins, B., & Dautenhahn, K. (2009, September). Therapeutic and educational objectives in robot assisted play for children with autism. In *RO-MAN 2009-The 18th IEEE International Symposium on Robot and Human Interactive Communication* (pp. 108-114). IEEE.
- Frijda, N. H. (1988). The laws of emotion. *American Psychologist*, 43(5), 349.
- Frith, C. (2009). Role of facial expressions in social interactions. *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 364(1535), 3453-3458.
- Gallese, V., Fadiga, L., Fogassi, L., & Rizzolatti, G. (1996). Action recognition in the premotor cortex. *Brain*, 119(2), 593-609.
- Grossman, R. B., Edelson, L. R., & Tager-Flusberg, H. (2013). Emotional facial and vocal expressions during story retelling by children and adolescents with high-functioning autism. *Journal of Speech, Language, and Hearing Research*.
- Hanson, D., & Priya, S. (2006). An Actuated Skin for Robotic Facial Expressions, NSF Phase 1 Final Report. *National Science Foundation STTR award, NSF*, 05-557.
- Hanson, D., Mazzei, D., Garver, C., Ahluwalia, A., De Rossi, D., Stevenson, M., & Reynolds, K. (2012, June). Realistic humanlike robots for treatment of ASD, social training, and research; shown to appeal to youths with ASD, cause physiological arousal, and increase human-to-human social engagement. In *Proceedings of the 5th ACM international conference on pervasive technologies related to assistive environments (PETRA'12)*.
- Harms, M. B., Martin, A., & Wallace, G. L. (2010). Facial emotion recognition in autism spectrum disorders: a review of behavioral and neuroimaging studies. *Neuropsychology*

- Review*, 20(3), 290-322.
- Harris, P. L., Johnson, C. N., Hutton, D., Andrews, G., & Cooke, T. (1989a). Young children's theory of mind and emotion. *Cognition & Emotion*, 3(4), 379-400.
- Harris, P. L. (1989b). *Children and emotion: The development of psychological understanding*. Basil Blackwell.
- Haviland, J. M., & Lelwica, M. (1987). The induced affect response: 10-week-old infants' responses to three emotion expressions. *Developmental Psychology*, 23(1), 97.
- Kasari, C., Sigman, M., Mundy, P., & Yirmiya, N. (1990). Affective sharing in the context of joint attention interactions of normal, autistic, and mentally retarded children. *Journal of autism and developmental disorders*, 20(1), 87-100.
- Kim, E. S., Berkovits, L. D., Bernier, E. P., Leyzberg, D., Shic, F., Paul, R., & Scassellati, B. (2013). Social robots as embedded reinforcers of social behavior in children with autism. *Journal of autism and developmental disorders*, 43(5), 1038-1049.
- Klin, A., Jones, W., Schultz, R., Volkmar, F., & Cohen, D. (2002). Visual fixation patterns during viewing of naturalistic social situations as predictors of social competence in individuals with autism. *Archives of General Psychiatry*, 59(9), 809-816.
- Kozima H., & Yano H. (2001). A robot that learns to communicate with human caregivers. *Proceedings of the First International Workshop on Epigenetic Robotics., Sept. 17–18, Lund, Swed.* Lund, Swed.: LUCS.
- Kozima, H., Michalowski, M. P., & Nakagawa, C. (2009). Keepon. *International Journal of Social Robotics*, 1(1), 3-18.
- Kozima, H., Nakagawa, C., & Yasuda, Y. (2007). Children–robot interaction: a pilot study in autism therapy. *Progress in brain research*, 164, 385-400.
- Kumazaki, H., Warren, Z., Corbett, B. A., Yoshikawa, Y., Matsumoto, Y., Higashida, H., ... & Kikuchi, M. (2017). Android robot-mediated mock job interview sessions for young adults with autism spectrum disorder: A pilot study. *Frontiers in psychiatry*, 8, 169.
- Izard, C. E. (1991). *The psychology of emotions*. Springer Science & Business Media.
- Izard, C. E. (2009). Emotion theory and research: Highlights, unanswered questions, and emerging issues. *Annual review of psychology*, 60, 1-25.
- Jamil, N., Khir, N. H. M., Ismail, M., & Razak, F. H. A. (2015). Gait-based emotion detection of children with autism spectrum disorders: a preliminary investigation. *Procedia Computer Science*, 76, 342-348.
- Lee, J., Takehashi, H., Nagai, C., Obinata, G., & Stefanov, D. (2012). Which robot features can stimulate better responses from children with autism in robot-assisted therapy?. *International Journal of Advanced Robotic Systems*, 9(3), 72.
- Leo, M., Carcagnì, P., Distanto, C., Spagnolo, P., Mazzeo, P., Rosato, A., ... & Lecciso, F. (2018). Computational Assessment of Facial Expression Production in ASD Children. *Sensors*, 18(11), 3993.
- Leo, M., Carcagnì, P., Distanto, C., Mazzeo, P. L., Spagnolo, P., Levante, A., ... & Lecciso, F. (2019). Computational Analysis of Deep Visual Data for Quantifying Facial Expression Production. *Applied Sciences*, 9(21), 4542.
- Leventhal, H., & Scherer, K. (1987). The relationship of emotion to cognition: A functional approach to a semantic controversy. *Cognition and emotion*, 1(1), 3-28.
- Longo, M. (2019). *Emotions through Literature: Fictional Narratives, Society and the Emotional Self*. Routledge.
- Lord, C., Risi, S., Lambrecht, L., Cook, E. H., Leventhal, B. L., DiLavore, P. C., ... & Rutter, M. (2000). The Autism Diagnostic Observation Schedule—Generic: A standard measure of social and communication deficits associated with the spectrum of autism. *Journal of autism and developmental disorders*, 30(3), 205-223.
- Loveland, K. A., Tunali-Kotoski, B., Pearson, D. A., Brelsford, K. A., Ortegon, J., & Chen, R. (1994). Imitation and expression of facial affect in autism. *Development and*

- Psychopathology*, 6(3), 433-444.
- MacDonald, H., Rutter, M., Howlin, P., Rios, P., Le Conteur, A., Evered, C., Folstein, S. (1989). Recognition and expression of emotional cues by autistic and normal adults. *Journal of Child Psychology and Psychiatry, and Allied Disciplines* 30, 865–877.
- Matsumoto, N., Fujii, H., & Okada, M. (2006). Minimal design for human–agent communication. *Artificial Life and Robotics*, 10(1), 49-54.
- Meltzoff, A. N. (1990). Towards a Developmental Cognitive Science: The Implications of Cross- Modal Matching and Imitation for the Development of Representation and Memory in Infancy. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 608(1), 1-37.
- Miesenberger, K., & Kouroupetroglou, G. (Eds.). (2018). *Computers Helping People with Special Needs: 16th International Conference, ICCHP 2018, Linz, Austria, July 11-13, 2018, Proceedings* (Vol. 10896). Springer.
- Moore, C., & Frye, D. (1991). The acquisition and utility of theories of mind. In D. Frye & C. Moore (Eds). *Children's theories of mind: Mental states and social understanding*. Psychology Press, New York.
- Mundy, P., Sigman, M., & Kasari, C. (1990). A longitudinal study of joint attention and language development in autistic children. *Journal of Autism and Developmental Disorders*, 20(1), 115-128.
- Pennisi, P., Tonacci, A., Tartarisco, G., Billeci, L., Ruta, L., Gangemi, S., & Pioggia, G. (2016). Autism and social robotics: A systematic review. *Autism Research*, 9(2), 165-183.
- Pioggia G, Sica ML, Ferro M, Iglizzi R, Muratori F, Ahluwalia, A., & De Rossi, D. (2007). Human-robot interaction in autism: FACE, an android-based social therapy. *Proceeding 16th IEEE international symposium on robot and human interactive communication (ROMAN 2007)*, Aug. 26–29, Jeju, Korea (pp. 605–12). IEEE: Piscataway, NJ.
- Rapacholi, B., & Slaughter, V. (2003). *Individual differences in theory of mind: Implications for typical and atypical development*. New York: Psychology Press.
- Ricks, D.J., Colton, M.B. (2010). Trends and considerations in robot-assisted autism therapy. *Proceeding IEEE international conference on robotics and automation (ICRA 2010)* - May 3–7, Anchorage, Alsk (pp. 4354–59). IEEE: Piscataway, NJ:
- Rizzolatti, G., Fadiga, L., Gallese, V., & Fogassi, L. (1996). Premotor cortex and the recognition of motor actions. *Cognitive Brain Research*, 3(2), 131-141.
- Rizzolatti, G. (2005). The mirror neuron system and its function in humans. *Anatomy and Embryology*, 210(5-6), 419-421.
- Robins, B., Dautenhahn, K., Boekhorst, R., Billard, A. (2004). Effects of repeated exposure to a humanoid robot on children with autism. *Designing a More Inclusive World* (pp. 225- 236). London: Springer.
- Robins, B., Dautenhahn, K., Dickerson, P. (2009). From isolation to communication: A case study evaluation of robot assisted play for children with autism with a minimally expressive humanoid robot. *Proceedings of the Second International Conferences on Advances in Computer- Human Interactions* (pp. 205- 211). IEE
- Robins, B., Ferrari, E., Dautenhahn, K., Kronreif, G., Prazak-Aram, B., Gelderblom, G. J., ... & Marti, P. (2010). Human-centred design methods: Developing scenarios for robot assisted play informed by user panels and field trials. *International Journal of Human-Computer Studies*, 68(12), 873-898.
- Rothermund, K., & Koole, S. L. (2018). Three decades of cognition & emotion: A brief review of past highlights and future prospects. *Cognition and Emotion*, 32(1), 1–12.
- Saarni, C. (2007). The development of emotional competence: Pathways for helping children to become emotionally intelligent. *Educating people to be emotionally intelligent*, 16, 15-35.
- Santrock, J. W., & Rollo, D. (2017). *Psicologia dello sviluppo*. McGraw-Hill Education.
- Sucksmith, E., Allison, C., Baron-Cohen, S., Chakrabarti, B., & Hoekstra, R. A. (2013).

- Empathy and emotion recognition in people with autism, first-degree relatives, and controls. *Neuropsychologia*, 51(1), 98-105.
- Scassellati B. (2007). How social robots will help us to diagnose, treat, and understand autism. *Robotics Research*, 28, 552–563.
- Scassellati, B., Admoni, H., & Matarić, M. (2012). Robots for use in autism research. *Annual review of biomedical engineering*, 14, 275-294.
- Senju, A., & Johnson, M. H. (2009a). The eye contact effect: mechanisms and development. *Trends in Cognitive Sciences*, 13(3), 127-134.
- Senju, A., & Johnson, M. H. (2009b). Atypical eye contact in autism: models, mechanisms and development. *Neuroscience & Biobehavioral Reviews*, 33(8), 1204-1214.
- Snow, M.E., Hertzig, M.E., Shapiro, T., 1987. Expression of emotion in young autistic children. *J. Am. Acad. Child Adolesc. Psychiatry*, 26(6), 836–838.
- Sroufe, L. A. (2000). *Lo sviluppo delle emozioni: i primi anni di vita*. Milano: Raffaele Cortina Editore.
- Stagg, S. D., Slavny, R., Hand, C., Cardoso, A., & Smith, P. (2014). Does facial expressivity count? How typically developing children respond initially to children with autism. *Autism*, 18(6), 704-711.
- Thompson, R. A. (1990). Emotion and self-regulation. In *Nebraska symposium on motivation* (Vol. 36, pp. 367-467). Lincoln: University of Nebraska Press.
- Uljarevic, M., & Hamilton, A. (2013). Recognition of emotions in autism: a formal meta-analysis. *Journal of Autism and Developmental Disorders*, 43(7), 1517-1526.
- Volker, M.A., Lopata, C., Smith, D.A., Thomeer, M.L., (2009). Facial encoding of children with high-function autism spectrum disorders. *Focus on Autism and Other Developmental Disabilities*, 24, 195–204.
- Walker-Andrews, A. S. (1998). Emotions and social development: Infants' recognition of emotions in others. *Pediatrics*, 102(Supplement E1), 1268-1271.
- Wang, Q., Lu, L., Zhang, Q., Fang, F., Zou, X., & Yi, L. (2018). Eye avoidance in young children with autism spectrum disorder is modulated by emotional facial expressions. *Journal of Abnormal Psychology*, 127(7), 722.
- Weiss, E. M., Rominger, C., Hofer, E., Fink, A., & Papousek, I. (2019). Less differentiated facial responses to naturalistic films of another person's emotional expressions in adolescents and adults with High-Functioning Autism Spectrum Disorder. *Progress in Neuro-Psychopharmacology and Biological Psychiatry*, 89, 341-346.
- Wellman, H. M. (1990). *The child's theory of mind*. Cambridge: MIT Press.
- Werry, I., Dautenhahn, K., Ogden, B., & Harwin, W. (2001) Can social interaction skills be taught by a social agent? The role of a robotic mediator in autism therapy. *Proceedings of the Fourth International Conference on Cognitive Technology* (pp. 57- 74). Springer: Berlin.
- Widen, S. C., & Russell, J. A. (2003). A closer look at preschoolers' freely produced labels for facial expressions. *Developmental Psychology*, 39(1), 114.
- Yirmiya, N., Kasari, C., Sigman, M., & Mundy, P. (1989). Facial expressions of affect in autistic, mentally retarded and normal children. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 30(5), 725-735.

## **Luoghi, cinema, emozioni.**

### **Un approccio visuale per Gente del Po di Michelangelo Antonioni (1947)**

*di Patrizia Miggiano\**

#### **1. Inquadramento teorico e metodologico nello studio del rapporto tra luoghi, cinema, emozioni**

Il contributo intende indagare il ruolo delle componenti emotive e dei legami affettivi tra comunità e luoghi nell'ambito della narrazione cine-documentaria, attraverso il ricorso alla prospettiva interdisciplinare nota come "geografia visuale", che studia l'impiego delle immagini – fisse (disegni, fotografie o qualsiasi elaborato grafico) o in movimento (film, documentari, serie televisive, spot pubblicitari, ecc.) – come ausilio per la documentazione, l'interpretazione e la rappresentazione della realtà geografica e del rapporto tra individui, gruppi, società e territorio.<sup>1</sup>

Com'è noto, il sapere geografico, infatti, gode da sempre di un rapporto privilegiato con la funzione/capacità visiva. Le primissime immagini geografiche, d'altronde, sono state le carte e le pitture, rappresentazioni di paesaggi rurali e urbani, a cui hanno fatto seguito, nel corso del XVIII secolo, le immagini in rilievo attraverso l'utilizzo del tratteggio ombreggiato sulle carte e, nel XIX secolo, le prime incisioni e fotografie. Dagli anni Venti del Novecento in poi, la cartografia ha, inoltre, subito una rapida evoluzione e un incremento di complessità, passando dalla carta tematica a quella in tre dimensioni, fino a giungere, negli ultimi decenni, all'immagine animata e interattiva.

Questo ha fatto sì che l'indagine geografica assistesse a un'inedita moltiplicazione di immagini – una "vera e propria iconosfera"<sup>2</sup> che avvia un "processo di popolarizzazione delle immagini geografiche", come giustamente fa notare Enovi<sup>3</sup> – e, allo stesso tempo, alla crescente varietà dei supporti e delle fonti (giornali, televisioni, web, ecc.), al punto da ravvisare la possibilità di considerare gli stimoli visivi come opportunità metodologiche supplementari per l'osservazione e per la comprensione della realtà geografica.<sup>4</sup>

Si è fatta strada, in altre parole, la possibilità di indagare le dinamiche territoriali attraverso la lettura dei contesti paesaggistici e le relazioni tra luoghi e comunità per come essi si presentano all'occhio dello spettatore che li osserva in immagini fisse o in movimento.

Ciò che appare particolarmente significativo è che, in alcuni casi, è la sfera visuale stessa a contribuire alla costruzione della realtà geografica. Ci troviamo, in questi casi, di fronte a fenomeni oggetto di studio della Media Geography, campo d'indagine all'incrocio tra la nuova geografia umana culturale e i media studies, il cui oggetto è la dimensione performativa dei prodotti mediatici nella riorganizzazione della percezione e dell'identità dei luoghi, in una relazione di definizione reciproca che potremmo riassumere con le locuzioni *Place in Media*, *Media in Place*, riprendendo, in questo modo la nota distinzione lefebvrina tra pratica spaziale, rappresentazioni dello spazio e spazi rappresentativi.

La geografia mediatica, quindi, esplora ampie questioni relative alla produzione materiale e al significato culturale delle pratiche e dei processi mediatici con cui vengono raccolte le informazioni geografiche, i fatti geografici vengono ordinati e le geografie immaginarie create. Non si tratta, com'è evidente, di un mero tentativo di comprensione dei media in sé, ma di una riflessione sull'influenza che essi hanno sulla percezione dei luoghi e sull'immaginario geografico più in generale. I geografi dei media sostengono, infatti, che quest'ultimi siano in grado di attivare importanti processi di trasformazione della dimensione percettiva coi luoghi, dal momento che gli individui e i gruppi fanno ricorso alle rappresentazioni culturali per creare relazioni sociali, definire e figurarsi lo spazio. L'aspetto da sottolineare è, a questo punto,

l'importante implicazione che questo approccio determina per lo studio geografico stesso: considerare queste forme culturali e questi prodotti mediatici e analizzarli ci consente, infatti, di comprendere come le pratiche di interpretazione e rappresentazione dei luoghi non siano mai neutrali, ma sempre critici.

Ciò che a noi interessa in questa sede specificamente indagare è il complesso di emozioni scaturite e determinate nell'interazione tra luogo e medium cinema e proporre, così, una pratica di esplorazione di significati geografici e simbolici.

Esiste, in altre parole, una particolare emozione (o un complesso di emozioni) proprie di un luogo? Quanto ha a che vedere questo con l'identità di un luogo e che peso può avere nei processi di riscoperta e di valorizzazione?

Sarebbe senza dubbio interessante, a tal proposito, il tentativo di generare narrazioni dei luoghi a partire dalle emozioni da essi suscitate e provare a comporre una loro mappatura emotiva sulla base delle percezioni dei soggetti che li abitano o li visitano, che è quello che cercheremo di fare – da una prospettiva prettamente cinematografica – nelle pagine successive.

Entrare in contatto emotivamente con i luoghi potrebbe, in altre parole, attivare dei mutamenti nel sentire individuale e collettivo e condurre a nuove consapevolezze sulla vita e sullo sviluppo di questi ultimi. In questo senso il cinema, generatore di quelle particolari *forme vitali*<sup>5</sup> che sono le emozioni, può configurarsi come uno strumento di rara importanza poiché è in grado di connettere emotivamente l'audience con i luoghi rappresentati, creando legami di affezione e incrementando l'universo dei significati culturali ed emozionali che gravita intorno a un territorio.

Tentare di comporre una cartografia delle emozioni cinematografiche e geografiche vuol dire, pertanto, smettere di considerare “la cinepresa come uno strumento meccanico neutro”, ma al contrario presentarla come uno “strumento organizzatore psicologico dell'esperienza. L'operatore non produce più soltanto rappresentazioni, ma crea anche la trama psicologica delle rappresentazioni che hanno dei rapporti tra loro non soltanto di tipo logico-narrativo, ma anche emozionale”<sup>6</sup>.

Se consideriamo, infatti, le emozioni come dei “saperi muti e corporei, condivisi e relazionali capaci di dare significato alle esperienze vissute”<sup>7</sup>, si apre di fronte a noi un campo di riflessione che ci permette di generare narrazioni dei luoghi che tengano in conto il complesso di emozioni da essi innescate in chi li abita o li visita.

## 2. Emozioni, cinema, luoghi

Nel 1914 Hermann Häfker inaugurava, con *Kino und Erdkunde*, la riflessione sulle relazioni tra cinema e geografia, evidenziando la capacità del medium cinema di offrire un'autentica descrizione del mondo, al punto da parlare di una vera e propria vocazione geografica del dispositivo cinematografico. Così scrivono Avezzù e Fidotta in proposito:

Ci sarebbe qualcosa che accomuna l'uno e l'altra: l'obiettivo di descrivere, dare un certo senso al mondo rappresentandolo per immagini, dargli forma, archiviarlo, e renderlo visibile nella sua interezza, appropriabile in termini intellettuali, se non proprio materiali. Il mondo tutto intero: è a una coscienza planetaria che geografia e cinema contribuiscono, certo sempre storicamente (e geograficamente) determinata, culturale, ideologica, pure quando l'una e l'altro subdolamente sfruttano l'ambigua retorica della neutralità, dell'oggettività.<sup>8</sup>

Da allora, con crescente intensità e da diversi campi del sapere, sono stati avanzati studi problematici sulla relazione tra soggetti e oggetti dello sguardo filmico, cioè sulle vie attraverso cui esso conferisce significato e valore all'oggetto ripreso.

È opportuno, a questo punto, operare delle precisazioni preliminari a proposito delle

soggettività coinvolte nel discorso cinematografico: il personaggio e lo spettatore.

Al pari del personaggio, infatti, anche lo spettatore vive un rapporto di intensa emotività con le immagini filmiche e una riflessione sulla natura di queste emozioni e sul loro riverbero nel rapporto spettatore-luoghi sarebbe senza dubbio interessante, ma in questa sede ci concentreremo sul soggetto *personaggio*, poiché, nel documento neorealista preso in esame come caso studio, il personaggio è allo stesso tempo *abitante* e, dunque, offre preziose informazioni sulla natura del rapporto emotivo con il territorio, utili ai nostri fini.

Solo per aprire una possibile via di riflessione diremo, però, che le prime proiezioni cinematografiche, le cosiddette *Vedute* o *Panorami*, offrivano allo spettatore la possibilità di *vedere* paesaggi vicini e lontani, resoconti di viaggi, panorami esotici che destavano una mescolanza di emozioni forti, tra la fascinazione e lo sconcerto (celebre l'aneddotico della fuga degli spettatori di fronte al treno durante la proiezione ad opera dei fratelli Lumière) sia per l'inedita fruizione di immagini in movimento, sia per la spettacolarizzazione della veduta. Come fa notare significativamente Gaudreault in *Cinema delle origini o della "cinematografia-attrazione"*, "tutto, nei primissimi anni di vita del cinematografo, è *attraentissimo, impressionantissimo ed emozionantissimo*"<sup>9</sup>.

La vivacità delle reazioni emotive dei primi spettatori dinanzi al cinematografo testimonia, così, "di un'emozionalità che sembrerebbe consustanziale all'immagine stessa, un'emozionalità non ancora innescata o direttamente dipendente da strategie discorsive e linguistiche o da pratiche di visione ritualizzate, ma dalle caratteristiche stesse alla base del dispositivo (verosimiglianza, impressione di realtà, condizioni di visione)".<sup>10</sup>

Posto, dunque, che in questa sede l'oggetto filmico indagato sarà il luogo e il soggetto il personaggio, ci soffermeremo sulla restituzione cinematografica di un senso più profondo dei luoghi, attraverso il riferimento al complesso di emozioni, affetti e stati d'animo che essi originano nei personaggi che li abitano.

Nel caso studio preso in esame e di cui tratteremo più avanti, infatti – come già accennato – la vita emotiva dei personaggi scaturisce *dai* luoghi e in ragione di questo potremmo, dunque, parlare di una *geografia emozionale* che il cinema individua, cattura e trasferisce.

La pratica cinematografica si è, così, nel corso del tempo, dimostrata in grado di elaborare forse più di altri linguaggi artistici – in ragione della dinamicità delle immagini che ritraggono e riproducono il movimento e della forza delle sue componenti tecniche – pregnanti forme culturali che aiutano i soggetti a leggere e interpretare il territorio e i suoi cambiamenti e, così, viverli emotivamente.

Come scrive, infatti, significativamente Rose:

Film e fotografie [...] non si limitano a trasmettere informazioni e rappresentazioni. Essi sono in grado, a volte, di evocare sentimenti potenti [...]. Possono costituire interpretazioni eloquenti del senso di un luogo, o dei sentimenti che le persone provano per determinati ambienti e paesaggi. Sono in grado di mostrare o far emergere rapporti sensoriali con il mondo e hanno anche la capacità di creare reazioni forti nella gente che le guarda. Per tutte queste ragioni, possono giocare un ruolo rilevante in molte metodologie di ricerca visuale, in particolare in progetti interessati a esplorare il senso dei luoghi e i sentimenti delle persone.<sup>11</sup>

Altrettanto significativa ai fini della nostra ricerca è la classificazione introdotta da Terrone, laddove parla di film come *documento geografico* (quando si pone come rappresentazione di un luogo), di film come *agente geografico* (quando il cinema partecipa alla relazione tra uomo e ambiente) e di film come *narrazione geografica* (quando l'ambiente geografico è il setting degli eventi).<sup>12</sup>

A proposito di quest'ultimo punto occorre fare, però, una precisazione che ci introduce nel vivo dell'argomento trattato. L'ambiente, nel caso appunto della narrazione geografica, può configurarsi a sua volta come:

- *setting* (paesaggio-sfondo);
- *landscape* (puro oggetto di contemplazione, di derivazione romantica);
- *territorio* (spazio vissuto che origina esperienze emotive e sociali).

È proprio quest'ultimo l'aspetto che ci interessa principalmente, in virtù della volontà di soffermarci sugli aspetti valoriali ed emozionali dell'esperienza *con* i luoghi da parte della comunità.<sup>13</sup>

Nell'approccio geografico, infatti, il territorio viene interpretato come spazio relazionale, frutto dell'interazione tra la comunità e il suo spazio vissuto.<sup>14</sup> In altre parole, il territorio può essere inteso come quella porzione dello spazio geografico in cui una determinata comunità si riconosce e a cui si relaziona nel suo agire individuale o collettivo, la cui specificità – intesa quale differenziazione dall'intorno geografico – discende dal processo di interazione tra questa comunità e il suo spazio vissuto.

Il cinema narratore di questa interazione, dunque, ma anche, invertendo il punto di vista, il territorio come agente della narrazione cinematografica e generatore di stati emotivi, sentimenti, sensazioni.

In questo modo si opera un capovolgimento della tradizionale questione “Cosa può fare un territorio per il cinema?” in “Cosa può fare il cinema per il territorio?”<sup>15</sup>, prospettiva che sposta la questione dal campo della critica cinematografica a quello squisitamente geografico.

Nel prossimo paragrafo rifletteremo, appunto, su una possibile metodologia di ricerca geografica applicata al documentario *Gente del Po* di Michelangelo Antonioni<sup>16</sup>, cortometraggio iniziato nel 1943 e terminato solo nel '47 a causa della sospensione forzata del lavoro dovuta alla guerra, che realizza un'autentica narrazione geografica – con riferimento alla classificazione di Terrone poc'anzi riportata – del Delta del Po (zona di Porto Tolle) particolarmente significativa perché coglie il legame indissolubile tra le genti e il territorio, anzi, di più, perché fa del luogo il vero protagonista del racconto.

Ciò che resta del documentario sono 12 minuti di girato, altrettanti ne mancano alla conta.<sup>17</sup>

### 3. Per una cartografia delle emozioni in *Gente del Po* di Michelangelo Antonioni (1947)

Il caso studio preso in esame apre, dunque, una riflessione sul ruolo delle componenti emotive innescate *dal* territorio, che genera e scandisce la vita interiore e i ritmi della comunità che lo abita in modo profondo e inevitabile.

Le ragioni della scelta sono, dunque, così riassumibili. Innanzitutto, con *Gente del Po* non siamo di fronte a una narrazione necessariamente edulcorata, che veicola un'immagine forzosamente positiva del luogo, anzi essa restituisce un'immagine amara e desolante del territorio, ma potente e di straordinario realismo. Scrive, a tal proposito D'Angelo:

[..] quando il cinema raffigura un rapporto con il paesaggio, questo rapporto non deve per necessità riguardare paesaggi “belli” o “sublimi”, non deve forzosamente tradursi in un valore paesaggistico positivo, dato che il cinema può rappresentare con successo anche un paesaggio infelice, degradato, purché riesca al contempo a rappresentare che cosa significa quel paesaggio per le persone che entrano in contatto con esso.<sup>18</sup>

In secondo luogo «la rappresentazione del paesaggio tende a emanciparsi dai personaggi e dagli eventi che hanno luogo al suo interno»<sup>19</sup>. È interessante leggere, a proposito di questo aspetto, le parole dello stesso Antonioni, riportate nella rivista «Cinema», laddove illustra le componenti emotive della relazione tra il Po e le sue genti e il principio geografico che ha guidato la realizzazione del film:

Non è affermazione patetica dire che le genti padane sono innamorate del Po. Effettivamente

un alone di simpatia, potremmo dire d'amore, circonda questo fiume che, in un certo senso, è il despota della sua vallata. La gente padana sente il Po. In che cosa si concreti questo sentire non sappiamo; sappiamo che sta diffuso nell'aria e che viene subito come una sorta di malia. È, del resto, fenomeno comune a molti luoghi solcati da grandi fiumi d'acqua. Pare che il destino di quelle terre di raccolga nel fiume. La vita vi acquista particolari modi e particolari orientamenti; sorge una nuova economia circoscritta, dal fiume tutti traggono ogni possibile profitto, i ragazzi lo eleggono a gioco preferito e proibito. Si stabilisce, in altre parole, una intimità tutta speciale alimentata da diversi fattori, tra i quali la comunanza dei problemi e la stessa lotta delle popolazioni contro le acque che quasi ogni anno, sul cominciare dell'estate o dell'autunno, si accaniscono in alluvioni talvolta violentissime e sempre tragicamente superbe [...] Vorremmo, perciò, una pellicola avente a protagonista il Po e nella quale non il folclore, cioè un'accozzaglia di elementi esteriori e decorativi, destasse interesse, ma lo spirito, cioè un insieme di elementi morali e psicologici. [...]»<sup>20</sup>

Antonioni, dunque, non considera il territorio come proiezione delle emozioni e degli stati d'animo dei soggetti (come avviene, negli stessi anni, e per gli stessi luoghi, ad esempio per *Ossessione* di Luchino Visconti), ma, al contrario, incarna l'idea del territorio come agente e, allo stesso tempo, custode della vita emotiva di chi lo vive.

Nonostante la realizzazione del film documentario risalga, infatti, agli anni Quaranta, esso si presenta tuttora come un importante esempio di narrazione cinematografica in cui il paesaggio non funge da mera cornice per l'esperienza umana, ma ne è all'origine, ne regola l'intensità e i tempi. Forse è proprio questo l'aspetto che porta Bruno, nel caso specifico di Antonioni, a parlare di una vera e propria *topofilia*<sup>21</sup>, riprendendo il concetto introdotto per la prima volta dal geografo Yi-Fu Tuan nel 1974.

Tuan significativamente constatava come gli esseri umani, per natura, sono portati a nutrire un profondo e vivo sentimento per i luoghi, cui attribuiva il nome di *topofilia*, un particolare legame di affetto che non può spiegarsi semplicemente con la mera nostalgia né con l'istinto di «fare il nido»<sup>22</sup>. Si tratta, infatti, di qualcosa di più complesso, che va ricercato tanto nella relazione *con* quanto nella narrazione *di* un luogo, ossia nella stratificazione delle sue interpretazioni e rappresentazioni. Difatti, Pollice così scrive in proposito:

A guidare i processi di territorializzazione non è il territorio, ma l'immagine che la comunità locale ha di se stessa e del proprio spazio di appartenenza che ne costituisce la proiezione geografica, pur non potendosi naturalmente negare che esiste una relazione inversa in cui è il territorio, in quanto costruito sociale, ad influenzare la percezione di un sé collettivo.

E ancora Bruno:

La storia del paesaggio è narrata come un'impronta tangibile nel paesaggio mutevole della sua rappresentazione: nelle sue pieghe, nei suoi interstizi e nelle sue stratificazioni, la geografia trattiene i resti di ciò che va proiettato a ogni transito, emozioni incluse. Figurato in questo modo, il paesaggio è un'archeologia del presente. I cartografi delle emozioni lo rendono particolarmente evidente, mostrando come il topos sia in sintonia con la filia nella storicità degli incontri sensoriali. Dall'arte della memoria alle mappe sensoriali alla visione cinematografica, tale cartografia fa tutt'uno, sul terreno topofilico, con l'architettura del viaggio interiore, una geografia dello spazio intimo. In questo paesaggio, il site-seeing è nell'atto geopsichico di connettere affetti e luoghi. Fin già dal titolo, Antonioni evidenzia la stretta relazione che lega il Po alle *sue* genti e proprio a partire da questa relazione si dipana la narrazione in un insieme di appunti sul territorio letti dallo sguardo antonioniano.

Attraverso il racconto della miseria della vita contadina ai margini del fiume, Antonioni narra il paesaggio padano di Porto Tolle che pochi anni più tardi, nel '51, com'è noto, sarà teatro di una tremenda alluvione.



Protagonisti del film, i villaggi di paglia dei contadini, sulle rive del fiume che scandisce i ritmi sempre uguali della piccola, malinconica popolazione che trae dal fiume il proprio sostentamento. “Un om, una dona, una putina” – un uomo, una donna, una bambina nel dialetto della zona – i personaggi su cui si concentra, per un attimo, la macchina da presa, per poi tornare al fiume, incessantemente attraversato dai barconi carichi di merci. “Non è una navigazione facile” avverte la voce narrante femminile, che prosegue con “Ci vuol gente invecchiata sul posto”, quasi a sottolineare l’unicità della relazione e dell’interazione createsi nel tempo tra il territorio e la comunità che lo abita. È importante constatare anche come quella particolare relazione porti in seno un modo unico e irripetibile di narrare il proprio territorio, come un’eredità composta da segni, codici, simboli, linguaggi specifici di quella cultura territoriale, portatrice di un particolare *mood*. Ne sono esempi importanti, peraltro, il Mal d’Africa o la *saudade* portoghese, emozioni e stati dell’animo tipici di una comunità, sorti in profonda relazione con *quel* luogo, che non trovano corrispettivi in altri luoghi o in altre lingue.

Scrive Pollice:

L’interazione dinamica tra individuo, collettività e territorio non può infatti essere spiegata prescindendo dai processi di territorializzazione, in quanto è in base a questi processi che lo spazio, plasmato dall’azione umana, introietta i valori della cultura che vi si produce fornendo loro una dimensione ontologica che ne rafforza la capacità di influenzare i comportamenti degli individui e della stessa collettività di cui questi valori sono espressione. A guidare l’azione di trasformazione funzionale e simbolica dello spazio [...] la volontà di farne un luogo di appartenenza che rifletta la coscienza collettiva e la proiezione che questa ha di sé in un’ottica evolutiva e comparativa. Ciascuno individuo, in quanto membro di una comunità, partecipa al processo di territorializzazione, ma, a sua volta, collocandosi all’interno di quello spazio relazionale che abbiamo assunto come dimensione significativa del territorio, è influenzato dal processo stesso che ne attiva o ne modula i comportamenti. Si tratta di un meccanismo di interazione che opera attraverso due distinte modalità: da una parte, si ha un meccanismo di influenza diretta e consapevole in quanto il territorio organizza e regola l’azione dell’individuo [...], dall’altra, invece, si ha un meccanismo di influenza indiretta che agisce più spesso sul piano inconscio, laddove sono i valori simbolici,

relazionali e progettuali del territorio – in pratica i pilastri della costruzione identitaria del luogo – a costituire lo stampo entro il quale si modellano e a cui si adattano i comportamenti individuali e collettivi.<sup>23</sup>

Proprio a proposito di quest’ultimo aspetto riguardante lo *stampo* culturale e simbolico entro cui si iscrivono i comportamenti individuali e sociali – il territorio come portatore di codici di significato con i quali partecipa alla costruzione della propria realtà –, la voce narrante racconta la comunità che vive il territorio del Delta del Po: “Le donne, affiancate, larghi cappelli di paglia chiara, sarchiano la terra e a volte guardano il fiume. Chi dai campi guarda passare il convoglio, pensa forse alla felicità. Partire, viaggiare, cambiar vita. Il mare è là, in fondo al viaggio. [...] Nei giorni di burrasca, bisogna correre alle capanne in pericolo, mentre il vento sradica i tetti di paglia e l’alta marea cresce. Le madri raccolgono i piccoli dal fango, si chiudono dentro i tuguri, il cielo cade sul miserabile villaggio come una punizione divina”.

Com’è evidente, la presenza del fiume è, per queste genti, salvifica e al tempo stesso oppressiva poiché dispensa, con eguale abbondanza, lavoro e avversità e ugualmente accomuna, avvicina tra di essi gli abitanti delle capanne e li allontana dal resto del mondo, dalla vivacità della città. Il sentimento di isolamento, la malinconia, la tristezza, l’amarezza dei *giorni sempre uguali* nascono qui, dunque, come reazioni emotive in risposta a un territorio, che non le rappresenta semplicemente (e romanticamente), ma le suscita, ne è causa prima. Esplorare l’universo emotivo di queste genti significa, pertanto, conoscere *quel* particolare territorio, indagarne le dinamiche, le risorse, gli aspetti problematici.

Il territorio, quindi, come preziosa via di conoscenza e di comprensione dei gruppi umani, di stati emotivi, di vita consociata.

Utilizzando la griglia di esplorazione dei significati coinvolti e attivati dalla narrazione cinematografica, che potremmo costruire sulla base degli interrogativi prima illustrati, giungiamo a questi risultati:

### Griglia 1

Quali sono i termini usati nella descrizione del luogo?	<p><i>(in ordine di pronuncia)</i></p> <p>Il fiume diventa navigabile          Convogli dal fondo piatto          Convogli carichi          Navigazione non facile          Grande fiume          Distesa piatta come l’asfalto          - Povero paese dove la vita scorre lenta come le stagioni, come il fiume          Malinconiche facciate di casa di campagna          L’arrivo del convoglio è una festa          Tra il cielo e la palude          Vita ancora più desolata          Non sicuro [...], in pericolo          Miserabili tuguri          - Acqua dolce del Po, acqua amara dell’Adriatico</p>
Quali sono i termini usati in relazione ai personaggi e loro emozioni/stati d’animo?	<p><i>(in ordine di pronuncia)</i></p> <p>Gente invecchiata          Vita dura e sempre uguale          Vita lenta come le stagioni, come il fiume          Cambiar vita          Vita uguale, senza speranza</p>

<p>Che uso viene fatto del suono rispetto al luogo? Si dà tra essi un rapporto di sintonia o di contrasto?</p>	<p><i>(in ordine di ascolto)</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Rumori ambientali dei convogli che navigano lenti sul fiume</li> <li>Scroscio delle onde del fiume</li> <li>Fischio dei convogli in arrivo e in partenza</li> <li>Musiche originali di Mario Labroca</li> <li>Commento vocale (voce femminile)</li> <li>- Rumori ambientali delle falci durante la mietitura</li> <li>- Campane (durante il commento vocale “Un povero paese dove la vita scorre lenta come le stagioni, come il fiume. Questo dicono le campane”)</li> </ul>
	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Fisarmonica (quando, a sera, la popolazione, finito di lavorare, va sugli argini del fiume per ritemprarsi e riposare)</li> <li>Remi delle barche che solcano il fiume</li> <li>Forti raffiche di vento</li> <li>Tuoni</li> <li>Pioggia</li> <li>Pianto di bambino durante la piena</li> <li>- Onde scroscianti durante la piena che si abbattono sulle coltivazioni e sui villaggi.</li> </ul>
<p>Quali sono le tecniche cinematografiche utilizzate (angolo di ripresa, punto di vista, montaggio, fotografia, etc.)?</p>	<p><i>(in ordine di frequenza)</i></p> <p>Campo lungo Riprese dall’alto Campo lunghissimo Primi piani</p>

<p>Sono presenti immagini dei luoghi in relazione alla comunità che lo abita?</p>	<p><i>in ordine di comparsa)</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Convogli di barconi dal fondo piatto, carichi di merci e zavorra, entrano nel campo visivo.</li> <li>- Il fiume</li> <li>- Il lavoro di terra dei contadini si riversa sul fiume in decine di sacchi di juta</li> <li>- Il lavoro d’acqua degli abitanti dei barconi, gente di fiume che vive in movimento “tra la riva emiliana e quella veneta, nella casa che cammina verso il mare”</li> <li>- La distesa dell’acqua piatta</li> <li>- Lavandaie sulla riva</li> <li>- Facciate di case di contadini, qualcuno si affaccia dalle finestre a guardare il fiume</li> <li>- Le barche attraversano il fiume quando viene aperto il ponte di legno</li> <li>- Passa il barcone con su scritto MILANO</li> <li>- Segue un’intera colonna di barche</li> <li>- Fumo denso e nero, avvolge e si dirada</li> <li>- L’acqua torna lucente, riflette la sponda erbosa, rispecchia le sagome scure delle case</li> <li>- Un cavallo solitario spunta tra lunghi fili d’erba, scalcia libero e scompare in lontananza</li> <li>- La curva nera di una falce</li> <li>- Contadini affilano la lama</li> <li>- Le donne, affiancate, larghi cappelli di paglia</li> </ul>
---	---

	<p>chiara, sarchiano la terra e a volte guardano il fiume</p> <ul style="list-style-type: none"><li>- Verso sera il convoglio attracca, si scende a terra</li><li>- Paesino dai tetti aguzzi</li><li>- La chiesa bianca</li><li>- Le ragazze corrono, il giovane in bicicletta che sfreccia davanti alla chiesa</li><li>- Una donna corre giù dall'argine e fa cenno con la mano al suo uomo in barca, è stata in farmacia e ora torna a casa</li><li>- Visi seri, silenziosi</li><li>- Arriva la tempesta., la gente si agita, corre</li><li>- Il vento sradica i tetti e l'alta marea cresce</li><li>- Le madri raccolgono i piccoli dal fango, si chiudono dentro i tuguri</li><li>- Il villaggio è invaso dall'acqua</li><li>- La <i>putina</i> è aletto, la madre le dà uno sciroppo, è malata</li></ul>
--	---

Nel tentativo di proporre, dunque, una possibile mappatura delle emozioni rappresentate e narrate nel documentario preso in esame e soprattutto ai fini di una definizione della relazione tra esse e i luoghi, sulla base del lavoro di raccolta e classificazione delle informazioni riportato nella *Griglia 1*, potremmo avanzare le seguenti conclusioni:

- *Gente invecchiata; vita dura e sempre uguale, vita lenta come le stagioni; come il fiume, cambiar vita; vita uguale, senza speranza* sono i termini usati per descrivere le condizioni di vita della popolazione. Attraverso il ricorso a essi Antonioni fin dai primi minuti del film, qualifica il suo sguardo sul luogo e individua indiscutibilmente le emozioni e gli stati d'animo coinvolti nella narrazione. Precisa che essi sono caratteristici della popolazione che vive una stretta relazione con quel luogo, fondata sul lavoro e la fatica.

- Il suono (sia quando si tratta di rumore ambientale, sia quando si tratta di musiche) è in sintonia con gli elementi emozionali e pertanto costituisce un chiaro rimando a essi. I rumori ambientali dei convogli che navigano lenti sul fiume, lo scroscio delle onde del fiume, il fischio dei convogli in arrivo e in partenza sono i rumori ambientali presenti con maggiore frequenza.

- Il fiume è in assoluto l'immagine più presente nell'intero documentario, in varie declinazioni e da diverse angolature. Seguono i convogli e i visi umani (ritratti in primo piano rispetto allo sfondo dei luoghi), quasi a rimarcare la perfetta integrazione dell'uomo con l'ambiente in cui è ritratto, più volte sottolineata dal commento vocale.

- I temi e le prospettive su cui il regista insiste principalmente sono la fatica, l'amarezza della vita sugli argini del Po, la stretta dipendenza della popolazione con il "despota della sua vallata."<sup>24</sup> Tuttavia, nonostante la ripetuta presenza di termini dalla connotazione negativa, si avverte nello sguardo del regista che non altera il profilo di quel territorio per fini estetici, il rispetto per il luogo oggetto del documentario, sua terra nativa. Dirà, infatti, più tardi "Appena mi fu possibile tornai in quei luoghi con una macchina da presa. Così è nato *Gente del Po*. Tutto quello che ho fatto dopo, buono o cattivo che sia, parte da lì."<sup>25</sup>

- Un *topos* non a caso appena accennato, ma degno di nota è il mare. Tecnicamente Antonioni dedica al mare pochissime inquadrature e un solo commento vocale: "Partire, viaggiare, cambiar vita. Il mare è là, in fondo al viaggio". Questo fa sì che il mare immediatamente si erga a simbolo di un'emozione viva che si contrappone alle emozioni sbiadite, illanguidite evocate, invece, dal fiume. Per questi il mare e il fiume (rispettivamente incarnazione l'uno della dimensione globale e l'altro della dimensione locale. si presentano), si presentano come *topoi* differenti, portatori di emozioni e stati d'animo opposti: il desiderio, l'entusiasmo, la curiosità, la vitalità l'uno, la monotonia, il grigiore dei giorni, il senso del dovere, la malinconia, la noia l'altro, come se il mare aprisse lo sguardo della popolazione ad altre terre e il fiume lo confinasse in una sorta di isolamento. La *coincidentia oppositorum* avviene con la piena che congiunge "l'acqua dolce del Po, l'acqua amara dell'Adriatico". È interessante riflettere sulla scelta dell'attributo *amara* per la descrizione dell'acqua di un mare che prima era descritto come il luogo dell'altrove sublime e impossibile. Ma la piena cambia rapidamente il volto del paesaggio poiché esso si incupisce, diventa severo e minaccia i suoi figli che corrono a cercar riparo dall'acqua, senza più distinzione tra dolce e salata.

#### **4. Considerazioni teoriche e possibili prospettive metodologiche**

Come abbiamo visto, il rapporto cinema-luoghi, soprattutto a partire dagli anni Novanta, è stato oggetto di un vivace dibattito scientifico. Molteplici sono stati gli approcci attraverso cui si è scelto di guardare alla questione, di per sé complessa (dai cultural studies all'estetica, dalla filosofia del cinema alla più recente storiografia).

Negli ultimi vent'anni il dibattito scientifico si è ulteriormente intensificato, anche a causa di un'attenzione legislativa crescente nei riguardi del territorio e del paesaggio: basti pensare al Convegno sul Paesaggio a Parigi (1999), alla Convenzione europea del Paesaggio (2000), sul

piano internazionale alla Convenzione Unesco per la Salvaguardia del Patrimonio Immateriale (2003) e in Italia al Codice dei Beni culturali e del paesaggio (2004).

Queste azioni legislative hanno prodotto significative conseguenze sia sul piano della riflessione teorica sia sul piano vivo della percezione dei luoghi. Nello stesso periodo, importanti pubblicazioni sul tema hanno acceso l'attenzione sul rapporto cinema-luoghi: si tratta di *Landscape in the cinema* di Adams Sitney e *Les paysages du cinema* di Mottet.<sup>26</sup>

In tempi più recenti, invece, anche in conseguenza dei mutamenti di prospettiva intervenuti nell'ambito delle scienze umane e sociali (con riferimento principalmente all'*affective turn* e allo *spatial turn*), il ruolo del territorio e, con esso, il ruolo delle emozioni e degli stati affettivi da esso *suscitati* e non più solo *grazie a esso rappresentati*, ha rivendicato maggiore attenzione e complessità di indagine. Sullo sfondo delle critiche postmoderne e post-strutturaliste anche in ambito geografico, che insistevano sull'importanza di descrivere gli aspetti valoriali ed emozionali dell'esperienza di vita dei soggetti, il territorio è passato dall'essere sfondo inerte, mera cornice di sentimenti umani, ad agente proattivo di emozioni e esperienze interiori (*Erfahrung*), generatore di significati per la comunità che lo abita, fautore di dialettica viva e vibrante. Il territorio forgia le vite emotive dei soggetti che entrano in una relazione autentica, totale con esso, ne vivono i ritmi, i tempi, le risorse, le criticità.

Un aspetto rilevante, infatti, nella narrazione del rapporto tra una comunità e il suo territorio è la totalità degli elementi presi in esame, vale a dire che la dimensione dell'abitare può portare in seno elementi critici, elementi negativi, amari. Questo, però, non rende un territorio meno interessante ai fini narrativi e, anzi, costituisce un'importante occasione di riflessione sulle relazioni, sui vissuti, sui simboli e sui valori reciprocamente determinati, che vengono, poi, decodificati e veicolati attraverso la pratica cinematografica, vera e propria azione esplorativa dei significati che i soggetti assegnano al territorio.

In questo senso, dunque, la narrazione cinematografica entra in profonda relazione con la cultura territoriale di gruppi umani che costruiscono significati e vissuti emotivi proprio a partire da questa relazione.

Ciò è possibile anche in virtù della forza delle componenti tecniche del cinema che rendono la narrazione inevitabilmente critica e intenzionale: gli angoli di ripresa alti/bassi possono enfatizzare le disparità socio-spaziali dei soggetti; l'uso di scatti grandangolari può evidenziare il contesto comunitario dei soggetti; la sovrapposizione dissonante dell'inglese non sincronizzato alle lingue indigene può rappresentare, ad esempio, criticamente l'imposizione coloniale delle culture, come fa giustamente notare Gabriel<sup>27</sup>.

È interessante, a tal proposito, la prospettiva deleuziana, per nulla scontata, secondo cui i primi piani riguardano quasi sempre affetto ed emozione e pertanto sono per antonomasia geografici. Scrive Deleuze: "Il primo piano estrae il viso (o il suo equivalente) da tutte le coordinate spazio-temporali e porta con sé il proprio spazio-tempo, uno scorcio di cielo, campagna o sfondo [...]. L'emozione (*the affect*), in questo modo, ottiene uno *spazio*<sup>28</sup> per sé"<sup>29</sup>.

Bignante, a tal proposito, aggiunge che:

Un film è l'esito di una pluralità di elementi, tra cui il milieu sociale in cui è prodotto, i valori culturali del regista e i suoi punti di vista ideologici, la necessità di creare un prodotto narrativo di intrattenimento, il tema presentato, il genere del film. [...] In questo quadro, un'indagine del discorso sui film prende in considerazione, in una prospettiva geografica, sia la "geografia del film" (temi e prospettive presentate, analisi di come persone, eventi, luoghi, spazi e scala creino determinate rappresentazioni), sia il "contesto geografico del film" di cui il regista e il suo background fanno parte.<sup>30</sup>

Una ricerca geografica condotta con metodologia visuale deve tener conto, pertanto, di una serie di componenti che riguardino sia gli elementi (diegetici ed extradiegetici del film) sia la sua preparazione, realizzazione, diffusione. Dovremmo, infatti, porci una serie di interrogativi che ci guidino nell'analisi del film, al fine di ricavarne informazioni quanto più possibili

dettagliate e significative ai fini geografici:<sup>31</sup>

- Che uso viene fatto dei luoghi e che relazione intercorre tra essi e le emozioni del personaggio? Si può parlare di una connotazione realista, impressionista o espressionista?
- Che vocabolario è usato nelle descrizioni dei luoghi? Quali sono i temi e le prospettive su cui il regista insiste principalmente? È possibile rintracciare giudizi espressi esplicitamente o implicitamente sui luoghi? Se sì, il regista sceglie di parlarne in termini positivi o negativi? E quale può essere la ragione di questa scelta?
- Sono presenti immagini dei luoghi, ripetute più volte, a cui il regista ha pertanto voluto dare risalto nel film? Ci sono, al contrario, aspetti volutamente lasciati sullo sfondo?
- Che uso viene fatto del suono rispetto ai luoghi? Si dà un rapporto di sintonia o di contrasto?
- In che modo le tecniche cinematografiche utilizzate (angolo di ripresa, punto di vista, montaggio, fotografia, etc.) influenzano la narrazione dei luoghi?
- E infine, nell'ottica di un'analisi comparata, rispetto ad altri film che narrano lo stesso territorio, quali sono le differenze nelle risposte date ai precedenti quesiti?

Questo, parallelamente, ci consente di raccogliere informazioni sulle posizioni, le riflessioni e le emozioni intenzionalmente ricercate nell'audience dal regista, individuando, così, la portata naturalmente critica della narrazione cinematografica dei luoghi.

Precisa in proposito la Bignante, infatti, che "l'interesse non è tanto rivolto alle posizioni individuali, ma a come nell'audience si formino visioni condivise e percorsi preferenziali di interpretazione e attribuzione di significato".<sup>32</sup> Non a caso, è frequente imbattersi in opere di narrazione dei luoghi che siano state sottoposte a censura o che abbiano incontrato l'opposizione delle autorità politiche. Questo dovrebbe far riflettere sulla potente generazione di significati cui dà vita un film sui luoghi. Come infatti scrive significativamente Tota:

[...] di cinema di può morire. Penso al caso di Theo Van Gogh, ucciso il 2 novembre 2004 mentre, insieme alla scrittrice di origine somala Ayaan Hirsi Ali, lavorava alla produzione di *Submission*, un film che denunciava la condizione delle donne nei paesi musulmani. [...] Il solo fatto di produrre un immaginario mediale alternativo a quello proposto dalla cultura araba dominante diviene motivo sufficiente per innescare un delitto efferato che ha matrice politica.<sup>33</sup>

Anche il documentario preso in esame in questo contributo incontrò l'opposizione del regime fascista durante la sua realizzazione. In effetti, è facilmente riscontrabile dall'analisi delle immagini e del vocabolario sin qui condotta, come *Gente del Po* proponga, sia in riferimento al luogo sia alla sua gente, un'immagine non in linea con l'idea patinata dell'Italia e degli italiani veicolata dalla propaganda.

## 5. Conclusioni

Le considerazioni sin qui esposte, vogliono condurre a riflettere sul potere dell'immagine (in questo caso filmica) nei processi di costruzione delle percezioni collettive e sull'impatto che questo determina sulla vita dei luoghi, di chi li abita e li vive. Ecco che la narrazione come atto di interpretazione è sempre critica poiché implica una responsabilità.<sup>34</sup> Una narrazione del Po strutturata nei termini che abbiamo visto poc'anzi, ad esempio, rappresenterà un ulteriore tassello nel ricco mosaico delle sue interpretazioni– si contano, infatti, più di 500 film sul Delta del Po tra film, documentari, fiction televisive – e nel tempo aiuterà a conservarne e ricostruirne la memoria.

Alla composizione di questo mosaico, nel tempo, hanno peraltro contribuito altri grandi maestri: oltre al già citato Luchino Visconti con *Ossessione* (1943), nell'immediato dopoguerra, Roberto Rossellini vi ambienta il suo *Paisà*, mentre Giuseppe De Santis esordisce sulle rive del

Po con *Caccia tragica* (con una sceneggiatura scritta a due mani con lo stesso Michelangelo Antonioni, Umberto Barbaro e Cesare Zavattini). Pochi anni dopo, il Po è il protagonista de *Il mulino del Po* per la regia di Alberto Lattuada. Florestano Vancini ambienta qui i documentari *Uomini della palude* e *Tre canne e un soldo* e più tardi è aiuto regista di Mario Soldati per *La donna del fiume*. Lo stesso Antonini sceglie più volte il Polesine per film successivi come *Il grido* del 1957, per scendere poi a Ravenna per *Il deserto rosso* e risalire a Ferrara per l'ultimo episodio di *Al di là delle nuvole*. Aglaucio Casadio nel 1958 gira sul territorio *Un ettaro di cielo*, film d'esordio per la sceneggiatura di Tonino Guerra, Elio Petri ed Ennio Flaiano.

Florestano Vancini dedica al Delta numerosi documentari e poi, nel 1984, il film tv *La neve nel bicchiere*. Nelle valli di Comacchio, Giuliano Montaldo ambienta *L'Agnese va a morire*, così come Carlo Mazzacurati che, nel 1987, gira *Notte italiana*. Con *La casa dalle finestre che ridono* Pupi Avati coglie gli aspetti inquietanti della bassa del Po. Tra gli altri vanno citati anche Alessandrini, Comencini, i Fratelli Taviani, Bertolucci, Magni, Luna, Soldini e Dall'Ara con il suo *Scano Boa* (1961).

Accanto alla produzione cinematografica di finzione, almeno 60 documentari sono stati dedicati a queste terre. Tra essi *Delta padano* (1951) e *Una capanna sulla sabbia* (1955) di Florestano Vancini, *La missione del Timiriazev* di Gillo Pontecorvo (1951), *Quando il Po è dolce* di Renzo Renzi (1951), *Lungo il fiume* di Ermanno Olmi (1992).



(Fotogramma tratto da *Delta padano* di Florestano Vancini, 1951)

Questa breve rassegna a tema "Po", non vuole certo ricostruire esaustivamente la storia del rapporto intenso, profondo e originale che si è instaurato, in oltre ottant'anni di intensa frequentazione, fra un territorio dalle caratteristiche pressoché uniche e i cineasti italiani, quanto piuttosto inserire il caso *Gente del Po*, scelto per i frequenti e significativi riferimenti alla vita emotiva dei personaggi, nel contesto di una narrativa diffusa di cui non possiamo non tenere conto. Se, come abbiamo visto, nel corso di quasi un secolo, il Delta del Po è stato e continua ad essere oggetto di numerose e straordinarie pellicole è probabilmente perché esso, per la sua conformazione, per ciò che restituisce agli occhi e all'animo di chi lo vive, suscita esperienze interiori che stimolano il racconto. Queste, in generale, concorrono alla determinazione del *senso del luogo*, definito non a caso da Greiner, Dematteis e Lanza come "quel complesso attaccamento emozionale che le persone sviluppano nei confronti di determinate località".<sup>35</sup>

Considerare e, anzi, prevedere nel novero dei fattori presi in esame nello studio di un territorio, anche le componenti emotive (individuali e collettive)<sup>36</sup> in gioco significa, quindi, intradarsi sulla via di una comprensione più profonda e complessa dei fatti geografici.

## Riferimenti bibliografici

- Aitken, S. C., Zonn, L. E. (1994). *Place, power, situation, and spectacle: a geography of film*. Lanham: Rowman&Littlefield.
- Bandirali, L., Terrone, E. (2009). *Il sistema sceneggiatura, scrivere e descrivere i film*. Torino: Lindau, Saggi.
- Bignante, E. (2004). *Geografia e ricerca visuale*. Bari: Editori Laterza.
- Bonesio L. (1999). *Geofilosofia del paesaggio*. Milano: Mimesis.
- Bruno G. (2006). *Atlante delle emozioni in viaggio tra arte, architettura e cinema*. Milano: Bruno Mondadori.
- Cerreti, C., Giangrasso, G. (2004). Cinema Italia. In Conti S. (a cura di), *Riflessi italiani. L'identità di un Paese nella rappresentazione del suo territorio*. Milano-Roma: Touring Club Italiano.
- Corna-Pellegrini, G. (a cura di). (2004). *Paesaggi geografici nella cinematografia contemporanea*. Milano: CUEM.
- D'Angelo P. (2010). *Filosofia del paesaggio*. Quodlibet.
- Dell'Agnese, E., (2005). *Geografia Politica Critica*, Guerini, Milano, 2005.
- Dell'Agnese, E. (2007). *Il ritorno della geopolitica: geopolitica critica e cultura popolare*. In Di Blasi A. (a cura di), *Geografia. Dialogo tra generazioni, Vol. I* (pp. 321-327). Bologna: Pàtron Editore.
- Dell'Agnese, E. (2006). Cinema e didattica della geografia. In Rossi B. (a cura di), *Geografia e Storia nel Cinema Contemporaneo. Percorsi curricolari di Area Storico-Geografico-Sociale nella Scuola* (pp. 65-75). Milano: Cuem.
- Dell'Agnese, E. (2009). *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*. Novara: De Agostini.
- Dell'Agnese, E. (2011). Media e geopolitica: una relazione complessa. In Lizza G. (a cura di), *Geopolitica delle prossime sfide* (pp. 243-273). Torino: UTET Libreria.
- Deleuze, G. (1986). *Cinema 1: the movement-image*. London.
- Ājzenštejn, S. M. (1988). *La natura non indifferente*. Venezia: Marsilio.
- Fantuzzi, N., Gazerro, M. (1999). Cinema e geografia: la crisi del paesaggio italiano. *Il tetto*, 219-211.
- Farinelli, F. (1992). *L'arguzia del paesaggio, in I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Scandicci: La Nuova Italia.
- Gabriel, T. H. (1982). *Third Cinema in the Third World: an aesthetic of liberation*. Umi Research Pr.
- Gaudreault, A. (2004). *Cinema delle origini o della «cinematografia-attrazione»*. Milano: Il Castoro.
- Lukinbeal, C. (2005). Cinematic Landscapes. *Journal of Cultural Geography*, 32(1).
- Lukinbeal, C., Zimmermann, S. (2006). Film Geography: a new subfield. *Erdkunde*, 60(4)
- Malavasi L. (2009). *Racconti di corpi: cinema, film, spettatori*. Kaplan.
- Mains, S. P., Cupples, J., Lukinbeal, C. (2015). *Mediated Geographies and Geographies of Media*. Dordrecht: Springer.
- Mottet, J. (1999). *Les paysage du cinéma*. Seyssel: Champ Villon.
- Nicosia, E. (2012). *Cineturismo e territorio: un percorso attraverso i luoghi cinematografici*. Bologna: Pàtron.

- Pollice, F. (2017). Placetelling® per uno sviluppo della coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni. *Territori della Cultura*, 30, 112-117.
- Pollice, F. (2008). *Soggettualità territoriale. Riflessioni di un geografo attorno al contributo di Roberto Rizzo*. Scritti di Gruppo.
- Sitney P. (1993). *Landscape in the cinema*.
- Rinella, A., (2017). Cinema, narrazione delle guerre e discorso geopolitico: riflessioni metodologiche e proposte didattiche. In Salvatori, F. (a cura di), *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma 7-10 giugno 2017.
- Rondolino, T., Tomasi, D. (2011). *Manuale Del Film. Linguaggio, Racconto, analisi*. Milano: Utet.
- Terrone, E. (2010). Cinema e geografia: un territorio da esplorare. *Ambiente, società e territorio. Geografia nelle scuole*, 6.
- Turco, A. (2014). *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli.
- Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.
- Turco, A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: Franco Angeli.
- Zucconi, F. (2014). Geografia. In De Gaetano, R., *Lessico del cinema italiano*, vol. 1. Milano-Udine: Mimesis.

## Note

- <sup>1</sup> Bignante, E., (2011). Geografia e ricerca visuale. In G. Rose (2011). Prefazione (p. VII). Bari: Editori Laterza.
- <sup>2</sup> Alovisio, S., Mazzei, L. (2016). Vedere lontano: cinema ed educazione alla geografia nell'Italia degli anni Dieci. *Cinergie*, 0, 27-43.
- <sup>3</sup> Casadio, E. (1914), La cinematografia didattica. *L'Illustrazione Cinematografica*, 6, 2, p. 10.
- <sup>4</sup> Gli stimoli visivi vengono, dunque, presi in esame con la finalità scientifica di acquisire un maggior numero di informazioni: si tratta, quindi, di una metodologia di ricerca integrativa rispetto ai tradizionali strumenti dell'indagine geografica.
- <sup>5</sup> Casadio, L., (2012). Per una nuova psicanalisi dell'arte. In De Vincenti, G., Carocci, E. (a cura di). *Il cinema e le emozioni* (p. 38). Roma: Mimesis, Roma.
- <sup>6</sup> Ruggieri, V. (2012). Percezione ed emozione nell'esperienza cinematografica: componenti psicofisiche delle dinamiche spazio temporali. In G. De Vincenti, E. Carocci (a cura di). *Il cinema e le emozioni. Estetica, espressione, esperienza*, Fondazione Ente dello Spettacolo, Roma, 310.
- <sup>7</sup> Casadio, L. (2012), *Per una nuova psicanalisi dell'arte*, op. cit., p. 41.
- <sup>8</sup> Avezzi, G., & Fidotta, G. (2017). Introduzione. Certo non un'esauriva geografia del cinema. *Cinergie-Il Cinema e le altre Arti*, 5(10), 10-18.
- <sup>9</sup> Cfr. Gaudreault, A., & Paci, V. (2004). *Cinema delle origini o della "cinematografia-attrazione"*. Milano: Ed. Il Castoro; in particolare, pp. 36-42.
- <sup>10</sup> Malavasi, L. (2009). *Racconti di corpi: cinema, film, spettatori*. Kaplan.
- <sup>11</sup> Bignante, E. (2004). *Geografia e ricerca visuale* (p. IX). Bari: Editori Laterza.
- <sup>12</sup> Terrone, E. (2010). Cinema e geografia: un territorio da esplorare. *Ambiente Società Territorio*, 6, 14-17.
- <sup>13</sup> Bignante, E. (2004). *Geografia e ricerca visuale* (p. 6). Bari: Editori Laterza.
- <sup>14</sup> In quanto narrativi, questi mondi tendono a narrativizzare lo spazio stesso, che diventa spazio drammaturgico in quanto non solo accoglie gli eventi, ma li genera. Si veda, in proposito, il cap. Topos di Bandirali, L., Terrone, E., (2009). Il sistema sceneggiatura, scrivere e descrivere i film, Lindau, Saggi, Torino.
- <sup>15</sup> Parafrasando la questione denominata "Geofilmica", significativamente posta da D'Angelo (2010, p. 63).
- <sup>16</sup> Sulla biografia e le opere di Michelangelo Antonioni si veda Orsini, M. (2002) *Michelangelo Antonioni. I film e la critica 1943-1995: un'antologia*. Roma: Bulzoni Editori.; Martini, G. (2007). *Michelangelo Antonioni*. Alessandria: Falsopiano Editore; Tinazzi, G. (2013). *Michelangelo Antonioni*. Milano: Il Castoro.
- <sup>17</sup> Calzavara, V., Il Po di Antonioni nel bianco e nero dei giorni e dei silenzi. In Il mattino di Padova del 17 settembre 2014.
- <sup>18</sup> D'Angelo P. (2010). *Filosofia del paesaggio* (p. 62). Quodlibet.
- <sup>19</sup> D'Angelo P. (2010). *Filosofia del paesaggio* (p. 62). Quodlibet.
- <sup>20</sup> Antonioni, M. (1939). Per un film sul fiume Po. *Cinema*, 68, 255-257.
- <sup>21</sup> Bruno, G. (2006). *Atlante delle emozioni: in viaggio tra arte, architettura e cinema*. Pearson Italia Spa.
- <sup>22</sup> Bruno, G. (2006). *Atlante delle emozioni: in viaggio tra arte, architettura e cinema*. Pearson Italia Spa.

- <sup>23</sup> Pollice, F. (2008). Soggettualità territoriale. Riflessioni di un geografo attorno al contributo di Roberto Rizzo. *Rivista Scritti di Gruppo*, 3.
- <sup>24</sup> Antonioni, M. (1939). Per un film sul fiume Po. *Cinema*, 68, 255.
- <sup>25</sup> Cavalli, E. (1984). *Dei paesi tuoi* (p.32). Maggioli.
- <sup>26</sup> Vd. Adams Sitney, P. (1993). Landscape in the cinema. In Kemal, S., & Gaskell, I. (a cura di). (1995). *Landscape, natural beauty and the arts* (Vol. 2). Cambridge University Press; Mottet, J. (1999). *Les paysages du cinéma*. Editions Champ Vallon.
- <sup>27</sup> Gabriel, T. H. (1982). *Third Cinema in the Third World: an aesthetic of liberation*. Umi Research Pr.
- <sup>28</sup> Cors. mio.
- <sup>29</sup> Deleuze, G. (1986). *Cinema 1: the movement-image* (p. 108). London
- <sup>30</sup> Bignante, E. (2004). *Geografia e ricerca visuale* (p. 60). Bari: Editori Laterza.
- <sup>31</sup> Sempre Bignante scrive in proposito: “Un film non solo fornisce informazioni rilevanti sul luogo e sul tempo in cui è stato girato, e quindi sulla società di cui narra, ma ci dice molto anche della società in cui il film è stato realizzato.”
- <sup>32</sup> Bignante, E. (2004). *Geografia e ricerca visuale* (p. 62). Bari: Editori Laterza.
- <sup>33</sup> Tota, A. (2012). Il potere delle immagini. In De Vincenti, G., Carocci, E. (a cura di), *Il cinema e le emozioni. Estetica, espressione, esperienza* (p. 418).
- <sup>34</sup> Cfr. Tota, A. (2012). Il potere delle immagini. In De Vincenti, G., Carocci, E. (a cura di), *Il cinema e le emozioni. Estetica, espressione, esperienza* (p. 149).
- <sup>35</sup> Greiner, A. L., Dematteis, G., Lanza, C., (2016), *Geografia umana. Un approccio visuale*. Novara: Utet.
- <sup>36</sup> Interessante, in proposito, il lavoro di Albanese, V. (2017). La sentiment analysis a supporto della ricerca geografica. Un esempio applicativo per il turismo salentino. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1.

# La spettacolarizzazione mediatica del dolore: il caso della “campagna Peci” (giugno - agosto 1981)

*Michele Pieroni\**

**Abstract** L’articolo esamina la spettacolarizzazione del dolore messa in atto dalle Brigate Rosse durante il rapimento di Roberto Peci, fratello di Patrizio, primo grande pentito dell’organizzazione terroristica.

La cosiddetta “campagna Peci”, condotta in particolare dal brigatista Giovanni Senzani e avvenuta tra il giugno e il luglio del 1981 per mano delle Brigate Rosse/Partito Guerriglia mediante una serie di comunicati contrassegnati dal ricorso alla sigla “Fronte delle Carceri”, fu effettuata dopo il successo della precedente “campagna D’Urso” e la successiva frammentazione dell’organizzazione in due grandi ali: quella militarista, impegnata sul fronte delle operazioni Taliercio e Sandrucci, e quella a vocazione movimentista, attiva sul fronte dei sequestri di Ciro Cirillo e di Roberto Peci, con lo scopo di sfondare la barriera del sud ed operare una campagna carceraria dal duplice obiettivo di attenuare il fenomeno dei pentiti colpendo gli “infami” e di migliorare la condizione carceraria dei detenuti.

Durante la “campagna Peci”, le Brigate Rosse produssero un documento audiovisivo, volutamente cruento, in cui veniva ripresa la sentenza di condanna a morte decisa dall’organizzazione e la reazione disperata, dopo averne appreso la notizia, di Roberto Peci. Il filmato – accompagnato da diverse richieste indirizzate dai brigatisti alla stampa e dalla pubblicazione degli stessi interrogatori del sequestrato – lascia intuire la volontà delle Brigate Rosse di “impressionare” l’opinione pubblica, sollecitandone una reazione emotiva avversa alle istituzioni in quanto “scandalizzata” dall’operato delle forze giudiziarie coinvolte nel sequestro in questione (il generale Dalla Chiesa e il magistrato Caselli in primis). Così come emerse dalle confessioni dell’ex brigatista Roberto Buzzati al processo di Ancona del 1986, infatti, uno degli obiettivi della campagna Peci era quello di dare una versione del pentimento di Peci che screditasse le istituzioni che in quegli anni stavano smantellando l’intera organizzazione, fungendo altresì da intimidazione per possibili futuri altri pentiti.

Tale strategia investì la stessa famiglia Peci, procurando fratture e divisioni tra i due fratelli Roberto e Patrizio nell’ambito delle presunte “verità” delle Brigate Rosse e dei ritenuti rapporti intercorrenti con i Carabinieri. Attraverso il comunicato n. 4, divulgato dai terroristi il 1° luglio dell’81, assieme a due lettere indirizzate al fratello e alla propria moglie, Roberto Peci sostenne la versione delle Brigate Rosse del doppio arresto e dell’infiltrazione del fratello nell’organizzazione terroristica tra il primo e il secondo arresto, convinto che gli stessi Carabinieri avessero fatto pressioni sulla sua famiglia. In risposta Patrizio Peci, in una lettera pubblicata su diverse testate, negò la versione di Roberto, segnando l’inizio di una lite epistolare che vide Roberto accusare Patrizio di prestarsi ai giochi dei Carabinieri condannandolo – come di fatto poco dopo avvenne – praticamente alla morte.

## 1. Introduzione

Sulla scia delle più recenti sollecitazioni di studio maturate sul fronte degli emotion studies, per analizzare l’impatto rivestito sull’opinione pubblica dalla “campagna Peci” si è focalizzata l’attenzione sul linguaggio impiegato dai brigatisti nei loro comunicati e nel filmato prodotti durante la “campagna Peci”, così come sulla narrazione delle vicende e sui diversi commenti apparsi su alcune testate giornalistiche di orientamento diverso - L’Unità e La Stampa

principalmente - durante i tragici mesi del sequestro di Peci.

L'analisi di queste fonti è stata preceduta dalla ricostruzione dei fondamenti teorici e delle strategie che muovevano all'azione le Brigate Rosse durante la leadership di Giovanni Senzani, utilizzando in particolare i documenti *L'albero del peccato* e *Le tredici tesi di fondazione del partito guerriglia* fatti circolare dai terroristi nel dicembre del 1981, al fine di poter confrontare i principali postulati teorici dell'organizzazione con le sue azioni effettive e le rivendicazioni che essa espresse sul fronte soprattutto della sua politica carceraria. Più esattamente, dei quotidiani suddetti sono stati selezionati i numeri in cui compaiono gli articoli che descrivono i principali avvenimenti della "campagna Peci", oltre ai commenti dei giornalisti sul sequestro e a quelli che sostengono l'urgenza di una nuova legislazione rispetto al fenomeno dei pentiti e della dissociazione.

Ai fini della ricerca, l'attenzione si è concentrata, in particolare, sull'analisi del filmato girato dai brigatisti durante la lettura della sentenza al "processo" di Peci, rappresentando una novità importante nelle modalità d'azione non solo delle Brigate Rosse ma delle associazioni eversive europee più in generale. Ad esso ci si è approcciati nella consapevolezza degli importanti accorgimenti metodologici che lo studio della storia mediante la fruizione di fonti audiovisive implica, a partire dalla considerazione della fonte non come fonte oggettiva, bensì come un *sintomo culturale*, a maggior ragione se l'oggetto preso in considerazione è un filmato volutamente girato da un gruppo eversivo che ne ha scelto linguaggio, inquadrature, durata e scenografia. La fonte audiovisiva, difatti, è da intendersi come una *testimonianza*, che racconta il punto di vista di chi ha prodotto e montato il filmato, e nel caso specifico della "campagna Peci" la volontà di mettere in evidenza il dolore del processato per suscitare paura nell'opinione pubblica.

## 2. Le BR di Senzani

Com'è noto gli anni '80 hanno rappresentato un periodo di grandi trasformazioni, in particolare dal punto di vista di sociale: si affermarono nuove tipologie di trasmissioni televisive, cambiò il modo di informarsi e anche quello di concepire la politica. La società cominciò a perdere fede nelle grandi meta-narrazioni della storia e, per quanto riguarda il campo dei conflitti sociali, venne meno il grande orizzonte ideologico e subentrò la concretezza dei conflitti collettivi, che si espressero in termini di violenza inter-individuale. In quegli anni anche le fazioni che praticavano la lotta armata si adeguarono a questo tipo di cambiamenti sebbene - come nel caso della compagine qui indagata - con duri colpi inflitti da parte dello Stato.

Nell'aprile del 1981 furono tratti in arresto i leader Mario Moretti ed Enrico Fenzi, mentre gran parte dei militanti brigatisti e dei fiancheggiatori dell'organizzazione si trovava nelle carceri. Negli stessi anni vari opinionisti ed esponenti politici sostenevano la necessità di riformare la legislazione riguardo il pentitismo e la dissociazione dei brigatisti, al fine di infliggere il colpo mortale ad un'organizzazione che per circa un decennio aveva combattuto a viso aperto lo Stato italiano. Anche per queste ragioni la campagna carceraria, in particolare dopo l'ascesa di Senzani ai vertici dell'organizzazione, divenne centrale nella strategia dell'organizzazione terroristica, visto che un cospicuo numero di adepti si trovava in prigione. In questo clima, le Brigate Rosse condussero la politica carceraria su un doppio binario: migliorare le condizioni dei detenuti e allo stesso tempo colpire gli infami, onde evitare altre confessioni che avrebbero potuto minare ulteriormente la già precaria struttura organizzativa. Le BR Fronte delle carceri/Partito guerriglia, infatti, si caratterizzarono per una maggiore attenzione alla politica carceraria e per l'assunto che non fosse sufficiente la sola classe operaia per incentivare la rivoluzione, ma che vi fosse il bisogno di coinvolgere

maggiormente altri strati della popolazione, quali, soprattutto, il sottoproletariato urbano. Analizzando i testi che espongono i postulati ideologici delle Brigate Rosse sotto la leadership di Senzani si capisce come la campagna Peci - così come le altre campagne inaugurate dalle Brigate Rosse Partito Guerriglia/Fronte delle carceri - riflettano coerentemente le tesi esposte. Sintetizzando brevemente l'opuscolo che rappresenta più di ogni altro documento il manifesto programmatico del "nuovo corso" di Senzani, il Partito Guerriglia/Fronte delle Carceri ambiva a sfondare quella che viene chiamata barriera del sud, stimolando una preparazione quotidiana all'insurrezione anche nel Mezzogiorno d'Italia. È questo il punto ideologico che più degli altri può spiegare la differenza con la fazione militarista con la quale in quel periodo avvenne la scissione: il Partito guerriglia sosteneva che la massa potesse fare la rivoluzione, quello militarista invece mirava a concentrarsi sulla classe operaia, ritenendo la massa non ancora pronta all'atto rivoluzionario. Le tesi redatte dalle Brigate Rosse Fronte delle carceri/Partito Guerriglia, prendevano in considerazione altre categorie, partorite dal rapporto tra accumulazione e sovrappopolazione relativa: lavoro marginale, lavoro occasionale, lavoro part-time e area dell'emarginazione vera e propria. Secondo le teorie esposte, nell'area dell'emarginazione rientravano le quote della sovra-popolazione relativa definitivamente espulsa dal processo produttivo e priva, pertanto, di capacità produttiva. Tale condizione portava questa categoria a detenere delle caratteristiche diverse da quelle del sottoproletariato tradizionale e a ricercare la sussistenza nell'illegalità. Ciò faceva sì che si determinasse quello che veniva chiamato banditismo urbano e che portava il sottoproletariato urbano ad oscillare tra quartiere e carcere. Sicché, la politica carceraria sarebbe stata efficiente non solo in un'ottica difensiva pensata per scongiurare altri pentiti, ma era funzionale all'organizzazione che avrebbe potuto accrescere le proprie fila operando delle campagne volte al miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri, dove, oltre a numerosi militanti, vivevano delle categorie sociali di emarginati che avrebbero potuto dedicarsi alla lotta armata. Come recitava uno dei documenti divulgati dalle Brigate Rosse/Partito della Guerriglia, "altre e potenti leve si possono azionare e si debbono azionare per la costruzione del sistema del potere del proletariato armato".

I postulati teorici formulati dalle BR durante la leadership di Senzani furono fortemente influenzati dalla sua figura: criminologo e studioso della devianza, egli aveva diretto e fondato la colonna di Napoli. Nella città aveva riscontrato delle criticità diverse da quelle raffrontate nell'organizzazione e nel coordinamento delle altre colonne, tutte stanziati nel nord e nel centro del Paese. Inoltre, all'interno della compagine brigatista aveva gestito il fronte delle carceri. Stando a quanto testimoniato da Moretti nell'intervista concessa a Rossana Rossanda, Senzani si era occupato delle rivendicazioni dei carcerati durante la "campagna D'Urso" e, stando sempre alle sue parole, l'ascesa alla guida delle Brigate Rosse si doveva al fatto che aveva diretto il Fronte delle carceri; ciò che avrebbe garantito una certa continuità all'interno dell'organizzazione. Sotto la sua gestione le BR Partito Guerriglia/Fronte delle carceri condussero due operazioni: oltre al sequestro Peci, rapirono Ciro Cirillo, figura di spicco della Democrazia Cristiana campana al fine di "sfondare la barriera del sud". Già presidente della Regione Campania, nel periodo del suo sequestro Cirillo occupava il doppio ruolo di assessore ai lavori pubblici e vicepresidente del comitato tecnico per la ricostruzione dell'Irpinia, investita l'anno prima da un terremoto che aveva causato morti e sfollati. Le operazioni condotte dalle BR/Partito Guerriglia, alle quali si aggiunsero il sequestro di Sandrucci e quelli di Talierno, avvenuti tutti nel medesimo periodo, fecero sì che le operazioni condotte dalla stella a cinque punte occupassero le pagine di cronaca dei quotidiani italiani. Pertanto, sebbene l'organizzazione si trovasse in gravi difficoltà, spaccata e ridotta in termini numerici, essa era ancora in grado di destare preoccupazioni e mantenere un'elevata notorietà nel dibattito dell'opinione pubblica italiana.

### 3. “Bucare lo schermo”: la televisione e la lotta armata

Negli anni '80 i brigatisti tentarono di condurre delle battaglie mediatiche, al fine di “bucare” lo schermo divulgando i propri comunicati e le proprie rivendicazioni mediante il mezzo televisivo. L'esempio lampante è quello che costituisce il più grande successo delle Brigate Rosse: la già citata “campagna D'Urso”, nella quale le BR ottennero la chiusura del carcere duro dell'Asinara e, ancora più rilevante dal punto di vista mediatico, la lettura di un loro comunicato in diretta TV. Nel corso della trasmissione Tribuna Politica, infatti, i radicali, i quali assieme al Partito Socialista Italiano e ad alcune frange della sinistra extraparlamentare sostenevano una politica maggiormente rivolta alla mediazione nei confronti dei brigatisti, concessero il loro spazio alla figlia del magistrato, la quale lesse un comunicato in cui diede dell'infame al padre pur di salvargli la vita. Le BR, a seguito della lettura in diretta tv del comunicato, liberarono D'Urso.

Questa breve parentesi sulla “campagna D'Urso” dimostra l'importanza e la maggiore centralità che i brigatisti diedero al mezzo televisivo, attraverso il quale era possibile, anche mediante la spettacolarizzazione del dolore – così come avvenuto nella campagna Peci – far parlare di sé, mantenendo notorietà nel dibattito pubblico e coinvolgendo in maniera emotiva l'opinione pubblica. Al di là del successo della “campagna D'Urso”, in quegli anni il medium televisivo era funzionale alle Brigate Rosse per resistere al contrattacco dello Stato che stava infliggendo duri colpi all'organizzazione. La maggiore centralità della tv non riguardava solamente il caso italiano, ma rappresentava un fenomeno transnazionale: si pensi, ad esempio, alle parole di George Habash – leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - e ai vari dirottamenti, seguiti dalla convocazione di conferenze stampa internazionali, operati dal FLNP nell'intento di mantenere l'attenzione focalizzata sulla causa palestinese. La correlazione tra potenza delle immagini e terrorismo si faceva più stringente, con l'obiettivo non di accattivarsi consensi e simpatie, ma di ottenere una maggiore visibilità mediatica per mantenersi come *trend topic* dell'opinione pubblica. Probabilmente per queste ragioni e per fare in modo che l'attenzione dell'opinione pubblica si concentrasse con maggiore intensità sul soggetto Roberto Peci, le Brigate Rosse, intorno alla metà di luglio, successivamente alla divulgazione del comunicato n.4 che enunciava la sentenza di condanna a morte per il giovane sequestrato, inviarono delle videocassette alla RAI con la richiesta di mandare in onda il filmato. La società concessionaria del servizio pubblico, mediante il suo direttore Zavoli, si oppose alla divulgazione, rimanendo sulla linea di fermezza intrapresa dalle istituzioni. Come emergerà analizzando il documento audiovisivo, intrecciando il contenuto con le rivendicazioni inviate agli organi di stampa, nel filmato i brigatisti non affermarono nulla di nuovo, puntando piuttosto - a differenza di quanto avevano fatto nei documenti su carta - sulla possibilità di trasmettere e produrre - e non solo descrivere - emozioni.

Negli anni '80 la televisione si era già istituzionalizzata come medium principale, era divenuta il focolare intorno al quale le famiglie italiane si informavano e cominciavano ad intrattenersi. Ai programmi di informazione o divulgazione culturale l'audience cominciava a preferire quelli di intrattenimento: il processo del lunedì di Biscardi, in onda su Rai 3 alle 22.40, era il programma dell'anno. Si affermava la neotelevisione e di conseguenza il terrorismo si adeguava: metabolizzando l'importanza delle immagini attraverso la produzione del filmato di condanna a morte di Roberto Peci, le Brigate Rosse confezionarono un prodotto dall'efficacia maggiore, capace – come si è già detto - di “bucare lo schermo” e le sensibilità dei telespettatori. Osservando il filmato si nota chiaramente la volontà dei brigatisti di architettare qualcosa di spettacolare: più che le rivendicazioni dei terroristi - maggiormente argomentante nei comunicati divulgati mediante la stampa - la cinepresa mirava - a nostro avviso - ad accentuare il dolore del condannato. Un indizio importante che avvalorava tale

ipotesi è dato da un artificio di carattere tecnico: al termine della lettura della sentenza di condanna a morte, chi riprendeva aumentò lo zoom puntando sul volto di Roberto Peci, quasi a voler mettere maggiormente in luce l'espressione sconcertata del condannato. La visione della reazione sconcertata di Peci alla notizia della propria condanna rappresentava un'immagine forte, in grado di produrre un sentimento di maggiore solidarietà presso l'opinione pubblica rispetto alla sorte di Roberto Peci e di altrettanto maggiore indignazione per un soggetto lasciato in balia della vendetta brigatista. Secondo quanto è riportato come testimonianza diretta di uno dei brigatisti nel volume di Walter Veltroni, *L'inizio del buio*, edito da Rizzoli nel 2011, risulta che lo stesso Senzani avesse suggerito a Patrizio Peci, promettendo di non ammazzarlo, di mostrarsi fortemente turbato alla lettura della sentenza di condanna a morte al fine di accentuarne il dolore e la disperazione. Prima della lettura della sentenza, enunciata sulle note dell'internazionale, inoltre, l'interrogatorio dei brigatisti - così ci sembra - mirava solamente ad uno scopo, ossia quello di confermare quanto già divulgato attraverso i comunicati inviati agli organi di stampa. Roberto, infatti, rivelò che la sua famiglia venne sottoposta a delle pressioni da parte dei carabinieri e che a Patrizio, in cambio della confessione del covo di Via Fracchia, furono offerti dei soldi e un posto sicuro all'estero. Il linguaggio espresso dai brigatisti nel filmato presenta anch'esso delle particolarità rispetto alle altre campagne delle Brigate Rosse che inducono a considerare plausibile l'ipotesi che muove la ricerca. Più che le astruse quanto erudite espressioni che caratterizzavano il modo di esprimersi delle Brigate Rosse, il lessico utilizzato nel filmato, così come nei comunicati della campagna Peci, è intriso di parole prossime al modo di esprimersi del sottoproletariato: la terminologia è semplice e diretta, vi è una cospicua presenza di termini quali "infame" e una evidente ridondanza della parola traditore, la quale solo nella lettura della sentenza di condanna a morte è enunciata una decina di volte. In realtà, più che ad un'organizzazione eversiva che si prefiggeva di fungere da avanguardia rivoluzionaria, il linguaggio adoperato sembra appartenere ad una comune associazione a delinquere intenzionata a inviare un messaggio intimidatorio a eventuali membri dell'organizzazione che avevano intenzione di pentirsi, affermandosi, allo stesso tempo, come temibile, sanguinaria e potente organizzazione agli occhi dell'opinione pubblica. La conferma di tutto questo giunge, sebbene senza espliciti riferimenti al filmato, dalle dichiarazioni di Roberto Buzzati, il quale nel corso del processo tenuto nel 1986 sostenne che tutta la campagna Peci fosse una messa in scena che avrebbe dovuto intimidire possibili pentiti e produrre nell'opinione pubblica un sentimento negativo nei confronti delle istituzioni, al fine di ledere la figura istituzionale del generale Dalla Chiesa e del magistrato Caselli. Negli interrogatori l'ex brigatista sostenne che la sorte di Roberto fosse già segnata e che solamente uno scandalo avrebbe potuto salvarlo. Il fatto stesso che prima ancora di recapitare la videocassetta del processo ai vari organi di informazione il 10 luglio i brigatisti avessero fatto circolare il comunicato in cui si annunciava la sentenza di condanna a morte di Roberto Peci dimostra che il fine del filmato era quello di impietosire l'opinione pubblica, portandola ad interessarsi maggiormente al soggetto sequestrato attraverso la potenza delle immagini e la conseguente spettacolarizzazione del dolore. Probabilmente, nelle intenzioni dei brigatisti, il filmato sarebbe prevalso sull'intermediazione dei giornalisti, instillando un rapporto diretto tra fruitore e produttore, diversamente da quanto era accaduto con la divulgazione dei comunicati a mezzo stampa. Come si vedrà, infatti, nei quotidiani gli appelli di Roberto, così come i comunicati delle BR, erano accompagnati dalle opinioni dei giornalisti, che in qualche modo fungevano da intermediari tra chi li aveva divulgati e chi li avrebbe letti. Come è noto e come già precisato in precedenza, la televisione pubblica italiana non permise la divulgazione del filmato. Sergio Zavoli, direttore dell'ente, argomentò le ragioni del diniego sostenendo che "né materialmente, né legalmente e né istituzionalmente la RAI avrebbe potuto prendere iniziative volte a superare oggettivi vincoli, fra l'altro responsabilmente convenuti in atti che non investono solamente l'azienda".

#### **4. Il terrorismo e la macchina da scrivere: la cronaca de L'Unità e de La Stampa durante la Campagna Peci**

Come si è già visto, il dibattito sulla divulgazione dei comunicati delle BR da parte dei media esercitò un impulso notevole successivamente al sequestro di Aldo Moro e si arricchì di nuove valutazioni e orientamenti durante il sequestro D'Urso. In particolare vari giornalisti, sociologici, direttori di testate e opinionisti si divisero tra chi caldeggiava la necessità di un blackout totale e chi, invece, sosteneva che avrebbe preso posizione valutando episodio per episodio, rivendicazione per rivendicazione. Nel caso della “campagna Peci” sia la Stampa sia l'Unità si schierarono su quest'ultima posizione. Sebbene filtrando i comunicati, entrambi i quotidiani diedero spazio alla notizia e offrirono quantomeno una cronaca della vicenda. Infatti, le due testate riportarono del rapimento di Roberto Peci nella stessa modalità. Nelle prime pagine delle rispettive edizioni del 12 giugno la notizia del sequestro Peci comparve in prima pagina e venne narrata in maniera omogenea. Sia il quotidiano torinese sia quello fondato da Antonio Gramsci affibbiarono aggettivi poco gradevoli nei confronti dei brigatisti, evidenziando una certa riprensione verso le istituzioni, giudicate incapaci di difendere i pentiti e i loro familiari. La Stampa, tramite la penna di Giuseppe Zaccaria, definì il sequestro una “vendetta dai metodi nazisti e mafiosi” che aveva come scopo quello di “riattivare la cassa di risonanza e, assieme, riproporre ai pentiti (questa volta in termini chiaramente mafiosi) il ricatto della paura”. L'Unità, attraverso le parole di Franco de Felice, oltre a qualificare i brigatisti dei nazisti ed esprimere le medesime perplessità circa la mancata protezione, tracciò un profilo del sequestrato. Roberto Peci venne descritto come un uomo comune, dalla vita pacata e tranquilla, nonostante in passato fosse stato coinvolto in alcune indagini – fu prosciolto nella fase istruttoria – legate ad un assalto di un commando brigatista alla sede della CONFAPI di Ancona nel 1976.

All'indomani dell'emanazione dei comunicati a firma Brigate Rosse Fronte delle Carceri nei quali si annunciava l'inizio del processo a Roberto Peci, dalle pagine dell'Unità si elevarono giudizi molto pesanti e decisamente critici rispetto a quanto rivendicato dalle BR. I brigatisti sentenziarono la condanna a morte di Patrizio, al quale diedero dell’“infame pidocchio”, mentre affidarono il giudizio su Roberto ai militanti che si trovavano in carcere. I documenti redatti dai brigatisti furono definiti deliranti, motivati dalla mera esigenza di sopravvivenza: ad ogni virgolettato che ne riporta alcune parti, si accompagnarono parole dense di acredine verso questa “offensiva mafiosa” intrapresa da un'organizzazione in palese difficoltà. Probabilmente, così come accaduto nella narrazione di altre campagne brigatiste, la maggiore densità di termini negativi nei confronti delle BR da parte de l'Unità è da ricondursi al fatto che il PCI abbia sempre sentito la necessità di tenere un maggiore distacco nei confronti di una compagine che si era prefissa il medesimo orizzonte ideologico, perseguendolo, però, in maniera del tutto diversa. Una marcata sovraesposizione ad attaccare le BR permetteva di difendere l'immagine del Partito Comunista che in quegli anni si adoperava per staccare il cordone ombelicale dall'Unione Sovietica, cercando di affermarsi come forza di governo.

Tra le pagine de La Stampa, invece, in un articolo relativo al rinvenimento dei primi comunicati della campagna Peci, sempre Zaccaria propose un'interessante riflessione riguardo il rapporto tra mass media e terrorismo. Deducendo che tale campagna non aveva come fine solo quello di punire i traditori, ma avrebbe rappresentato un amplificatore delle rivendicazioni dei brigatisti, sostenne che gli organi di informazione avrebbero dovuto chiedersi ed individuare il confine tra informazione e inconsapevole propaganda. Effettivamente, a seguito della riflessione del giornalista de La Stampa, venne dato meno spazio agli articoli che riportavano la notizia della divulgazione di nuovi comunicati o lettere di Roberto a personalità politiche, ad eccezione della lettera inviata a Craxi. Nei primi giorni di luglio, infatti, Roberto Peci scrisse a Craxi, forse la personalità politica più in voga tra

quelle fautrici della linea umanitaria. Il sequestrato, vedendo nel segretario del Partito Socialista uno dei pochi esponenti politici di rilievo in grado di adoperarsi efficacemente per la sua liberazione, implorò che venissero assecondate le istanze dei brigatisti, in particolare che fossero pubblicati gli atti del processo al quale era sottoposto. Negli atti dei quali Peci chiedeva la pubblicazione c'era la "verità" sul pentimento del fratello Patrizio e sulle promesse di Dalla Chiesa di offrirgli soldi e un lavoro all'estero. In questo caso la Stampa filtrò la notizia, tant'è che la parola verità compare tra virgolette, così come si rimarcò che la lettera era stata scritta da un soggetto che viveva nella condizione di ostaggio. Tra le pagine de L'Unità la lettera scritta da Peci a Craxi venne proprio interpretata come una richiesta diretta delle Brigate Rosse, al punto che il quotidiano del PCI definì le istanze avanzate un "infame ricatto". Risulta piuttosto interessante notare come negli articoli che riportano le lettere di Roberto a personalità istituzionali, sia la Stampa che il quotidiano di Botteghe Oscure abbiano sempre filtrato gli articoli e cercato di non esaltare il lato emotivo, come se, indipendentemente dallo schieramento politico al quale queste erano rivolte, entrambi i quotidiani si fossero adoperati per difendere la posizione di intransigenza presa dallo Stato. Differentemente, gli articoli che citano le lettere di Roberto alla moglie, quelle di accuse reciproche tra i due fratelli Peci o anche quelli che riportano dei disperati appelli della famiglia risultano più caldi. Il lato emotivo, sollecitato attraverso titoli ad effetto o grazie ai virgolettati degli struggenti appelli per salvare la vita a Roberto, sembra quasi essere accentuato. Analizzando tali articoli si è portati a supporre che i giornalisti abbiano voluto evidenziare la drammaticità della situazione, come se volessero trasmettere l'idea che militare nelle Brigate Rosse potesse portare a situazioni estremamente disagiate, come quella in cui destava la famiglia Peci. Ciò non significa che non vi furono articoli polemici nei confronti delle istituzioni statuali, poiché come già si è evinto dall'analisi dei primi articoli narranti la campagna Peci, critiche erano state mosse sia da L'Unità, organo com'è noto di informazione del principale partito di opposizione italiano, sia da La Stampa, voce dei moderati vicina a Confindustria, in particolare per la mancanza di un'efficiente protezione per la famiglia Peci e in generale per l'assenza di una legge sul pentitismo. Quello che però risulta evidente è la difesa della posizione assunta dallo Stato rispetto alle rivendicazioni dei brigatisti. Dall'analisi degli articoli risulta una propensione dei giornalisti ad esimere quest'ultimo dalle responsabilità riguardanti la sorte di Roberto Peci, che non sarebbe dipesa dalle istituzioni, le quali mai avrebbero potuto assecondare le assurde richieste dei brigatisti, gli unici in grado di decidere sul futuro del soggetto sequestrato. Ad avvalorare questa ipotesi è l'ampio spazio concesso da entrambi i quotidiani all'appello che la famiglia Peci rivolse a Rocco Micaletto, brigatista della colonna torinese arrestato assieme a Patrizio Peci. L'appello conteneva l'implicita richiesta di smentire la "verità" delle Brigate Rosse e, di conseguenza, negare la versione che Roberto avrebbe dato durante l'interrogatorio dei brigatisti, divulgata poi ai giornali. Nell'appello rivolto a Micaletto la famiglia sostenne che solamente l'intervento di Micaletto - dunque di un brigatista, e non quello dello Stato - avrebbe potuto salvare Roberto Peci, il quale verrà ucciso il giorno successivo. Sia L'Unità sia la Stampa parlarono di infame vendetta e del grande dolore che le Brigate Rosse avevano causato a sua moglie incinta e alla famiglia Peci.

## 5. Conclusioni

In conclusione, la "campagna Peci" segnò un'importante novità nella comunicazione strategica delle Brigate Rosse, ma in generale delle associazioni terroristiche europee, poiché si avvalse della produzione di materiale audiovisivo. Senza sembrava quasi voler aggiornare la strategia eversiva dell'organizzazione terroristica, tenendo in considerazione i grandi

cambiamenti che la televisione come strumento di massa aveva introdotto in tutti i settori della società, anche in quelli relativi alla lotta armata e al terrorismo. La violenza del linguaggio, l'inquadratura ferma sul volto di Patrizio Peci e lo zoom aumentato durante la lettura della sentenza di condanna a morte testimoniano la volontà del regista Senzani di generare una reazione emotiva sull'opinione pubblica.

La reticenza della televisione italiana mostrata in rapporto alla pubblicazione del filmato potrebbe essere data anche dal fatto che all'epoca la televisione italiana era ancora contraddistinta, sebbene stessero nascendo già i primi canali privati, dal monopolio nazionale, almeno per quello che riguardava la trasmissione di programmi su scala nazionale. Nel caso di TV commerciale, probabilmente, considerato il suo obiettivo di trarre profitti, il filmato sarebbe stato divulgato e gli effetti prodotti dalla campagna mediatica di Senzani sarebbero stati diversi. L'organizzazione eversiva ne avrebbe tratto giovamento affermando una certa centralità nel dibattito pubblico, mentre la televisione - che si stava trasformando all'epoca della "campagna Peci", riprendendo l'efficace espressione coniata da Umberto Eco nel 1983, in neotelevisione, cioè in televisione commerciale - avrebbe potuto veder incrementare i propri profitti (come nel caso dei guadagni registrati con la vendita degli spazi pubblicitari prima e dopo la messa in onda del filmato in prima visione). Oltre al diniego di Zavoli alla divulgazione del filmato, un contributo importante al fine di non creare uno "scandalo", come nelle intenzioni dei brigatisti, giunse dai quotidiani che, salvo alcuni le cui tirature non erano particolarmente alte, optarono per informare, ma filtrando sempre i messaggi, per favorire un'interpretazione del fruitore prossima alle istanze dello Stato e molto lontana da quelle avanzate dalle Brigate Rosse. Come testimonia il *Primo rapporto sull'inchiesta di massa sul terrorismo* prodotto dal PCI in cui vengono riportati i dati di un sondaggio in cui si rilevano i pareri dell'opinione pubblica circa il terrorismo, la maggioranza degli italiani suggeriva il medesimo approccio adoperato dai giornalisti dell'Unità e de La Stampa. Pertanto è ipotizzabile che tale strategia di informazione possa essere stata influenzata anche da ragioni di carattere editoriale. Ad ogni modo è interessante rilevare come nel caso degli appelli indirizzati allo Stato il lato emotivo fosse raffreddato dall'intermediazione dei giornalisti, mentre venivano accentuati il dramma personale di Roberto e le accuse reciproche tra fratelli circa la verità sull'arresto di Patrizio Peci. L'emotività dell'opinione pubblica, nell'epoca dove diminuiva la fede verso le grandi meta-narrazioni della storia, acquisiva una maggiore importanza e di conseguenza la acquisiva anche la spettacolarizzazione di specifici aspetti emotivi, nel caso della campagna Peci quella del dolore. Se i terroristi ambirono a spettacolarizzare il dolore per suscitare paura e guadagnare spazio nel dibattito pubblico, i giornalisti mostrarono una tendenza ad esaltare il dramma familiare per evidenziare che militare nelle Brigate Rosse avrebbe potuto portare a vivere situazioni analoghe a quelle che stava vivendo la famiglia Peci.

Osservando da una prospettiva che mira agli effetti generati dalla campagna Peci sull'opinione pubblica, si può intuire come gli organi di informazione abbiano profittato degli aspetti intimidatori della campagna, ribaltando però il messaggio. Da intimidazione per i potenziali pentiti a intimidazione per plausibili militanti.

La difesa delle ragioni dello stato che caratterizzò il comportamento dei cronisti de La Stampa e de L'Unità può essere accostato a quello tipico di una determinata categoria del settore, quella dei giornalisti *embedded*.

## Bibliografia

Betta, E. (2009). Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata. *Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900*, 4, 673-702.

- Craveri, P. (1996). *La repubblica dal 1952 al 1992*. Torino: UTET.
- Dalla Chiesa, N. (1998). *Il terrorismo di sinistra*. Milano: Rizzoli.
- De Luna, G. (1993). *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*. Firenze: La nuova Italia.
- Dini, V., & Manconi, L. (1981). *Il discorso delle armi: l'ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate Rosse e di Prima Linea*. Roma: Savelli.
- Fenzi, E. (1987). *Armi e bagagli: un diario delle Brigate Rosse*. Genova: Costa & Nolan.
- Ferente, S. (2009). Storici ed emozioni. *Storica*, 15, 43-45.
- Galli, G. (2013). *Piombo rosso, la storia completa del partito armato dal 1970 ad oggi*. Milano: Baldini – Castoldi.
- Grasso, A. (2000). *Storia della televisione italiana*. Milano: Garzanti.
- Legrenzi, P. (2001). Reazioni al terrorismo. Vulnerabilità, paura, rischio e pericolo. *Il Mulino. Rivista bimestrale di cultura e di politica*, 6, 1024-1030
- Marchese, S. (1989). *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano. Dagli Atti Giudiziari*. L'Aquila: Japadre.
- Neri Serneri, S. (a cura di). (2012). *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni settanta*. Bologna: il Mulino.
- Pasquino, G. (a cura di). (1984). *La prova delle armi*. Bologna: il Mulino.
- Peci, P. (1983). *Io, l'infame*. Milano: 1983.
- Reichardt, S. (2010). Nuove prospettive sul terrorismo europeo degli anni Settanta e Ottanta. *Ricerche di storia politica, Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica*, 3, 343-366.
- Sterling, C. (1981). *La trama del terrore: la guerra segreta del terrorismo internazionale*. Milano: Mondadori.
- Sorlin, P. (1991). *L'immagine e l'evento. L'uso storico delle fonti audiovisive*. Milano: Paravia.
- Taviani, E. (2003). PCI, estremismo di sinistra e terrorismo. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, 4, 235-275.
- Ventrone, A. (2012). *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960 – 1988*. Roma-Bari: Laterza.
- Ventrone, A. (a cura di). (2010). *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni sessanta e settanta*. Macerata: EUM.

## Filmografia

- Delbono, P. (2013). *Sangue*.
- Perotti, L.M. (2008). *L'infame e suo fratello*.

## Videografia

- ACCASFILM. (2010). *Roberto Peci - il processo delle brigate rosse* Filmato processo delle BR. Disponibile all'indirizzo [https://www.youtube.com/watch?v=2\\_mXnNn4HIE&t=66s](https://www.youtube.com/watch?v=2_mXnNn4HIE&t=66s)

## Altre Fonti

- Atti parlamentari

Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassino di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia,

Allegato alla relazione “*L’albero del peccato*”

Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Commissione parlamentare d’inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l’assassino di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione “*Risoluzione della direzione strategica delle BR*”

Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Commissione parlamentare d’inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l’assassino di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, *Interrogatori resi da Antonio Savasta a varie autorità giudiziarie, interrogatorio del 2 febbraio 1982 (sequestro Cirillo; Peci; sequestro Taliercio)*

- Periodici

*L’Unità* 13/6/81 - 14/6/1981 - 16/6/1981 - 19/6/1981 - 20/6/1981 - 11/7/1981 - 16/7/1981 - 30/7/1981 - 31/7/1981 - 2/08/1981 - 4/8/1981 - 5/8/1981 - 18/7/1986

*La Stampa* 12/6/1981 -15/6/1981 -16/6/1981 - 20/6/1981 - 29/6/1981- 3/07/1981 - 4/7/1981 - 8/7/1981 - 11/7/ 1981 - 16/7/ 1981 - 28/7/1981 - 30/07/1981 - 1/08/1981 - 2/08/1981 - 5/08/1981

Supplemento al n. 6/giugno 1982 di *Politica economica*, *Primo rapporto sull’inchiesta di massa sul terrorismo*

# **Le emozioni nella rappresentazione del disagio psicologico e nei processi di stigmatizzazione. Uno studio esplorativo sul rapporto tra connotazione emozionale e distanza sociale in relazione al disagio psichico**

*Simone Rollo\**

**Abstract** Il lavoro mira ad esplorare il ruolo delle emozioni nella rappresentazione del disagio psicologico e nei processi di stigmatizzazione. È stato reclutato un campione di 151 studenti (età media 15 anni) presso una scuola secondaria di Lecce a cui è stato chiesto di esprimersi – su un questionario composto da misure self-report – rispetto a quattro condizioni diagnostiche (depressione, schizofrenia, dipendenza da alcol e dipendenza da gioco) per valutare l’impatto emozionale rispetto ad un atteggiamento di apertura o chiusura (misura di distanza sociale) nei confronti del “portatore di disagio psichico”. I risultati mostrano una relazione significativa tra la valutazione emozionale del portatore di disagio psichico e la distanza sociale. Tale evidenza porta a riflettere sul ruolo che le emozioni giocano nel guidare l’agire sociale e i risultati si propongono come spunto di riflessione psicologico-clinica sulle dinamiche dell’attuale convivenza sociale.

## **1. Introduzione**

Il presente contributo intende esplorare il ruolo dei processi simbolico-emozionali nei processi di definizione dell’identità dell’Altro; più nello specifico, intende esplorare la connotazione emozionale del portatore del disagio psichico e la sua relazione con misure di distanza sociale, quale contributo alla letteratura sui processi di stigmatizzazione. Il lavoro si articola in tre sezioni così organizzate: nella prima, si richiama la letteratura sui processi di stigma, approfondendone in particolare il rapporto con il disagio psichico; una seconda sezione è sviluppata in riferimento al ruolo delle emozioni – concettualizzate in chiave semiotica – nei processi di stigmatizzazione; in ultimo, una terza sezione è dedicata ad una ricerca empirica sul tema dove viene esplorato il rapporto tra connotazione emozionale e atteggiamento nei confronti del portatore di disagio psichico.

### **1.1 *Stigma e disagio psichico***

Goffman (1963) parla di stigma quale discredito sociale permanente che affligge l’intera percezione sociale di una persona. Link e Phelan (2006) concettualizzano lo stigma come risultato di processi sociali interconnessi, dove (a) le persone sono identificate e chiamate “differenti”; (b) le norme ed i valori sociali associano all’essere differente caratteristiche poco desiderabili e paure, che conducono alla creazione di stereotipi negativi; (c) le persone etichettate sono identificate primariamente in termini di un singolo attributo (ad esempio disagio manifestato, colore della pelle, orientamento sessuale e così via) che diventa la loro caratteristica definitoria o “master status” (definibile come “uno status che ha una eccezionale importanza per l’identità sociale e che spesso dà forma alla sua vita intera); (d) le persone etichettate fanno esperienza di una condizione di perdita, vergogna e discriminazione.

Sono molteplici i gruppi di persone soggette a stigma. Gli effetti sulla salute che generalmente lo stigma produce sono isolamento sociale, disagio emotivo, comportamentale e stress psico-sociale che l’etichettamento produce (Hatzenbluehler, 2016; Meyer, 2003; Major & O’Brien, 2005; Williams, Neighbors & Jackson, 2008). Come osservato da Pachankis e colleghi

(2017), gli effetti sono differenti a seconda del gruppo stigmatizzato.

Alcuni autori affermano che la percezione dei gruppi soggetti a stigma varia lungo dimensioni di affettività e competenza che, combinate, producono determinate reazioni emotivo-comportamentali (Cuddy, Fiske & Glick, 2007; Fiske *et al.*, 2002). La percezione di una persona capace di ottenere risposte affettive, ma poco competente sul piano comportamentale (ad esempio persone con depressione, disabili, ma anche anziani) è diversa dalla percezione di una persona incapace sia a livello affettivo che comportamentale (ad esempio tossicodipendenti, delinquenti, bulli e così via): se la prima condizione tende a suscitare un atteggiamento di aiuto e compassione, la seconda generalmente produce rabbia e allontanamento.

Le persone con disagio psichico sono uno dei gruppi maggiormente stigmatizzati nella società contemporanea (Bharadwaj, Pai & Suziedelyte, 2017; Evans-Lacko *et al.*, 2013). I processi di stigma sono osservabili nei termini di atteggiamenti negativi e discriminanti, che si traducono spesso nella totale esclusione del soggetto stigmatizzato dagli ambienti di vita (Crabtree *et al.*, 2010): per esempio, molte persone con disagio psichico sono escluse dal lavoro e da altri ambienti significativi entro cui potrebbero vivere autonomamente (Corrigan *et al.*, 2001; Link *et al.*, 1987, 1999; Phelan *et al.*, 2000). Dunque si tratta spesso di persone alienate dalle relazioni e dai contesti sociali (Martin, Pescosolido & Tuch, 2000).

Gli studi evidenziano come le reazioni maggiormente ricorrenti nei confronti di coloro che sono etichettati come “malati mentali” sono quelle di antipatia, denigrazione (Farina, 1982) e sostenute da un’immagine del portatore del disagio quale persona al contempo incompetente e violenta (Wahl, 1995). Nunnally (1981) riporta connotazioni quali *pericoloso*, *sporco*, *imprevedibile* e *inaffidabile*. Questi sono termini che si associano spesso al rifiuto di relazionarsi con una persona portatrice di disagio: il non poter prevedere come questa potrà reagire pensando che sia imprevedibile o inaffidabile. Si può intuire quale impatto tali atteggiamenti possano avere sul benessere psico-sociale della persona etichettata: bassa autostima (Link *et al.*, 1997), demoralizzazione (Link, 1987), bassa percezione della qualità di vita (Rosenfield, 1997), ritiro sociale (Link & Phelan, 2006), aspettative basse e poche richieste sui servizi (Howarth, 2006; Jamison *et al.*, 2006), manifestarsi di ulteriori problemi di salute mentale (Cree *et al.*, 2004; Crocker & Quinn, 2000).

Tali correlati non sono – e questo è bene evidenziarlo – conseguenze dirette e inevitabili del disagio psichico, ma prodotti maladattivi plasmati dalla reazione sociale (cfr. ad esempio, Leach e Smith, 2006) e dai connessi processi di costruzione del significato (sensemaking) con cui si costruisce l’esperienza di sé e dell’altro. Molte ricerche hanno evidenziato come le persone che manifestano sintomi psicopatologici spesso non soffrano per il disturbo in sé, ma per i processi di stigma ad esso associati, visibili sotto forma di pregiudizi, esclusioni, discriminazioni (Lasalvia & Tansella, 2008; Vender, 2005). Lo stigma è stato descritto come potenzialmente più dannoso della malattia stessa (Thornicroft *et al.*, 2016), con conseguenze negative sul piano personale, familiare e della società in generale (Sickel, Seacat & Nabors, 2019).

Gran parte degli studiosi hanno focalizzato la propria attenzione sui pensieri connessi allo stigma e quindi gli investimenti della maggior parte delle ricerche sono stati rivolti perlopiù a dimensioni di carattere cognitivo (Thornicroft & Kassam, 2008). Tuttavia le componenti emotive giocano un ruolo importante nei processi di relazione con lo stigma: i pregiudizi nei confronti di persone etichettate o gruppi stigmatizzati sono organizzati primariamente da componenti emozionali (Link *et al.*, 2004). Alcune ricerche hanno suggerito che le prime risposte emotive al disagio psichico sono legate al desiderio di aiuto, alla compassione, all’empatia, alla cordialità, alla benevolenza e solo dopo a sentimenti di preoccupazione, insicurezza, sfiducia e paura: è questo un risultato riscontrato in diversi paesi (Angermeyer & Matschinger, 2010). La reazione emotiva può essere specifica rispetto al disturbo mentale: per

esempio, in uno studio di Angermeyer e Matschinger (2004), la paura appariva associata alla schizofrenia, mentre i sentimenti positivi e la rabbia alla depressione. È stato riscontrato che le persone schizofreniche e quelle dipendenti da alcol evocano maggiormente paura e rabbia in confronto alle persone depresse: in particolare, le persone mostrano una reazione emotiva negativa maggiore nei confronti degli alcolisti, poi degli schizofrenici e solo in ultimo nei riguardi dei depressi. Thornicroft e Kassam (2008) evidenziano come la reazione emozionale può produrre pensieri ed azioni discriminanti più di quanto possa fare uno stereotipo, tanto che la componente emotiva sembra avere un ruolo decisivo sulla distanza sociale.

Comprendere un atteggiamento di evitamento e stigmatizzazione nei confronti di un alcolista o di uno schizofrenico, basato su emozioni quali ad esempio rabbia e paura, significa comprendere il ruolo che le emozioni hanno nel guidare processi cognitivi e comportamentali: ovvero, esplorare il ruolo giocato dalle emozioni nei processi di stigma e costruzione di identità stigmatizzate.

## ***1.2 Le emozioni come organizzatori della realtà sociale***

Tradizionalmente, le emozioni sono identificate con i vissuti (come ad esempio rabbia, gioia, paura...) che – a seconda dei casi – interferiscono, rinforzano o gratificano il comportamento (anche se – più in generale – tali azioni rimangono appannaggio del dominio del pensiero e della razionalità). Inscrivendosi in un frame teorico di tipo semiotico (Shweder & Sullivan, 1990; Salvatore & Venuleo, 2008), il presente lavoro concettualizza le emozioni come una componente primaria ed inevitabile del modo di rappresentare la realtà. L'emozione, in questa prospettiva, non coincide con il vissuto: piuttosto *essa è un modo di categorizzare l'esperienza*, basato su una logica specifica (Matte Blanco, 1975).

Ai fini del presente lavoro è utile esplicitare il concetto di *semiosi affettiva*: se la semiosi convenzionale fa stretto richiamo ad un rapporto *ordinato* e *definitivo* tra significato e significante, la semiosi affettiva “può fare di tutta l'erba un fascio e contemporaneamente di tutto un fascio un filo d'erba” (Picione & Freda, 2012; p. 18). Questo diviene comprensibile nella misura in cui si riconosce nella semiosi affettiva l'espressione di un processo inconscio (Salvatore & Freda, 2011). Sono quattro gli aspetti della semiosi affettiva che risulta opportuno evidenziare.

Primo, in ragione del principio di generalizzazione, l'emozione non entra in rapporto con singoli e discreti elementi dell'esperienza, ma con la categorizzazione che ne è fatta: questo significa che il portatore del disagio non viene avvicinato, valutato, giudicato, connotato per sue caratteristiche specifiche, ma in ragione di lenti interpretative più generali, che organizzano modi di agire la relazione con l'Altro.

Secondo, la semiosi affettiva è a-semantica, dunque cieca rispetto ai contenuti informativi provenienti dal mondo (ad esempio altre persone, ambiente, conoscenze...): la semiosi affettiva tende piuttosto a rendere rilevanti quegli aspetti della realtà – e solo quelli – che sono rilevanti per il soggetto, per il significato affettivo con cui organizza la sua esperienza. La semiosi affettiva – quale processo inconscio (Salvatore & Freda, 2011) – vede quello che vuole vedere, è un atto di desiderio (Salvatore, 2004).

Terzo, i significati affettivi hanno un carattere sovra-ordinato: svolgono una funzione regolativa del processo di sensemaking, guidando il modo di sentire, pensare e agire entro le relazioni ed i contesti; in particolare la simbolizzazione emozionale rappresenta il mezzo con cui gli attori sociali, interfacciandosi negli spazi sociali di relazione, costruiscono la propria identità e definiscono la propria appartenenza e differenziazione nella collettività.

Quarto, la semiosi affettiva non è un processo totalmente interno all'individuo (Carli & Paniccia, 2004). L'attività semiotica è mediata e vincolata dai segni che l'ambiente sociale

mette a disposizione. In certi contesti/universi simbolici alcuni significati emergono come più probabili, altri come meno probabili e altri ancora non sono del tutto possibili. In ragione delle premesse concettuali richiamate, assumiamo che i processi di stigma si sostanziano sul piano soggettivo ed inter-soggettivo in ragione dei modelli simbolici propri di una comunità.

## **2. La presente ricerca**

Lo studio qui presentato si configura come un lavoro di esplorazione dei processi simbolico-emozionali che intervengono nella definizione dell'identità della persona con disagio psichico e del loro rapporto con l'atteggiamento di apertura o chiusura espressa nei suoi confronti. Su un piano operativo, il lavoro indaga il tipo di connotazione emozionale associata al portatore del disagio, in riferimento a quattro categorie diagnostiche – depressione, schizofrenia, dipendenza da alcol e dipendenza da gioco – e il rapporto tra connotazione emozionale e distanza sociale.

### **2.1 Campione**

È stato reclutato un campione di 151 studenti frequentanti una scuola secondaria della città di Lecce (Puglia), di cui 74 femmine (età media =  $14,79 \pm 1,278$ ) e 77 maschi (età media =  $14,73 \pm 1,263$ ).

### **2.2 Procedura**

A seguito alla raccolta del consenso informato dei genitori degli studenti coinvolti e all'autorizzazione dei dirigenti scolastici per incontrare gli studenti nelle classi, è stata somministrata in maniera individuale ed anonima una batteria di strumenti composta da questionari self-report.

### **2.3 Strumenti**

Di seguito, la descrizione della batteria strumenti utilizzata per la raccolta dati.

#### Vignette e Differenziale semantico

Sono state proposte 4 vignette, ciascuna delle quali descrive brevemente la condizione di disagio di un individuo, cui è attribuito un nome ipotetico. Le vignette, costruite sui criteri del Manuale Diagnostico dei Disturbi Mentali (DSM), descrivono persone con sintomi di schizofrenia, depressione maggiore, dipendenza da alcol e dipendenza da gioco d'azzardo.

Per esempio, in riferimento all'alcol, la vignetta proponeva il seguente testo:

“Nell'ultimo anno, Gianni ha iniziato a bere alcol più del solito. Infatti, ha notato che – per ottenere lo stesso effetto – ha bisogno di bere il doppio di quanto beveva [...] la sua famiglia si è lamentata di vederlo spesso ubriaco oltre che inaffidabile [...]”.

Rispetto alla schizofrenia:

“Luigi pensa che le persone intorno a lui facciano commenti di disapprovazione parlando

alle sue spalle. È convinto che le persone lo spiano e che possono sentire i suoi pensieri. Luigi rifiuta di partecipare alle sue solite attività lavorative e familiari e si ritira nella propria casa trascorrendo la maggior parte della giornata nella propria stanza [...]”.

Ciascuna vignetta era accompagnata da un differenziale semantico, volto a rilevare la connotazione emozionale attribuita al protagonista della storia. Il differenziale è stato strutturato con una lista di dieci connotazioni contrapposte posizionate all'estremità di una scala graduata a sei posizioni. Gli aggettivi utilizzati sono stati i seguenti: normale-deviante, generoso-egoista, morale-immorale, sociale-antisociale, affidabile-inaffidabile, sensibile-insensibile, razionale-irrazionale, produttivo-improduttivo, responsabile-irresponsabile, cauto-impulsivo. Alle diverse posizioni sulla scala sono stati assegnati dei numeri in ordine crescente dalla connotazione, più positiva, posta a sinistra, a quella, più negativa, posta a destra (punteggio da 1 a 6) così da ottenere dei punteggi per ogni coppia di connotazioni; il punteggio complessivo dato dalla somma dei punteggi di tutte le coppie è stato interpretato quale misura della valutazione. Un punteggio basso indicava una valutazione centrata sulla polarità sinistra, in cui si aggregano connotazioni positive (normale, generoso, morale e così via), mentre un punteggio alto una valutazione sulla polarità destra, in cui si aggregano connotazioni negative (deviante, egoista, immorale e così via).

#### Social Distance Scale.

La Social Distance Scale (SDS; Link *et al.*, 1987; Penn *et al.*, 1994) è stata utilizzata per rilevare il grado di apertura o chiusura nei confronti delle persone con disagio psichico, operazionalizzato nei termini di vicinanza o distanza rispetto ad una persona con disagio psichico. Si tratta di uno strumento composto da sette item a cui i partecipanti rispondono su una scala a quattro punti. Gli item chiedono al rispondente di esprimersi rispetto alla propria volontà di condividere o meno circostanze di vita quotidiana con una persona con disagio psichico (per esempio “Condivideresti un appartamento con un malato mentale?”, “Accetteresti nella tua cerchia di amici un malato mentale?”, “Sposeresti o ti fidanzeresti con un malato mentale?”). Ciascuna domanda prevede come risposta “Sì” oppure “No”; la risposta positiva è stata codificata con 1, mentre quella negativa con 2: la somma delle risposte forniva la misura di vicinanza (punteggio basso) o di distanza (punteggio alto) e quindi rispettivamente apertura o chiusura. Per il presente studio, la scala è stata associata ad ognuna delle quattro condizioni esaminate (depressione, schizofrenia, dipendenza da alcol e dipendenza da gioco) e in tutti e quattro i casi è stata verificata l'Alpha di Cronbach che ha evidenziato valori accettabili ( $\alpha_{\text{depressione}} = ,662$ ;  $\alpha_{\text{schizofrenia}} = ,733$ ;  $\alpha_{\text{alcol}} = ,619$ ;  $\alpha_{\text{gioco}} = ,662$ ).

## **2.4 Analisi dati**

Rispetto alle valutazioni fornite tramite il differenziale semantico, è stato effettuato un confronto tra i punteggi medi per ogni condizione di disagio psichico.

Successivamente, per esplorare il rapporto tra la valutazione emozionale della persona con disagio psichico (punteggio ottenuto al differenziale semantico) e la distanza sociale (punteggio ottenuto alla SDS) è stata effettuata un'analisi di correlazione di Pearson.

### 3. Risultati

#### 3.1 La connotazione associata alle quattro condizioni diagnostiche

Di seguito sono riportati i punteggi medi dei rispondenti ottenuti al differenziale semantico, quindi la misura della connotazione emozionale del disagio psichico (Tab. 1).

**Tab. 1 – Confronto punteggi medi (Differenziale Semantico)**

Disagio Psichico	Punteggio medio	D.S.
<i>Depressione</i>	39,34	8,367
<i>Schizofrenia</i>	42,98	7,628
<i>Dipendenza da alcol</i>	47,21	5,829
<i>Dipendenza da gioco</i>	46,57	6,713

Dalla tabella 1 si evince che la dipendenza da alcol ( $x = 47,21$ ) e da gioco ( $x = 46,57$ ) sono i due disagi psichici connotati più negativamente. A seguire la schizofrenia ( $x = 42,98$ ) e, in ultimo, la depressione ( $x = 39,34$ ). Si nota una maggiore variabilità di risposta per la depressione ( $D.S. = 8,367$ ), mentre un giudizio più univoco tra chi risponde sulla dipendenza da alcol ( $D.S. = 5,829$ ). Questo vuol dire che i rispondenti tendono a esprimere connotazioni omogenee rispetto a questa ultimo disagio, diversamente dalla depressione dove si registra una deviazione standard più ampia.

#### 3.2 Connotazione del disagio e distanza sociale

Di seguito sono riportate le correlazioni tra i punteggi ottenuti al differenziale semantico, indicativi della connotazione emozionale attribuita al disagio, e i punteggi ottenuti alla Social Distance Scale, per ciascuna delle quattro condizioni esaminate (Tab. 2).

**Tab. 2 – Correlazioni di Pearson**

Disagio psichico	Distanza sociale	
	Corr.	
<i>Depressione</i>		,249
	<i>p.</i>	,002
	<i>N</i>	148
<i>Schizofrenia</i>	Corr.	,426
	<i>p.</i>	,000
	<i>N</i>	149
<i>Dipendenza da alcol</i>	Corr.	,276
	<i>p.</i>	,001
	<i>N</i>	150
<i>Dipendenza da gioco</i>	Corr.	,249
	<i>p.</i>	,002
	<i>N</i>	148

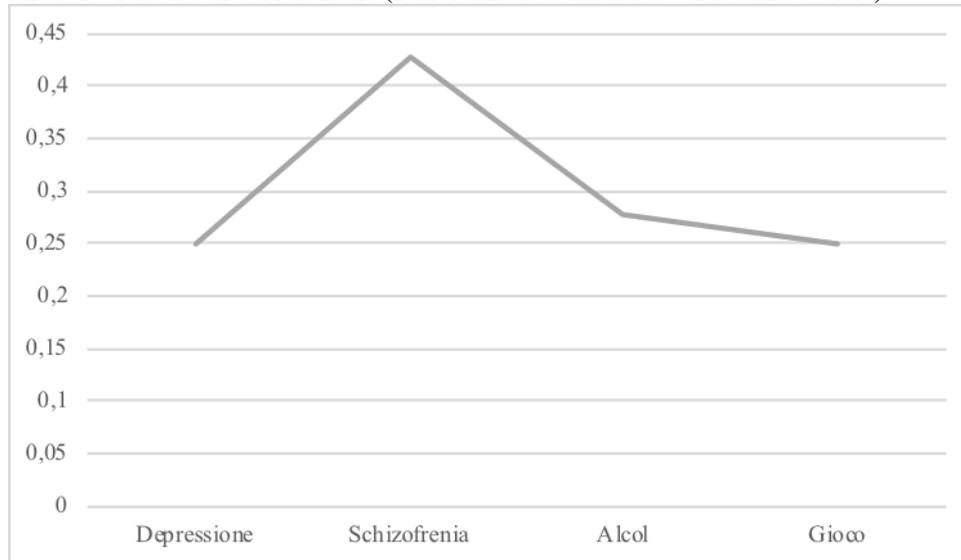
È possibile osservare una relazione positiva statisticamente significativa in rapporto a ciascuna delle quattro condizioni esaminate ( $p. < ,005$ ).

Questo vuol dire che quanto più la valutazione della persona portatrice di disagio è tendente sulla polarità destra del differenziale (quindi connotazioni negative), tanto più si ha un atteggiamento di distanziamento da tale persona (chiusura). Viceversa, quanto più la

valutazione tende alla polarità sinistra del differenziale (quindi connotazioni positive), tanto più si ha un atteggiamento di avvicinamento alla stessa (apertura).

Come meglio evidenziato dal grafico 1, l'associazione è più alta nel caso della schizofrenia ( $r = ,426$ ;  $p = ,000$ ); simile nelle altre tre condizioni descritte: dipendenza da alcol ( $r = ,276$ ;  $p < ,05$ ), depressione ( $r = ,249$ ;  $p < ,05$ ) e dipendenza da gioco ( $r = ,249$ ;  $p < ,05$ ).

**Graf. 1 – Misura di correlazione (Differenziale Semantico \* Distanza sociale)**



#### 4. Discussione

Il presente lavoro ha inteso esplorare il ruolo delle emozioni nei processi di stigma, indagando la connotazione del portatore di disagio psichico rispetto a quattro categorie diagnostiche e la relazione tra questa e la distanza sociale, intesa quale atteggiamento di apertura o chiusura. I risultati evidenziano come il portatore del disagio (trasversalmente alle quattro categorie diagnostiche) tende ad essere connotato in termini estremamente negativi dal punto di vista morale, etico e produttivo: è rappresentato come deviante, egoista, immorale, insensibile, irrazionale, improduttivo, irresponsabile e impulsivo.

Si è anche evidenziato come la connotazione negativa sia più intensa in rapporto alle dipendenze, da alcol e da gioco in questo caso, che non rispetto alla schizofrenia e alla depressione. È plausibile che in questa differenza giochi un ruolo la diversa costruzione discorsiva proposta a diversi livelli (si veda il piano mediatico, così come quello della ricerca) rispetto a tali problemi. Ad esempio, diversi studi hanno evidenziato – in rapporto alle dipendenze – una centratura dei discorsi sul concetto di responsabilità personale e il loro rapporto con processi di stereotipizzazione e stigmatizzazione (Carroll *et al.*, 2013; Fedelman & Crandall, 2007). Rispetto alla depressione, che questo studio rileva associata a punteggi al differenziale semantico maggiormente centrati su una connotazione positiva rispetto alle altre condizioni cliniche, si potrebbe pensare che i rispondenti ne riconoscano una naturale risposta ad eventi stressanti della vita (Petersen, 2012). Durà-Vilà e colleghi (2011), in uno studio sulla concettualizzazione della depressione, riscontrano come una condizione di tristezza legata ad una determinata causa fosse intesa non come patologia, ma come una risposta ad eventi della vita ritenuti invalidanti. Rispetto alla connotazione della schizofrenia, è probabile che il dato sia inficiato da una poco chiara conoscenza della condizione descritta tra gli adolescenti interrogati. Gli studi sullo stigma associano alla schizofrenia la paura dell'imprevedibilità

quale causa principale di allontanamento dal portatore di questo disagio psichico (Angermeyer *et al.*, 2016). In ogni modo, il risultato che la schizofrenia sia connotata in maniera maggiormente negativa rispetto alla depressione è in linea con gli studi presenti in letteratura (Griffiths *et al.*, 2006).

Come ipotizzato, i risultati mostrano una forte relazione significativa tra connotazione emozionale e distanza sociale, indicando che quanto più è negativa la connotazione del disagio tanto più si ha un atteggiamento di distanziamento e viceversa. Si prendono le distanze dalla persona portatrice di disagio psichico connotata con aggettivi negativi: tali connotazioni costituirebbero un terreno fertile per processi di discriminazione e stigma. La correlazione, tra connotazione e distanza dal disagio, non ci permette di fare inferenza sulla direzione di questo rapporto. È plausibile che sia la connotazione emozionale del portatore di disagio psichico ad alimentare l'atteggiamento di apertura o chiusura espresso nei suoi confronti; è altrettanto plausibile che, circolarmente, la distanza si ponga come terreno di nutrimento di connotazioni negative.

## 5. Considerazioni conclusive

In psicologia clinica, nell'ambito della riflessione psicodinamica, l'*estraneo* è colui che è emozionalmente simbolizzato come *Altro non conosciuto* (Carli & Paniccia, 2004). Carli e Paniccia (2004) evidenziano come ogni relazione di scambio con l'estraneità presupponga una simbolizzazione emozionale dell'Altro come *amico non noto*: "amico" perché la dimensione amicale è una struttura di relazione che garantisce fiducia ed avvicinamento; "non noto" perché lo scambio non è pensabile nei termini di una riduzione dell'Altro a sé e alle proprie attese di rapporto.

Le connotazioni del portatore di disagio psichico e le distanze da questo, riscontrate nel campione di adolescenti del presente lavoro, vanno intese come segnale di un ambiente semiotico e culturale incapace di suggerire forme produttive di convivenza. L'estraneità introduce considerazioni sul prodotto che *insieme* si potrà costruire. Dell'estraneo non si può dire quale sarà il rapporto con noi, cosa pensa delle cose che si condividono, quali sono le dimensioni che la relazione potrà assumere come obiettivo: conoscere l'estraneo comporta aprirsi all'esperienza dello scambio, in funzione di un obiettivo condiviso ma non dato, bensì un obiettivo da costruire; comporta il riconoscimento dell'autonomia dell'Altro, l'estrazione di differenza tra il proprio mondo e quello altrui; significa esplorare, attraverso la conoscenza, possibilità produttive e di sviluppo.

Al contrario, quando le relazioni sono sature in chiave di identità, senza alcuna considerazione sul prodotto, ci si fida a priori del proprio ("scontatamente buono") gruppo di riferimento e si diffida di chi non è riferibile al proprio sistema di appartenenza. In questo sistema ciò che è esterno è una socialità vissuta come ostile e pericolosa, dove per entrare in una relazione sicura si costringerebbe l'altro a sottostare ai propri parametri di appartenenza, annullandolo in una *pre*-definizione. Questa è la costruzione che più tutela dalla fatica di conoscere, che più giustifica il rifiuto di ogni accomodamento al nuovo che l'estraneo porta, alla crisi che comporta. A tal proposito, Salvatore e colleghi (2018) parlano di appartenenza paranoide, in cui l'Altro è simbolizzato come qualcuno di cui diffidare e da cui prendere le distanze: una minaccia per la propria identità.

D'altra parte, la propensione difensiva a simbolizzare l'Altro come nemico ha origini strettamente culturali. Da questo punto di vista, i processi di stigma nei confronti del portatore di disagio mentale ci interrogano, più radicalmente, sulle attuali patologie del legame e del cum-vivere. Se i processi di stigma sono organizzati dalle emozioni, e se queste possono essere intese come risposte affettive ad un contesto di vita (cfr. Aldao, 2013) piuttosto che

“feeling states” (Frijda e Mesquita, 1994), allora sostenere lo sviluppo di un pensiero sulle emozioni agite nei propri modi di interpretare la relazione con l’Alterità può essere l’obiettivo metodologico che l’intervento psicologico clinico può perseguire al servizio della convivenza sociale e della costruzione di setting comunitari inclusivi.

## 6. Limiti

Il lavoro non è esente da limiti. Il campione di comodo, costituito da soggetti reclutati presso un’unica scuola superiore di Lecce, non permette di generalizzare i risultati alla popolazione studentesca o, più generale, adolescenziale. Si limita a segnalare l’esistenza di un nucleo culturale critico, forse non generalizzabile, ma comunque presente.

Il tipo di analisi effettuata, come evidenziato, non consente di stabilire la direzione del rapporto tra connotazione emozionale e apertura/distanza sociale, né di escludere l’intervento di altre variabili.

In ultimo, lo studio non controlla ad esempio gli effetti di dimensioni individuali, come ad esempio i tratti di personalità (Brown, 2012), dimensioni sociali quali il senso di comunità (Terry *et al.*, 2019), il supporto sociale (Kondrat *et al.*, 2018), le precedenti esperienze di contatto con il disagio psichico (Brown, 2012).

## Bibliografia

- Aldao, A. (2013). The future of emotion regulation research: Capturing context. *Perspectives on Psychological Science*, 8(2), 155-172.
- Angermeyer, M. C., & Matschinger, H. (2004). Public attitudes to people with depression: have there been any changes over the last decade?. *Journal of Affective Disorders*, 83(2-3), 177-182.
- Angermeyer, M. C., Carta, M. G., Matschinger, H., Millier, A., Refai, T., Schomerus, G., & Toumi, M. (2016). Cultural differences in stigma surrounding schizophrenia: comparison between Central Europe and North Africa. *The British Journal of Psychiatry*, 208(4), 389-397.
- Angermeyer, M. C., Holzinger, A., & Matschinger, H. (2010). Emotional reactions to people with mental illness. *Epidemiology and Psychiatric Sciences*, 19(1), 26-32.
- Bharadwaj, P., Pai, M. M., & Suziedelyte, A. (2017). Mental health stigma. *Economics Letters*, 159, 57-60.
- Brown, S. A. (2012). The contribution of previous contact and personality traits to severe mental illness stigma. *American Journal of Psychiatric Rehabilitation*, 15(3), 274-289.
- Carli, R., & Paniccia, R. M. (2004). *L'analisi emozionale del testo. Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi* (Vol. 194). FrancoAngeli.
- Carli, R., & Paniccia, R. M. (2009). Obiettivi e metodologia della formazione: pensare emozioni entro la relazione clinica. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 11-33.
- Carroll, A., Rodgers, B., Davidson, T., & Sims, S. (2013). *Stigma and help-seeking for gambling problems*. Australian National University.
- Corrigan, P. W., Edwards, A. B., Green, A., Diwan, S. L., & Penn, D. L. (2001). Prejudice, social distance, and familiarity with mental illness. *Schizophrenia bulletin*, 27(2), 219-225.
- Crabtree, J. W., Haslam, S. A., Postmes, T., & Haslam, C. (2010). Mental health support groups, stigma, and self-esteem: positive and negative implications of group identification. *Journal of Social Issues*, 66(3), 553-569.

- Cree, V. E., Kay, H., Tisdall, K., & Wallace, J. (2004). Stigma and parental HIV. *Qualitative Social Work*, 3(1), 7-24.
- Crocker, J., & Quinn, D. M. (2000). Social stigma and the self: Meanings, situations, and self-esteem. *The social psychology of stigma*, 153-183.
- Cuddy, A. J., Fiske, S. T., & Glick, P. (2007). The BIAS map: behaviors from intergroup affect and stereotypes. *Journal of personality and social psychology*, 92(4), 631.
- Durà-Vilà, G., Littlewood, R., & Leavey, G. (2013). Depression and the medicalization of sadness: Conceptualization and recommended help-seeking. *International Journal of Social Psychiatry*, 59(2), 165-175.
- Evans-Lacko, S., Henderson, C., & Thornicroft, G. (2013). Public knowledge, attitudes and behaviour regarding people with mental illness in England 2009-2012. *The British Journal of Psychiatry*, 202(s55), s51-s57.
- Farina, A. (1982). The stigma of mental disorders. In A. G. Miller (Ed.), *In the eye of the beholder: Contemporary issues in stereotyping* (pp. 305 – 363). New York: Praeger.
- Feldman, D. B., & Crandall, C. S. (2007). Dimensions of mental illness stigma: What about mental illness causes social rejection?. *Journal of social and clinical psychology*, 26(2), 137-154.
- Fiske, S. T., Cuddy, A. J., Glick, P., & Xu, J. (2002). A model of (often mixed) stereotype content: competence and warmth respectively follow from perceived status and competition. *Journal of personality and social psychology*, 82(6), 878.
- Frijda, N. H., & Mesquita, B. (1994). The social roles and functions of emotions.
- Goffman, E. (1963). *Stigma: Notes on a spoiled identity*. New York, NY: Simon & Schuster.
- Griffiths, K. M., Nakane, Y., Christensen, H., Yoshioka, K., Jorm, A. F., & Nakane, H. (2006). Stigma in response to mental disorders: a comparison of Australia and Japan. *BMC psychiatry*, 6(1), 21.
- Greenberg, L. S., & Paivio, S. C. (2003). *Working with emotions in psychotherapy* (Vol. 13). Guilford Press.
- Hatzenbluehler, M. L. (2016). Structural stigma: Research evidence and implications for psychological science. *American Psychologist*, 71(8), 742.
- Howarth, C. (2006). Race as stigma: Positioning the stigmatized as agents, not objects. *Journal of community & applied social psychology*, 16(6), 442-451.
- Jamison, D. T., Breman, J. G., Measham, A. R., Alleyne, G., Claeson, M., Evans, D. B., ... & Musgrove, P. (Eds.). (2006). *Disease control priorities in developing countries*. The World Bank.
- Kondrat, D. C., Sullivan, W. P., Wilkins, B., Barrett, B. J., & Beerbower, E. (2018). The mediating effect of social support on the relationship between the impact of experienced stigma and mental health. *Stigma and Health*, 3(4), 305.
- Lasalvia, A., & Tansella, M. (2008). Fighting discrimination and stigma against people with mental disorders. *Epidemiology and Psychiatric Sciences*, 17(1), 1-9.
- Leach, C. W., & Smith, H. J. (2006). By whose standard? The affective implications of ethnic minorities' comparisons to ethnic minority and majority referents. *European Journal of Social Psychology*, 36(5), 747-760.
- Link, B. G. (1987). Understanding labeling effects in the area of mental disorders: An assessment of the effects of expectations of rejection. *American sociological review*, 96-112.
- Link, B. G., & Phelan, J. C. (2006). Stigma and its public health implications. *The Lancet*, 367(9509), 528-529.
- Link, B. G., & Phelan, J. C. (2006). Stigma and its public health implications. *The Lancet*, 367(9509), 528-529.
- Link, B. G., Cullen, F. T., Frank, J., & Wozniak, J. F. (1987). The social rejection of former

- mental patients: Understanding why labels matter. *American journal of Sociology*, 92(6), 1461-1500.
- Link, B. G., Phelan, J. C., Bresnahan, M., Stueve, A., & Pescosolido, B. A. (1999). Public conceptions of mental illness: labels, causes, dangerousness, and social distance. *American journal of public health*, 89(9), 1328-1333.
- Link, B. G., Struening, E. L., Rahav, M., Phelan, J. C., & Nuttbrock, L. (1997). On stigma and its consequences: evidence from a longitudinal study of men with dual diagnoses of mental illness and substance abuse. *Journal of health and social behavior*, 38, 177-190.
- Link, B. G., Yang, L. H., Phelan, J. C., & Collins, P. Y. (2004). Measuring mental illness stigma. *Schizophrenia bulletin*, 30(3), 511-541.
- Major, B., & O'Brien, L. T. (2005). The social psychology of stigma. *Annu. Rev. Psychol.*, 56, 393-421.
- Martin, J. K., Pescosolido, B. A., & Tuch, S. A. (2000). Of fear and loathing: The role of disturbing behavior, labels, and causal attributions in shaping public attitudes toward people with mental illness. *Journal of health and social behavior*, 208-223.
- Matte Blanco, I. (1975). *The Unconscious as Infinite Sets: An Essay in Bi-Logic*. London: Gerald Duckworth & Company.
- Meyer, I. H. (2003). Prejudice, social stress, and mental health in lesbian, gay, and bisexual populations: conceptual issues and research evidence. *Psychological bulletin*, 129(5), 674.
- Nunnally, J. (1981). *Popular Conceptions of Mental Health*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Pachankis, J. E., Hatzenbluehler, M. L., Wang, K., Burton, C. L., Crawford, F. W., Phelan, J. C., & Link, B. G. (2018). The burden of stigma on health and well-being: A taxonomy of concealment, course, disruptiveness, aesthetics, origin, and peril across 93 stigmas. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 44(4), 451-474.
- Penn, D. L., Guynan, K., Daily, T., Spaulding, W. D., Garbin, C. P., & Sullivan, M. (1994). Dispelling the stigma of schizophrenia: what sort of information is best?. *Schizophrenia bulletin*, 20(3), 567-578.
- Petersen, A. (2009). Depression - a social pathology of action. *Irish Journal of Sociology*, 17(2), 56-71.
- Phelan, J. C., Link, B. G., Stueve, A., & Pescosolido, B. A. (2000). Public conceptions of mental illness in 1950 and 1996: what is mental illness and is it to be feared?. *Journal of Health and Social behavior*, 188-207.
- Rosenfield, S. (1997). Labeling mental illness: The effects of received services and perceived stigma on life satisfaction. *American Sociological Review*, 660-672.
- Salvatore, S. (2004). Inconscio e discorso. Inconscio come discorso. B. Ligorio (a cura di), *Psicologie e culture. Contesti, identità e interventi*, 125-155.
- Salvatore, S., & Freda, M. F. (2011). Affect, unconscious and sensemaking. A psychodynamic, semiotic and dialogic model. *New Ideas in Psychology*, 29(2), 119-135.
- Salvatore, S., & Venuleo, C. (2008). Understanding the role of emotion in sense-making. A semiotic psychoanalytic oriented perspective. *Integrative Psychological and Behavioral Science*, 42(1), 32-46.
- Salvatore, S., Mannarini, T., Avdi, E., Battaglia, F., Cremaschi, M., Fini, V., ... & Matsopoulos, A. (2018). Globalization, demand of sense and enemization of the other: A psychocultural analysis of European societies' sociopolitical crisis. *Culture & Psychology*, 1354067X18779056.
- Shweder, R. A., & Sullivan, M. A. (1990). The semiotic subject of cultural psychology.

- Handbook of personality: Theory and research*, 399-416.
- Sickel, A. E., Seacat, J. D., & Nabors, N. A. (2019). Mental health stigma: Impact on mental health treatment attitudes and physical health. *Journal of health psychology*, 24(5), 586-599.
- Stuart, H. (2008). Fighting the stigma caused by mental disorders: past perspectives, present activities, and future directions. *World Psychiatry*, 7(3), 185-188.
- Terry, R., Townley, G., Brusilovskiy, E., & Salzer, M. S. (2019). The influence of sense of community on the relationship between community participation and mental health for individuals with serious mental illnesses. *Journal of community psychology*, 47(1), 163-175.
- Thornicroft, G., & Kassam, A. (2008). Public attitudes, stigma and discrimination against people with mental illness. *Society and psychosis*, 179-197.
- Thornicroft, G., Mehta, N., Clement, S., Evans-Lacko, S., Doherty, M., Rose, D., ... & Henderson, C. (2016). Evidence for effective interventions to reduce mental-health-related stigma and discrimination. *The Lancet*, 387(10023), 1123-1132.
- Vender, S. I. M. O. N. E. (2005). Stigma interiorizzato e vergogna. *NÓOς*, 3, 233-43.
- Wahl, O. F. (1995). *Media madness: Public images of mental illness*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
- Williams, D. R., Neighbors, H. W., & Jackson, J. S. (2003). Racial/ethnic discrimination and health: findings from community studies. *American journal of public health*, 93(2), 200-208.

## Note sugli autori e le autrici

**Luca Benvenga** – Ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze Sociali per la Cooperazione, lo Sviluppo e il Non-profit (LT-36) e la Laurea Magistrale in Sociologia e Ricerca Sociale (LM-88) presso l'Università del Salento. Attualmente è Cultore della materia in Sociologia Generale (SPS/07) e dottorando in *Human and Social Sciences*, con una ricerca sull'*Active and Healthy Ageing: nuove metodologie dell'e-Health*.

**Antonio Di Maglie** – Dottorando in *Human and Social Sciences*, collabora con la Cattedra di Pedagogia Sperimentale dell'Università del Salento. Collabora con Espèro Srl (Spin off dell'Università del Salento). Ha co-condotto e curato la rubrica di educazione motoria e sportiva Eduinmov (Educazione in movimento), trasmessa su CAME MEDIA Unisalento. Dal 2002 è presidente dell'ASD BoDy DyMa Acli (Associazione che si occupa di cultura ed educazione allo sport, di pedagogia dell'allenamento e di pedagogia della salute).

**Lucrezia Ferrante** – È dottoranda di ricerca in *Human and Social Sciences* presso l'Università del Salento. I suoi interessi di ricerca riguardano lo studio dell'uso problematico di Internet e dei social media tra gli adolescenti, attraverso l'identificazione dei relativi correlati chiave, delle conseguenze negative sul benessere e delle più efficaci strategie di intervento, con particolare attenzione alle dimensioni relazionali e socio-culturali implicate nel fenomeno.

**Francesca Maria Fiorella** – È dottoranda in *Human and Social Science* presso l'Università del Salento. Il suo campo di ricerca si sviluppa dall'incontro tra gli studi sull'origine sociale della memoria e la sociologia dell'arte e della cultura. La sua ricerca si focalizza sugli effetti sociali dell'arte, in particolare sull'analisi delle pratiche di giovani artisti italiani che lavorano sulla riproduzione delle memorie del colonialismo italiano nel Corno d'Africa durante la dittatura fascista.

**Domenico Gigliotti** – Nato a Lamezia Terme (CZ) il 21/11/1982, ha conseguito presso Università di Pisa la Laurea specialistica/magistrale in Sistemi e progetti di comunicazione con voto 110/110 e Lode e il Master di I livello in Marketing management. Attualmente è dottorando in *Human and Social Studies* presso Università del Salento, con borsa aggiuntiva progetti PON per dottorati innovativi a caratterizzazione industriale.

**Roberto Franco Greco** – Si laurea in Giurisprudenza presso l'Università del Salento nel 2014. Nel 2016 consegue, presso lo stesso ateneo, il Master in Gestione delle risorse ambientali e la qualifica di *Guest Researcher of the Rural Sociology Group* presso l'Università di Wageningen (Olanda). Dal febbraio 2018, è dottorando in *Human and Social Sciences* e si occupa dello studio delle prospettive fornite dalla legge n. 194/2015 sulla *Tutela e valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare*.

**Annalisa Levante** – Nel 2016 vince il concorso per il Dottorato di Ricerca in *Human and Social Sciences* e nel 2017 trascorre un periodo di studio presso l'Università della Svizzera Italiana dove approfondisce lo studio delle tecniche metodologiche per studi longitudinali e l'analisi multivariata. Gli interessi di ricerca includono: la Teoria della Mente nello sviluppo tipico e atipico; l'identificazione precoce dell'autismo, la sua diagnosi e l'intervento; l'applicazione delle nuove tecnologie nell'autismo.

**Patrizia Miggiano** – Si laurea in Scienze Filosofiche nel 2012 presso l'Università del Salento. Prosegue la sua formazione occupandosi di Estetica dei nuovi media, Filosofia del paesaggio e metodologie narrative del patrimonio culturale nell'area dello spettacolo e dell'audiovisivo. Dal 2018 è Ph.D. Student in *Human and Social Sciences* (Sto-Geo), presso l'Università del Salento, dove si occupa di Media Geography e narrazione audiovisiva del patrimonio culturale.

**Michele Pieroni** – Consegue nel 2012 la Laurea triennale in Scienze Internazionali e Diplomatiche e nel 2014 quella magistrale in Mass Media e Politica presso la Scuola di Scienze Politiche Roberto Ruffilli dell'Università di Bologna, sede di Forlì. Terminato questo percorso ottiene, nel 2017, un doppio diploma italo-francese di Laurea magistrale in Scienze Storiche e Orientalistiche presso l'Université Paris Diderot e l'Università di Bologna. Attualmente è dottorando in *Human and Social Sciences* presso l'Università del Salento.

**Simone Rollo** – Dottorando in *Human & Social Sciences* dal 2018, i suoi interessi riguardano la comprensione dei processi simbolici di costruzione dell'esperienza in rapporto ai comportamenti problematici e di rischio. Il suo lavoro triennale di ricerca concerne l'esplorazione dei significati attribuiti all'esperienza online degli adolescenti per la spiegazione e comprensione dell'uso problematico di Internet.